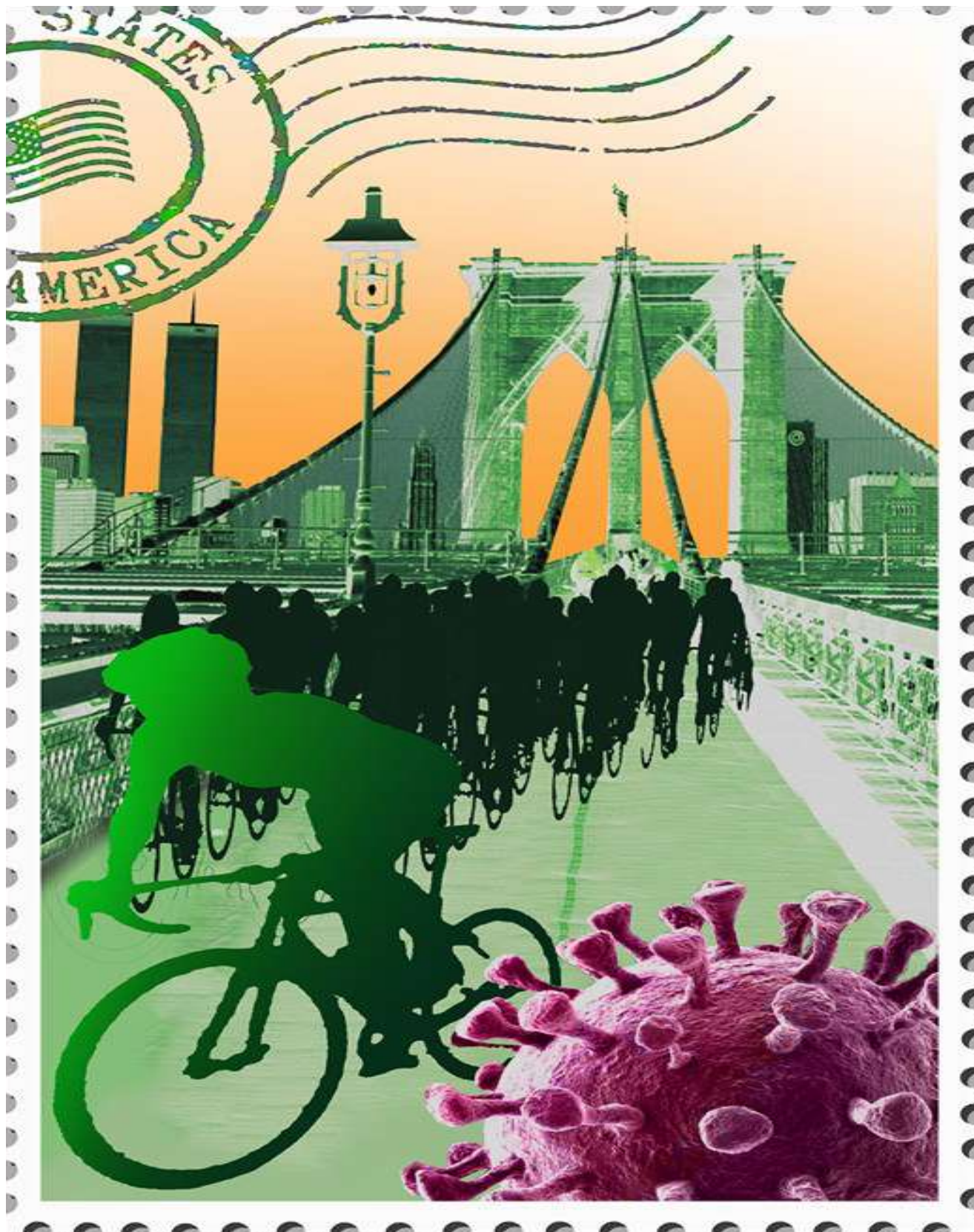


# Andando in bicicletta a lavorare in America



Com'è andata dall'11 settembre 2001 al Coronavirus 2019 e come andrà



## 1) *Introduce la mia bicicletta*

Ero stato svelto ad uscire da casa alle sei, senza che la mia compagna sospettasse che sarei andato in ufficio in bicicletta; misi infatti in moto la Vespa per farle capire che sarei andato come al solito, ma quando mi trovai all'inizio della discesa della strada maestra sulla mia bici, mi sentivo un leone, con la mente libera; non mi sembrava nemmeno che andassi in ufficio.

Qualche persona che era già per strada, seguendomi con lo sguardo, magari avrà pensato ad un matto affetto da sindrome regressiva, se a sessant'anni mi divertivo tanto nel distendermi sui manubri da corsa per raggiungere la massima velocità in quella città che si stava appena svegliando, preparandosi il caffè a casa, mentre i bar ricevevano i cornetti caldi dai laboratori che avevano lavorato di notte.

Per me era diventata una sfida, concentrato con lo sguardo sulla ruota anteriore per evitare buche ed umido, riconoscere dal profumo delle brioches a quale punto della discesa ero arrivato; profumo che svaniva soltanto quando attraversavo le piazze, prima di arrivare al duomo, il cui silenzio esaltava all'ingresso della pescheria lo scroscio del lenzuolo, formato sui bordi arrotondati della fontana dalle acque trasparenti, ancora alimentate dal fiume sotterraneo che proviene dai ghiacciai delle montagne, incanalandosi tra le fessure della lava di chissà quale eruzione vulcanica arrivò a mare.

Era stata proprio la mia compagna ad avermi confezionato a mano con la migliore striscia di cuoio, che aveva trovato tra gli scarti in un negozietto vicino al castello normanno, una piccola borsa su misura per la mia bici preferita. Ma da quando le raccontai di quella mattina, al buio per il cambio dell'ora legale, nella quale ero riuscito a stento a distanziare un branco di cani randagi che m'inseguirono, restava sempre preoccupata che mi succedesse qualcosa ad attraversare all'alba, da solo in bicicletta, i quartieri malfamati del porto e la statale, nella quale i pendolari sfrecciano a velocità.

In verità andare a lavorare con la bicicletta era l'unico modo per riscattare la carriera che non ero riuscito a fare; ma solo perché il destino, o chissà chi, mi portava giornalmente in America, invece di andare a timbrare il cartellino nell'ufficio del comune o della provincia.

D'altra parte, dopo il Politecnico di Torino ed i primi lavori in Fiat, avevo provato comunque al comune ed alla provincia, come speravano anche i miei genitori, che tanto avevano speso per mantenermi fuori sede; ma dopo aver vinto gli ultimi concorsi degli ottanta, la segreteria politica del suddetto "chissà chi" mi chiese, per non meglio definite spese burocratiche dell'assessorato al lavoro, ben sei mensilità anticipate in nero.

Io ero troppo orgoglioso per chiederne ancora ai miei, fin quando la mia compagna lesse sul quotidiano, come le suggerì in sogno suo padre che era appena venuto meno, un'inserzione in inglese per ingegnere meccanico, perché lei sapeva che masticavo questa lingua per i miei viaggi di studio in Inghilterra con i Salesiani ed i miei libri di aerodinamica.

L'unica commissione d'esame che non mi chiese la mazzetta fu quella americana, che mi scelse perché fui capace di smontare un progetto del loro progettista migliore, approvato dagli esperti ingegneri del Comando, ma soprattutto perché seppi dimostrarlo alla commissione, con pacata autorevolezza, con quel che sapevo d'inglese.

Ma ritorniamo alla bici, altrimenti ripenso alla tranquilla carriera italiana dei miei cugini, già generali in pensione, anche se hanno dovuto dire "Signor Si" per tutta la vita; mentre a me permisero di dire altrimenti, tanto da selezionarmi giovane ingegnere capo sezione al posto di un americano. Io, se il Signore me lo permetterà, dovrò lavorare oltre ai settant'anni, e proprio per questo cerco di mantenere integri mente e muscoli; non mi sento certo un ragazzino, ma con la bici vado ancora bene, perché il mestiere l'ho imparato dagli operai che vengono al cantiere in bici e non voglio diventare un burocrate d'urbanistica, sicurezza e catasto militare.

La bicicletta mi ha insegnato a stare da solo in pace con me stesso, ed a scoprire della città tutto ciò che in auto perdiamo della vita di chi la anima: operai che vanno in fabbrica, pescatori che tornano al porto, fiorai che puliscono davanti al cimitero, impiegati che vengono dai paesini, prostitute che chiedono un passaggio per avvicinarsi agli aeroporti e magari rimediare la prima sveltina, i bulli di periferia sui calessi che defaticano i cavalli sudati dalle corse notturne, le famiglie dei rom che escono dalle fabbriche abbandonate pronti a lavare i vetri agli incroci, la tifosa sulla sedia a rotelle che scende dalle case popolari per elemosinare al duomo, i ciclisti pensionati con le strettissime magliette multicolori, ed anche i cani,

che ormai si sono abituati alla mia bici e hanno capito che non mi sognerei mai di ledere la supremazia dei capi branco, che ormai abbaiano solo per salutarmi.

Per mestiere scrivo solo relazioni progettuali, ma oggi sento la voglia di scrivere come se fossi davanti al mio psicanalista ed il dovere civile di raccontare la storia ai nostri figli. Costretto dagli eventi della vita a lavorare in America per non abbandonare la mia città, sono razionalmente convinto che la bicicletta, che mi ha salvato più volte la vita, può salvare la vita di molti altri giovani uomini e donne, ed anche la nostra terra.

Questo scrivere con la memoria mi dà per di più lo spunto di raccontare gli ultimi avvenimenti che stiamo vivendo, dall'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 all'odierna pandemia da coronavirus del 2019, che ci chiude in casa da più di due mesi. A supporto della tesi di chi va in bicicletta, studiando lo sviluppo delle energie rinnovabili, completo questo scritto nel 50° Anniversario della Giornata Mondiale della Terra, che, se non faremo qualcosa di diverso dagli ultimi secoli, non andrà proprio tanto bene.

Nella copertina del libro ho immaginato infatti come sarebbe ancora oggi il panorama di New York dalla passeggiata sul ponte di Brooklyn, se, prima dell'11 settembre, "chissà chi" avesse sostituito l'uso della bicicletta nel mondo a quello di veicoli ed aerei mossi dagli idrocarburi; e forse anche l'odierna pandemia non avrebbe fatto tante vittime, quanto una guerra mondiale, nelle città più inquinate della nostra povera terra. La mia bici mi ha aiutato comunque ad evitare anche il coronavirus, che ha fatto già a Manhattan più vittime di quel lontano giorno di quasi vent'anni fa.



Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:

[Si estenda Circumetnea con la Ferrovia dei Parchi Natura in Sicilia Randazzo-Troina-Cefalù](#)

## La nuova Ferrovia dei Parchi Natura in Sicilia per ripristinare prolungandola la storica CIRCUMETNEA



23 feb 2025

Buona domenica ai sostenitori del TRE.NO.SICILIA, con la storica CARTA VULCANOLOGICA E TOPOGRAFICA DELL'ETNA, redatta dalla Società "FERROVIA CIRCUMETNEA" alla fine dell'800, che mostra il percorso originale della prima linea ferrata, orgoglio dell'imprenditoria e dei lavoratori siciliani ed etnei in particolare. Al fine di ripristinare il percorso storico della nostra CIRCUMETNEA, continuiamo a proporre di ristrutturarla e prolungarla verso i comuni dei Parchi dell'Etna, Nebrodi e Madonie, per migliorare la nostra rete ferroviaria intercomunale siciliana, grazie a questo progetto, nato nel 1995, sottoposto ed approvato dalla Commissione Tecnica Europea di Strasburgo nel 1996, come opera pubblica europea strategica per lo sviluppo socio-economico delle aree interne isolate, raccomandata alla Regione Sicilia per il finanziamento con i Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale (FESR). Per questo motivo vi continuo a chiedere di firmare (senza € e nella massima riservatezza), passare parola e far firmare questa petizione <http://chng.it/yRxW9Lgb> per realizzare la FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, che raggiungerà Nebrodi e Madonie da Catania e Taormina tramite la Circumetnea e l'Alcantara-Randazzo, e da Palermo tramite Cefalù con la seconda tratta. I primi 35 km collegheranno Randazzo a Troina, tramite Maniace, Cesarò e San Teodoro, continuando tra Cerami e Gagliano, verso Nicosia, Sperlinga, Gangi, Petralia, Geraci, Castelbuono, Isnello, Pollina, fino a Cefalù e la vicina Tusa; alcuni tra i BORGHI PIU' BELLI D'ITALIA. Ringrazio di cuore i 44.679 visitatori (53.978 a luglio 2025), 3.435 dei quali l'hanno condivisa sui "socials" delle più prestigiose associazioni ambientaliste ed amanti della Sicilia ed i primi 3.035 firmatari (3.241 a luglio 2025). Più saremo a firmare, maggiore saranno l'attenzione e la volontà del governo a realizzarla; e per ricordarvelo vi continuerò ad inviare gratuitamente i miei racconti di Sicilia. Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che mi hanno fatto gli auguri per il mio 71.mo genetliaco di ieri, a due anni dalla pubblicazione di questa iniziativa promozionale popolare per ripristinare la nostra CIRCUMETNEA, prolungandola fino ad unire Taormina a Cefalù, e raggiungere facilmente in treno i nostri grandi parchi naturalistici siciliani anche dalle città costiere metropolitane di Catania, Palermo e Messina e quindi da tutt'Europa. Grazie ancora per le vostre firme e buon inizio settimana a tutti.

## **2) *Prima della mia bicicletta.***

Al contrario di mia sorella Agata-Domenica, i miei nonni mi diedero lo stesso nome di Francesco, libero anche nell'appellativo; ma fu il padre di mia madre che mi regalò a sei anni alcuni francobolli dei Savoia in una bustina di carta velina del filatelico Cirino Capra, che aveva il negozio tra la nostra casa di via Luigi Capuana e la scuola statale Biscari, al centro storico di Catania.

Nonno Francesco m'accompagnava ogni mattina alle elementari a piedi, dopo avermi ispezionato dalle scarpe alla cravatta se fossi tutto in ordine, all'altezza della sua educazione militare, da non sfigurare nei confronti del suo vestito col panciotto, camicia bianca di lino, cravatta intonata alla sciarpa, cappello in tinta col cappotto e bastone.

Ma lui camminava orgoglioso tenendomi per mano non solo per seguirmi a scuola, ma anche per incontrare la gente, mostrando la sua personalità, la cultura, l'eleganza e raccogliere consensi. Infatti, nello storico mercatino di Piazza Umberto che attraversavamo, tutti gli ambulanti, l'edicolante, il gestore del chiosco, il tabaccaio, anche il dottor Capra, lo onoravano con il saluto romano: «Professore, il fuoco; sempre il fuoco!». Per inciso nel nuovo millennio, per spegnere nel quartiere la fiamma della destra del Movimento Sociale Italiano e dei nostalgici dei Savoia, un sindaco di centro sinistra cambiò il nome monarchico della piazza nel più democratico Ettore Majorana. Un altro catanese che credeva tanto nella magia dei numeri che riuscì ad arrivare al Nobel per la Fisica, ma che, quando arrivò a quella stessa amministrazione americana che non chiedeva mazzette, seppe dire di no, malgrado l'avessero selezionato con Fermi, insieme ai ragazzi di via Panisperna, per la ricerca nella fisica nucleare all'Università di Chicago.

Tornato a casa, nella bustina filatelica tra tutti i piccoli francobolli multicolori ma con lo stesso profilo di re Umberto, ne intravidi uno più grande. Era quello delle Poste della Repubblica Italiana del 1951 sui Campionati Ciclistici del Mondo-Milano-Varese; allora non si abbreviava con acronimi ed anche i bambini capivano. Anche se questo francobollo ha un valore trascurabile, perché ne furono prodotti molti, è quello a cui tengo di più nella mia piccola collezione, perché ha influenzato tutte le scelte della mia vita. Se non avessi dato peso a quel gesto d'amore di mio nonno, abituato a comandare da giovane ufficiale i battaglioni dei Savoia, i

professori da preside, e la vita di figlie e nipoti da pensionato, non mi sarebbe forse mai nata la passione per le biciclette.

Come un pescatore d'esperienza sa mettere l'esca giusta per quello specifico tipo di pesce, che passa sotto quegli scogli, in quel periodo dell'anno a quell'ora, mio nonno aveva fatto centro, al momento giusto, col nipote giusto; io avevo abboccato e lo ringrazierò sempre d'aver scelto per me come esca la bicicletta.

Questo filigranato capolavoro d'incisione mostra infatti un ciclista, con le gambe snelle di Coppi e le braccia possenti di Bartali, rannicchiato sul telaio in pieno attacco a velocità di una curva, tra il duomo di Milano e la torre campanaria di Varese, con una bici simile a quella Legnano da corsa che mi piacque tanto da un rigattiere umbro. Me la regalò mia moglie Rosa, come avrebbe fatto mio nonno, anche se in garage ce n'erano già una decina, a disposizione del sindacato dei "Cittadini Lavoratori Stranieri in Patria".

A sei anni avevo la classica bici con le rotelle, che mi aveva regalato un morto che non conobbi mai, forse un bisnonno. Fu nell'angolino coperto della terrazza di via Capuana, di nascosto da mio nonno e dalla governante che mi controllava dalla cucina, che tolsi le rotelle, girai lo sterzo verso il basso ed alzai il sellino per mettermi in posizione a uovo, come nel francobollo. Ci riuscii solo per pochi secondi perché mi ritrovai subito a terra; ma il giorno dopo riuscivo a fare già il giro della terrazza senza mettere più i piedi a terra. Con la bicicletta, oltre all'effetto giroscopico, imparai in pratica tutte quelle leggi della fisica che avrei poi studiato all'università, come fa la matematica che cerca di imbrigliare nei numeri e nella geometria analitica tutto ciò che avviene in natura.

Tornavo però a casa quasi sempre con le ginocchia graffiate e piene di lividi da quel pezzo di strada che, con il mio amico dirimpettaio Mario, avevamo trasformato nel nostro velodromo, perché ancora non avevo capito che le leggi universali sull'attrito non funzionano a Catania, da sempre piena di buche sulle strade quasi prive di manutenzione.

Infatti i Catanesi, dopo l'ultima eruzione del 1669 che arrivò al mare, ebbero tanta di quella lava a disposizione, che fecero tutte le strade con dei lastroni basaltici abilmente modellati e butterati a mano, che sono certamente eterni, ma che, dopo un paio d'anni d'usura, diventano così

lappati, che basta un po' di rugiada a far scivolare anche i ciclisti con i copertoni tassellati. Da allora i miei genitori mi facevano regalare da tutti i Santi dei mattoncini di plastica per costruzioni, invece di altre bici, anche perché i miei erano rimasti affascinati dalla ricchezza che facevano a quei tempi gli ingegneri, spesso anche costruttori, e speravano che lo potessi diventare anch'io.

Ma io con i cubetti sul pavimento dello studio, dove mia madre faceva lezioni private di pomeriggio, ci costruivo le città con le strade larghe per giocare con i modellini di auto, moto e bici, magari sbirciando sotto il tavolo le gambe delle ragazze che bisticciavano con i numeri; avrei ceduto al loro sogno di vedermi ingegnere, magari l'urbanista che oggi sono in America, ma io ero più attratto dalla meccanica delle biciclette e dalle belle gambe.

Anche perché allora vedevo la casa un volume statico, ignorando le accelerazioni sismiche, l'energia solare e quella eolica, mentre io ero attratto dalla brezza che avvertivo superando una certa velocità con la bicicletta. Amavo infatti aprire le imposte del balcone a sud su via Capuana, perché facesse corrente verso quello a nord sulla terrazza, per animare la mia città con la velocità del vento, fin quando non sentivo svolazzare i fogli e Giuseppina mi urlava dalla cucina di chiuderle. Forse anche per questo vi sto scrivendo proprio su quel tavolo della professoressa di matematica, figlia del preside, unico mobile antico superstite a casa nostra, dopo le innumerevoli ristrutturazioni di mia moglie. Tavolo che fu testimone delle lezioni di matematica che mia madre impartì alle più belle ragazze della Catania-bene degli anni sessanta, quando le gonne diventarono sempre più corte ed io mi accorsi che, subito dopo le biciclette, mi piacevano le gambe delle donne.

Oltre che dalle urla di mia madre, convinta che matematica e fisica s'insegnassero meglio elevando ampiezza e frequenza delle onde sonore della sua voce, riuscivo a discernere dalle gambe delle alunne, se queste erano portate per la matematica o meno. Quelle che le tenevano larghe, rilassate e quasi penzolanti non avrebbero mai passato l'esame; infatti appena entrava mia madre si toglievano la gomma da masticare dalla bocca, senza farlo notare, e l'appiccicavano senza alcuna forma geometrica sotto il tavolo (ce ne sono ancora oggi tra le fessure del legno); le altre con le gambe continuamente disordinate, spesso accavallate e magari già con le

calze da donna, pensavano solo al ragazzino che le aspettava alla fine delle lezioni e non davano peso alle urla; ma quelle con le gambe dritte, composte, con i muscoli tesi che storcivano le righe dei calzettoni bianchi sotto il ginocchio, e che si contraevano ad ogni rimprovero, quelle sì che ce l'avrebbero fatta.

Quando era festa anche mio padre e mia madre si accorgevano che c'ero anch'io in famiglia, oltre a mia sorella, i miei nonni e Giuseppina, e mi portavano con la bici alla Villa Bellini, dove non potevano circolare né auto, né moto, ma solo bici e carrozze con i cavalli, per signori e turisti.

Abituato al mio giro circolare in terrazza, nella quale potevo solo cambiare il verso di rotazione, alla villa mi sfrenavo fino a bagnare di sudore ciò che avevo addosso; bastava solo evitare la cacca dei cavalli lungo i viali alberati e potevi fare tutti i giri che volevi. Salivo nel punto più alto sulla piazzetta della biblioteca per poter scendere a velocità nel punto più basso di fronte alla statua di Garibaldi tra via Etnea e via Umberto. Poi di nuovo tornavo sopra a fatica attorno al chiostro in ferro battuto per i musicanti, passando nel vialone con le gabbie degli struzzi, a salutare le scimmie, gli uccelli tropicali, i pavoni, l'elefante, le fontanelle con i pesci rossi, scendendo di nuovo fino alla grande fontana con dei maestosi ed eleganti cigni bianchi, a memoria delle melodie del nostro famoso musicista, che ci lasciò anche la sua villa.

Prima degli anni settanta infatti, la villa Vincenzo Bellini di Catania era quasi uno zoo e ci si divertiva anche senza bicicletta, ma io, nonostante i miei si fermavano per prendere un gelato, preferivo continuare a girare attorno a loro pedalando; non scendevo mai dal sellino, se non quando il sole, tramontando, aveva spento la luce e dovevamo tornare a casa.

Giuseppina mi accoglieva come un reduce di guerra, sgridandomi perché avevo sudato tanto che doveva lavare tutti i miei vestiti; forse anche per questo, per non procurarle troppo lavoro, capii che non dovevo mai bere troppo alle tre fontanelle della villa quando ero accaldato; precauzione che ho mantenuto fino ad oggi. Quando era festa ed i miei non c'erano, mi faceva uscire mio Nonno, con il quale non mi potevo certo azzardare a scappare a destra e sinistra per le strade, ma mi permetteva comunque d'uscire con la mia bici sul marciapiede, precedendolo senza correre fin quando non si doveva attraversare una strada per andare sull'altro marciapiede al cenno ponderato del suo bastone.

Ma sapevo che almeno in piazza ed alla villa avrebbe sicuramente incontrato qualcuno con cui parlare di politica, di scuola, lavoro, sindacato, diritti d'autore, tutte cose che m'incuriosivano, ma le mie gambe non sapevano stare ferme e continuavano a pedalare girando attorno al crocicchio di persone che si erano raccolte attorno a mio nonno e che diventava sempre più grande, fin quando vedevo il suo bastone sguisciare sopra le teste dei convenuti. Ad un tratto il raggio di curvatura delle mie circonferenze attorno a loro si arrestava, pian piano riducendosi, fin quando sfioravo il cappotto dell'ultimo degli astanti, ché già mi scoprivano: «Professore, ma questo non è suo nipote?»

E mi chiedevo come aveva fatto mio nonno a prendere, con un semplice movimento del bastone, due piccioni con una fava, ovvero, come appresi nei corsi professionali per supervisore negli Stati Uniti d'America, la soluzione di una controversia con vittoria da ambo le parti: io, che mi stavo pericolosamente allontanando dal suo sguardo, gli ritornai subito vicino, e lui trovava in me la scusa per aggiornare la riunione a quando sarebbe stato libero da incarichi educativi.

Le prime volte pensai che il suo bastone era magico, poi mi accorsi che era solo un espediente al quale ricorreva spesso mio nonno, grazie alla mia istintiva collaborazione geometrica, soprattutto quando c'era il professore di musica Spinnicchia da Troina, che chiedeva a mio nonno, già preside, conto e ragione sulla discriminazione economica che subivano i maestri di musica, canto e ginnastica rispetto agli altri: «solo perché lavoriamo un minor numero di ore? Ma la musica è un'arte che necessita d'esercizio costante anche a casa». Aveva ragione Spinnicchia; lo realizzai anch'io quando presi le lezioni di chitarra alla Ricordi di Torino, per vincere la depressione da solitudine dell'emigrato. Mio nonno, che da giovane insegnava Italiano e Storia, pensava altrimenti, ma non glielo voleva dire, per non correre il rischio di non averlo per direttore del coro e della banda, durante i cortei che organizzava per le ricorrenze nazionali e le elezioni.

Da piazza Umberto continuavamo quasi sempre sull'omonima via per la villa Bellini, spesso entrando alle Poste, soprattutto quando era il primo giorno d'emissione dei francobolli. Come potrei mai dimenticare da bambino quei primi incarichi di responsabilità, come quello di portare con me una busta con delle stampe colorate commemorative di quel francobollo, che io stesso avevo avuto l'onore di leccare ed appiccicare il

giorno prima dal Dottor Capra. Il nonno m'aveva spiegato che, comprando il francobollo nuovo e facendolo timbrare con un timbro speciale proprio il primo giorno della sua emissione, il suo valore filatelico sarebbe decuplicato. Mi ricordo com'ero contento di fare quelle lunghe file allo sportello filatelico, ansioso fino a quando imprimevano il timbro sulla busta, prendendo ad arte solo un angolino del francobollo. Nel mentre mio nonno continuava a parlare con dottori, notai, farmacisti, impiegati e tutti coloro che lo riconoscevano, anche come direttore provinciale della Società Italiana Autori ed Editori, incarico che aveva avuto per meriti politici, essendo arrivato secondo tra i più votati del Movimento Sociale Italiano nelle ultime elezioni comunali.

Mio nonno m'insegnò che il valore della filatelia sta proprio nei rapporti umani; indipendentemente dal valore filatelico, oggi misconosciuto tra tanti altri, rimane la felicità nel rivedere le "Buste Primo Giorno d'Emissione" che ho raccolto a parte, sfogliando le quali, ricordo ancora per ciascuno dei francobolli quel giorno particolare che trascorsi alla posta prima con mio nonno, e poi con mio padre, quando il primo era diventato già troppo vecchio per stare tante ore in piedi. Ma tornando da lui, che poi abitò in una casa più piccola, ma con due bei balconi sulla sua piazza Umberto, gli vedevo luccicare gli occhi dalla gioia a guardare il suo nipote preferito, già adolescente, ancora commosso davanti ai francobolli della serie Olimpiadi di Ciclismo della Repubblica Italiana del 1963, appena vidimati.

Quando lasciai questa terra e tre figlie tutte maritate, mi dispiacque molto, senz'altro più di quanto non avvertii la dipartita della nonna, che lo seguì a ruota, sia perché era proprio stanca d'aver sopportato per tutta la vita una personalità così forte, sia perché non era mai stata abituata ad organizzarsi la giornata senza che lui le desse le priorità. Ma le sapeva anche dire che era stata la migliore compagna della vita che gli sarebbe potuta capitare, davanti a tutti i parenti, figlie e nipoti, quando passava la processione per la Santa Bambina Patrona di Catania, rubandole un sorriso e qualche lacrima.

Ogni anno il 5 febbraio il busto con le reliquie di Sant'Agata attraversa tutto il centro storico, con il suo lunghissimo corteo di tuniche e fazzoletti bianchi, mischiato all'odore dei ceri che fumano di preghiere e di "Tutti

Devoti Tutti”); urla accompagnate dal ritmato lancio delle braccia di quelle tuniche e guanti verso il cielo a cadenzare gli scoppi dei fuochi pirotecnici.

Nel mentre noi ci davamo il cambio per affacciarci nei due grandi balconi, che diventavano in quei giorni appena sufficienti a contenere tutti, che a turno avevamo solo il tempo di una preghierina per ricordare a Sant'Agata i nostri esami, il mutuo da pagare, la guarigione degli assenti, un posto fisso per i figli grandi, anche se qualcuno si azzardava a chiedere un terno al lotto, che il Catania restasse in Serie A, un 12 al totocalcio e che Almirante prendesse più voti di Berlinguer o viceversa.

Io, che non potevo fare a meno del nonno, lo sostituii subito con mio padre che capì, e da allora mi dedicò più tempo, anche perché tramite le amicizie di mio nonno, dei genitori di qualche ragazzina a cui mia madre offrì le sue ambite lezioni di matematica, tramite un grosso cero acceso per Sant'Agata o forse con qualche mensilità anticipata in nero, aveva ottenuto l'impiego a tempo indeterminato di ragioniere all'Acquedotto Etneo.

D'altra parte per venire da Troina a Catania, passando per Nicosia, Roma, Bari, Durazzo, Livorno, Ventimiglia ed Essen, mio padre era riuscito a dilapidare un quarto dei beni di una delle famiglie più benestanti dell'Ennese, tanto da esprimere un senatore a Palazzo Madama in Roma, l'unico ancor oggi tra i troinesi. Mio cugino di Troina custodisce ancora gelosamente infatti il libro originale del “La Questione Meridionale”, che trascrive fedelmente il primo discorso che fece il nostro trisavolo di fronte a Mussolini, nella sua prima seduta da Senatore Siciliano Antifascista del Regno d'Italia, di quegli stessi Re di Savoia dei miei francobolli.

Lessi più volte quel libro del primo discorso del nostro giovane antenato senatore siciliano a Palazzo Madama, non solo per l'orgoglio di cotanta inattesa discendenza, ma perché mi accorgevo, rileggendolo, che, nonostante fossero trascorsi ben cento anni da quando fu pronunciato, quel discorso si sarebbe potuto fare senza cambiare una virgola anche oggi, 25 aprile 2020, a 75 anni dalla liberazione dal nazifascismo.

E qui ritornava in cattedra mia madre, perché i numeri non sbagliano: se la distanza dal punto E di Enna al punto A di Amburgo è doppia di quella tra il punto M di Milano allo stesso punto A, “La Questione Meridionale” ci sarà sempre in Italia come altrove. Ma secondo me, svezato guardando sotto il tavolo su cui scrivo, abituato a guardare l'altra

parte della medaglia, la nostra “croce” meridionale ci ha sempre dato una carica intellettuale superiore alla “testa” settentrionale, di coloro che sono sempre stati convinti di saperla usare meglio; come accadde altrove tra scozzesi ed inglesi, tra mongoli e cinesi ed accade ancora oggi dovunque, anche nelle due Coree, Vietnam, India ed Argentina, per dirne alcune.

Mio padre fu l'unico di tre fratelli ed una sorella, che aveva lasciato il paese per venire in città, mentre gli altri decisero di continuare a lavorare oltre alla rendita dagli averi dell'altro nonno Francesco da Troina, i cui abitanti, anche se Mussolini mise il paese dentro i confini della nuova provincia di Enna per creare la provincia più alta d'Italia proprio in Sicilia, seguivano da secoli il corso del fiume Simeto e venivano sempre a Catania.

Mio padre Silvestro si doveva pur difendere dall'intraprendenza di questa sua moglie che, pur di vincere i concorsi per cattedra ed accumulare punteggi con nomine e supplenze, riusciva a percorrere in bicicletta sessanta chilometri al giorno da Catania a Santa Teresa di Riva vicino a Messina, pur di insegnare matematica. Allora era proprio vero che mio nonno aveva educato in me quel figlio maschio che chissà chi gli aveva negato, e che anch'io avevo preso da mia madre Maria, che mi passò anche delle belle gambe, robuste e testarde. Ma da mio padre senz'altro presi il senso dell'avventura, il nasone, un po' del verde scuro dei suoi occhi ed il suo fascino per l'innovazione, l'arte ed i viaggi, anche con la mente, sempre contro corrente, libero come il nome che mi diedero.

Nessuno poteva mai immaginare infatti che dietro le forme corpulente del ragioniere del Consorzio per le Acque dell'Etna ci fossero nascosti un prete, un eroe di guerra ed un precursore dell'uso dell'arte nel marketing aziendale. Mia madre, pragmatico esempio di matriarcato mediterraneo, soleva dire che Silvestro aveva perso troppo tempo tra conventi e guerra. Per di più allora, invece di pensare alla famiglia, andava a cercare i giovani pittori siciliani, per organizzare e sponsorizzare le prime mostre nei locali pubblici dei comuni etnei, per sottoscrivere quanti più contratti di fornitura idrica fosse stato possibile, anche con i colori dell'arte. Eppure mio padre non se ne vantava, anzi gli altri e l'educazione gli ricordavano di vergognarsene, ma quelle poche volte che restavamo soli, mi raccontava che, se non avesse incontrato mia madre, sarebbe diventato prete e non saremmo nati noi figli.

Come tutte le famiglie di paese che potevano, dopo la prima guerra mondiale, per evitare che i maschi partissero di nuovo per la guerra, li indirizzavano alla carriera ecclesiastica; e Silvestro, dopo le medie, entrò in convento a Nicosia. Eppure Troina aveva tanti conventi ed aveva avuto anche il Vescovo, prima che il Papa Urbano Secondo nell'undicesimo secolo incontrasse il Conte Ruggero, che aveva apposta spostato a Troina la sua corte ed i propri cavalieri normanni, pronti ad invadere la parte occidentale dell'isola. Nonostante si fosse prodigato nei due anni d'attesa della visita papale a costruire la nuova chiesa di Sant'Agostino col chiostro ed un mirabile Vescovado, dopo lo storico incontro, a Ruggero fu permesso di anettere al suo Regno la Sicilia, ma alcuni dicono che il Papa, oltre allo stesso Conte, infastiditi dal complotto dei troinesi con i Saraceni contro di loro, per ripicca spostarono subito dopo il Vescovo da Troina a Nicosia. Troina quindi diventò la prima capitale normanna della Sicilia, e mio padre dovette andare a Nicosia per studiare da prete ed evitare la guerra.

Silvestro dopo gli studi liceali in convento, siccome già chiamavano alla leva militare, partì per laurearsi in Teologia all'Università Cattolica di Roma, condividendo un appartamento tra Montecitorio ed il Pantheon, con l'amico Luigi Ferlauto. Quest'ultimo fu chiamato dal Signore, divenne prete e fondò a Troina uno dei più grandi centri di assistenza per disabili ed anziani, come Don Bosco fece a Torino con il Cottolengo.

Al contrario mio padre, affascinato dagli interventisti, allora affollava Piazza Venezia nel delirio delle camicie nere e quindi fu chiamato da un altro "signore", che parlava alla folla sulla nostra discendenza dall'Impero Romano, incitando gli italiani a colonizzare il mondo; mio padre abbandonò gli studi. A Silvestro l'esca delle terre lontane da colonizzare non portò subito fortuna, perché non poteva opporre più alcuna sacra tonaca contro la chiamata alle armi, che lo portarono subito nelle trincee della seconda guerra mondiale.

Partì da Bari per conquistare l'Albania; allo sbarco, per proteggersi dalle mitragliatrici, che difendevano le spiagge vicine a Durazzo, usò come trincea una buca scavata sul bagnasciuga da un bomba aerea, sperando nella statistica che indicava agli otto suoi commilitoni quella zona come più sicura delle altre. Ma la statistica non è la matematica, gli ricordava sempre mia madre, e dopo l'ora che li vide immobili in attesa dell'attacco aereo italiano per proteggere il loro sbarco, nella stessa fossa cadde una seconda

bomba, lanciata per sbaglio dai piloti dell'aeronautica italiana proprio per proteggere lo sbarco del nostro esercito dalla difesa albanese.

Chissà come e perché la sorte scelse la morte per sette di loro, e la vita per un camerata pugliese con una gamba squarciata e per mio padre, malgrado le tante ferite dalle schegge dell'esplosione. Silvestro sfruttò le poche nozioni di pronto soccorso che aveva appreso a Nicosia per i preti missionari e riuscì a serrare con la sua cintura la gamba ferita dell'altro superstite, aspettando che finisse lo sbarco e gli aerei italiani annientassero la difesa nemica.

Mi raccontava della sua disperazione a cercare con le forze residue di trattenere il compagno svenuto al di fuori del fuoco nemico, mentre la risacca allontanava i corpi inanimati dei compagni e dopo glieli risbatteva contro, in mezzo ad una fanghiglia sabbiosa mista a sangue, sale e brandelli di carne bruciata. Si risvegliò dopo due giorni in un letto all'ospedale militare di Bari, in cui all'unico altro superstite avevano tagliato la gamba ferita per evitare la cancrena, ma seppe che era vivo e che a salvarlo era stato proprio lui.

Silvestro se la cavò con tante ferite in tutto il corpo, che gli lasciarono delle piccole schegge d'acciaio e piombo in tutte le ossa, che si portò sempre addosso. Fu così decorato con la Gran Croce di Guerra per aver salvato il collega e conquistato l'Albania. Ma lui mi disse che non l'aveva fatto apposta, che fu mosso solo dalla disperazione di quel momento e dalla riconoscenza verso chi aveva deciso in quella fossa che solo lui doveva salvarsi senza perdere alcun arto.

Dopo due mesi d'ospedale fu mandato di nuovo in missione, laddove rimpianse di non esserci rimasto in Albania. Questa volta infatti, invece di conquistare terre straniere, fu mandato a supportare la difesa degli alleati tedeschi sul fronte nord-occidentale; e quindi fu spedito in treno dalla Puglia fino a Livorno e poi a marce forzate anche di notte da Livorno a Ventimiglia, con le scarpe di cartone e senza nemmeno una radio.

Si ridussero tutti con i piedi sanguinanti; tanto che, appena videro da lontano all'ingresso di Ventimiglia un camion militare tedesco, raccolsero le forze residue per raggiungerlo in fretta, salirvi e riposarsi per curare le piaghe ai piedi, senza sapere dell'armistizio dell'otto settembre.

Quei militari tedeschi, che fino ad un paio di giorni prima erano stati i loro alleati, erano appena diventati i loro più acerrimi nemici, perché consideravano traditori tutti gli italiani che abbandonarono Mussolini nella Repubblica di Salò. Ma né a mio padre, né ai suoi commilitoni interessava che erano stati fatti prigionieri, tanto erano stanchi e pieni di dolori e ferite.

Mi raccontò che li portarono ad Essen, per lavorare in una fabbrica sotterranea, accanto allo stabilimento che produceva munizioni, con lo scarto delle lavorazioni metalliche delle quali, i prigionieri traditori italiani dovevano produrre lattine per le gallette di patate. E quindi tutti i prigionieri potevano mangiare le bucce di patate, che, in periodo di guerra, sarebbe stato un lusso anche nei più piccoli paesi italiani, lontani dalle battaglie e dai rastrellamenti nazifascisti.

Ho ancora le cartoline postali di guerra, che mio padre spediva ai miei nonni a Troina, dicendo di star bene e che addirittura qualche domenica gli davano il permesso d'uscire dalla fabbrica-prigione sotto terra a prendere un po' d'aria in paese. Fraternizzò anche con qualche vedova durante i permessi, fin quando un giorno sentirono sopra le loro teste un bombardamento senza fine su tutta Essen e, dopo una settimana, vennero liberati dai nuovi alleati americani.

Per ironia della sorte, tutte le cartoline che Silvestro spedì a Troina, suo malgrado lette e rilette dalla Gestapo che verificava non ci fossero dei messaggi cifrati o informazioni sensibili, arrivarono ai miei nonni. Al contrario da Troina ad Essen non arrivò nemmeno una lettera spedita dai miei nonni a mio padre, perché quel battaglione tedesco, che dalla Torre Capitania del Conte Ruggero, che domina la vallata del Simeto fino ai dirigibili che partivano dalla baia di Augusta, era appena sufficiente a mantenere la posizione, nonostante i continui attacchi degli alleati. Ma stavano per arrivare anche gli Americani, che erano già sbarcati a Gela, con i loro corpi speciali d'assalto ed i bombardamenti della flotta aeronavale, mentre gli alleati Inglesi avevano già conquistato la vicina Centuripe.

I miei nonni, che volevano fare prete mio padre per salvarlo dalla guerra, rischiarono di morire sotto i bombardamenti a Troina molto più di quanto mio padre rischiò da prigioniero dei tedeschi ad Essen. Negli annali della Difesa Americana infatti la presa di Troina s'annovera tra le missioni più lunghe e sanguinose dopo lo sbarco in Sicilia; il paese fu praticamente distrutto e morirono tanti siciliani, tedeschi ed alleati.

Ogni anno infatti, nell'anniversario della Presa di Troina, le stelle e strisce della Bandiera Americana si accostano al Cirneco Rampante sul portone aperto della Torre del Gonfalone Comunale in un corteo congiunto che dal cimitero sale fino alla Piazza della Matrice Normanno-Aragonese, nei cui locali adiacenti si mostrano le più belle foto di quei giorni, che fruttarono al fotografo di guerra Robert Capa la fama mondiale.

E chi l'avrebbe detto che cinquant'anni dopo io stesso avrei trovato lavoro da ingegnere dei lavori militari proprio in quel corpo del Genio della Marina Statunitense che nacque a Gela, per ricostruire le strade, i ponti, gli approdi e gli aeroporti che gli alleati avevano distrutto per dificultare la ritirata germanica. Gli ingegneri militari americani della marina fecero come i Romani con le proprie centurie dei genieri, che costruirono strade, ponti e muraglioni dall'Egitto alla Scozia.

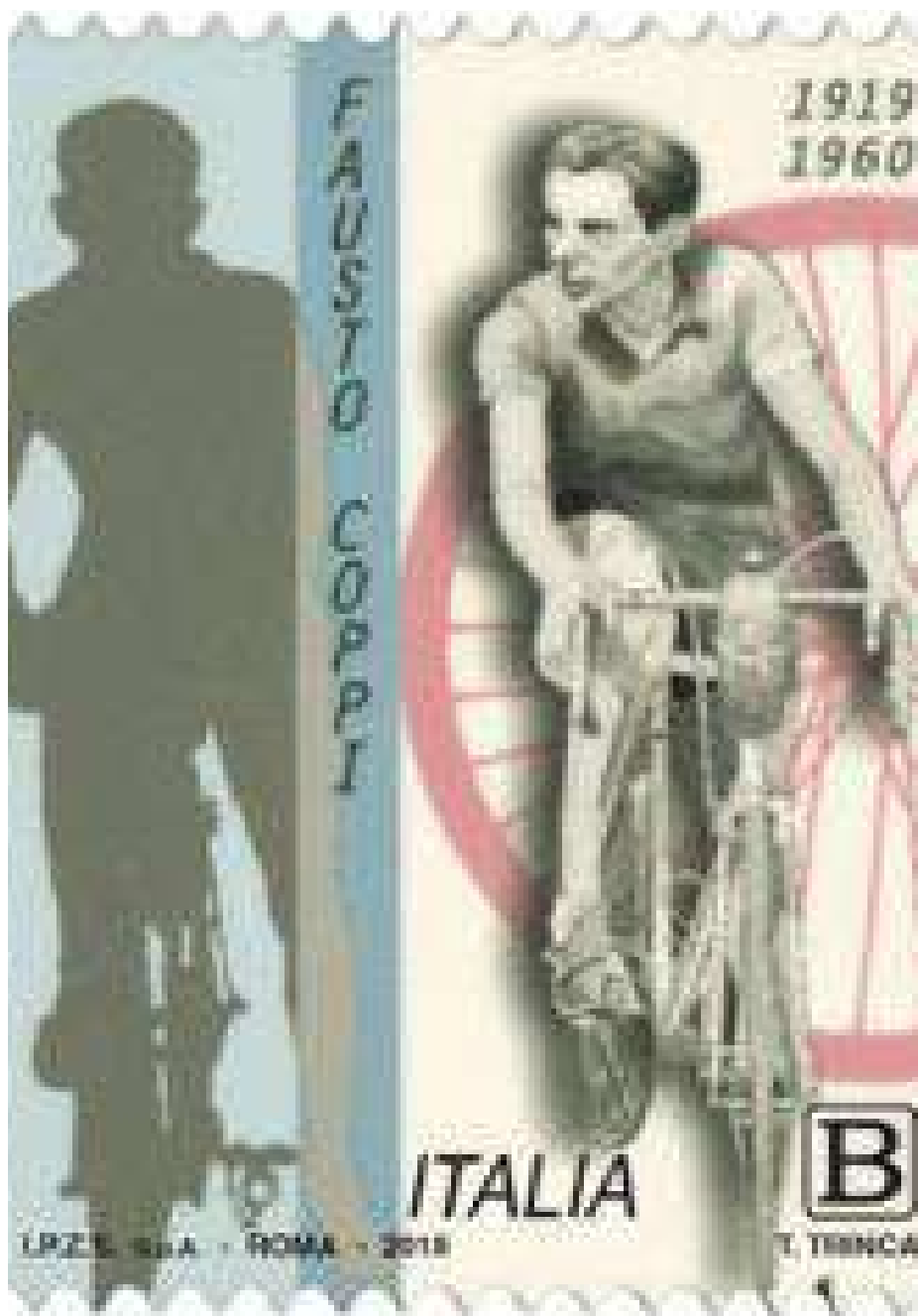
Infatti dai Romani presero il simbolo delle api laboriose delle centurie costruttrici dei genieri, in questo caso della Marina Militare Americana, che istituì il "Battaglione dei Genieri per le Costruzioni delle Api del Mare", il cui anniversario si continua a festeggiare annualmente in tutte le Basi Statunitensi in Italia, insieme al Corpo del Genio Campale dell'Aeronautica Militare Italiana, che costruisce porti ed aeroporti, e copiò dai "Sea Bees" il logo del proprio emblema, anche se quest'ultimo derivava dall'effigie del nostro antico impero romano.

Ascoltavo i racconti di guerra di mio padre sempre affascinato, anche se mi raccontava per ore le stesse cose; ma lui era felice di farlo, come se fosse stata la cosa migliore che avesse fatto nella sua vita, tanto quanto mi piaceva avvertire il suo orgoglio comunque d'averci provato a fare l'Italia più grande e migliore, come mia madre a modo suo. Più volte mi raccontava e più capivo perché non faceva mai il bagno nella bella spiaggia di sabbia finissima della nostra Playa, e perché alcuni sistemi di equazioni differenziali del secondo ordine non sono ancora state risolte; perché per farlo bisogna andare al di là della razionalità della matematica e perché ci vuole anche una buona dose di fortuna, che alcuni chiamano casualità ed i credenti, la mano del Signore.

Ci vuole il coraggio di tentare ciò che sembra impossibile, rompere le regole precostituite andando spesso contro corrente, credere fortemente nei propri istinti creativi, per quanto non convenga; credere in quella parte irrazionale che c'è in ciascuno di noi ed infine credere in Dio, non solo

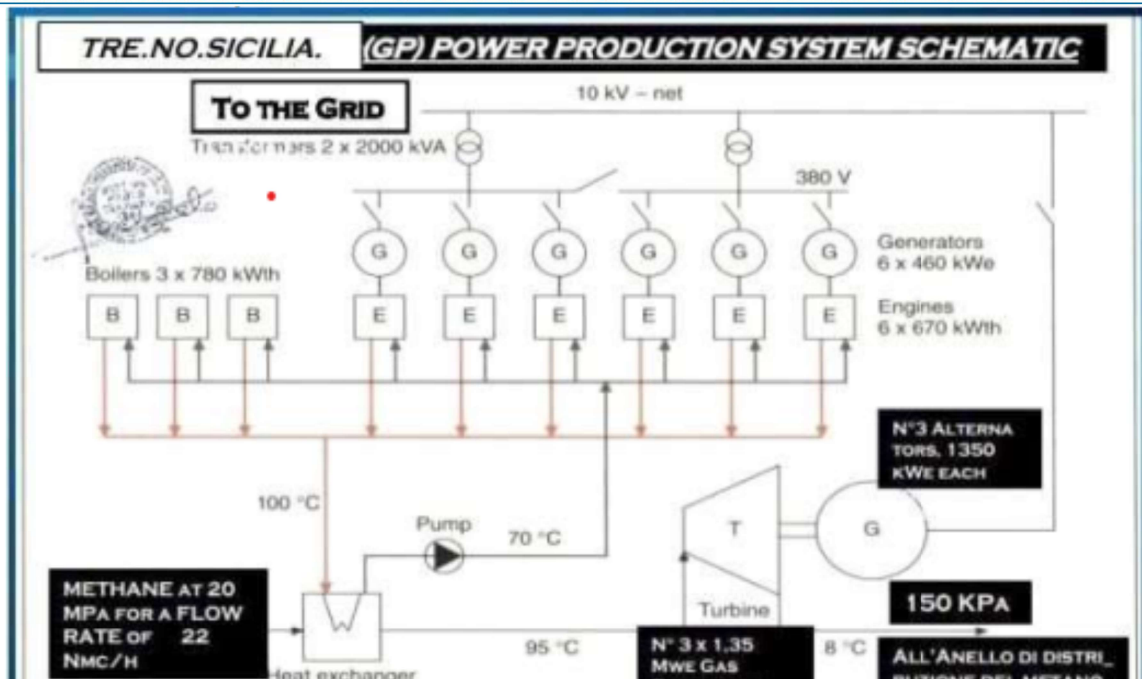
perché sono diventati credenti, dopo una vita intera da atei ed agnostici, tutti i più grandi geni della matematica, della filosofia, della letteratura, delle arti e della fisica.

E quelli la cui conversione non è riportata sui libri di storia, secondo me o non ne hanno avuto il tempo, o se ne vergognarono, oppure lo ritennero una cosa privata. Io intanto ci credo, per sicurezza, per educazione salesiana e perché sulla bicicletta conviene sempre portarsi qualcuno che sappia ricondurti a casa, se ti capita qualcosa di storto; e noi ciclisti credenti, più o meno praticanti, ce li portiamo sempre con noi, il Signore, la Madonna e qualche santo protettore delle nostre città.



Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:

**Si estenda Circumetnea con la Ferrovia dei Parchi Natura in Sicilia Randazzo-Troina-Cefalù**



AGGIORNAMENTO SULLA PETIZIONE DELL'8 AGOSTO 2021

L'ECOTRENO dei PARCHI NATURA IN SICILIA anticipa Europa ed America sull'Eco-esempio Scandinavo Paolo Graziano, Italia Buona domenica ai supporters della nuova FERROVIA per i PARCHI NATURA o dei NORMANNI IN SICILIA, che anticipa le risoluzioni dell'Europa, che dal 2035 vietterà la vendita di veicoli con motori a gasolio, benzina, metano e GPL. Mentre l'America di Biden rilancia, anticipando lo stesso divieto al 2030, forte della ricerca applicata TESLA nei nuovi accumulatori al silicio (per contrastare il predominio Cinese e Franco-Nipponico in quelle al litio), che saranno prodotti dal più grande stabilimento produttivo di batterie nel deserto del Nevada. 19 Nel frattempo anche nelle due ruote si va verso le celle a combustibile (FUEL CELL) ad idrogeno verde, ovvero derivato dal metano e dalle energie rinnovabili, come mostrato dai prototipi generati dalla ricerca in Italia ed USA, che presto vedremo nelle nostre strade. Nei trasporti pubblici agli aerei si preferiranno i treni ecologici, come fanno già i paesi scandinavi che hanno già vietato i voli aerei nazionali. Il nostro nuovo treno sarà infatti alimentato con celle a combustibile ad idrogeno verde, ovvero derivato dal metano tramite energie rinnovabili, ovvero dal salto pressorico degli impianti di distribuzione del metano siciliano, tramite accumulatori di nuova generazione. Anche noi, nel nostro piccolo, supportiamo iniziative di ricerca applicata in Sicilia, invitando a firmare (far girare e firmare ai Vostri amici e parenti) questa petizione, per finanziare almeno la prima tratta di soli 50 km della FERROVIA Randazzo-Troina, che continuerà tramite Gagliano-Cerami, Nicosia, Sperlinga, Gangi, Petralia, Geraci, Castelbuono, fino alla costa tirrenica tra Fiumara d'Arte in Castel di Tusa, Pollina e Cefalù. Quest'ultima perla del turismo siciliano sarà così collegata all'altra perla ionica di Taormina, con una strada ferrata ed un ECOTRENO TURISTICO, che passerà accanto ai PARCHI dell'ETNA, dei PELORITANI, dei NEBRODI e delle MADONIE, direttamente così raggiungibili da Catania, Palermo, Messina ed Enna; le cui provincie verranno tutte attraversate, cancellando l'isolamento dei suddetti centri, considerati tra i PIU' BEI BORGHI D'ITALIA, ricchi di storia e cultura.

### 3) *La mia bicicletta e le donne.*

Un'altra personalità che incise nella mia vita fu Giuseppina, che solo in pochi sapevano non fosse soltanto la donna di casa del preside, del ragioniere e della professoressa. Ho sempre voluto bene a mia madre; ma lei c'impiegò i nove mesi di gestazione e l'oretta di travaglio per partorirmi; soltanto il tempo strettamente necessario per potermi geneticamente dotare della sua dimestichezza con i numeri e delle sue possenti gambe. D'altra parte aveva altre cose più importanti da fare, per poter ricostruire l'Italia del dopoguerra; anzi che Maria aveva trovato il tempo di fare due figli dovevamo dirle grazie.

Giuseppina invece ci passò una vita intera per potermi svezzare, pulire, educare, sgridare e, nello stesso tempo, proteggermi dalle mani pesanti di mio padre, quando il giro in bicicletta lo facevo più lungo del solito e tornavo troppo tardi a casa da solo, facendo preoccupare tutti. Mi fece anche lei capire che non esisteva solo la matematica a muovere l'ordine del mondo e che bastava un evento non programmabile matematicamente a cambiare di colpo la vita, nostro malgrado. Come quando abatterono in combattimento aereo il pilota che l'aveva chiesta in moglie in quel di Militello in Val di Catania, prima di partire per la guerra. Quindi la sua vita fu quella di molte "vedove bianche" o "vergini di guerra"; come le donne che vennero in Sicilia dal Veneto dopo la prima grande guerra, perché morirono troppi uomini a Caporetto.

E così Giuseppina si dedicò all'educazione dei figli che le furono negati, ma ci metteva tutto il suo amore a svezzarli, come se fossero stati figli propri. E quando me lo raccontò da grande, dovetti convenire che non esistono delle formule matematiche per calcolare la morte di un numero, né una curva che possa simulare una promessa di matrimonio alle *ascisse*, con la rigida educazione cattolica e borghese alle *ordinate*. Quando mi chiedeva d'andare a letto perché s'era fatto tardi, le rispondevo che molte delle curve che disegnavo tendevano all'infinito e che tanti problemi analitici non erano stati ancora risolti, ma io ci volevo provare: lei sorrideva, realizzando solo che le avevo dato ragione, orgogliosa che, come il primo figlio che aveva educato era diventato un chirurgo, anche io mi sarei laureato in ingegneria.

Fu ancora mio Nonno che consigliò a mia madre d'assumere questa vedova nobildonna di Militello. Quando nacqui, mia sorella Agata aveva

già due anni, durante i quali mia madre la affidò ad una domestica di nome Santa, che lavorava presso i Bertini, che abitavano in via Verdi, non distante da casa nostra. Santa, oltre che tenere a bada la vecchia Bertini, aveva educato mia sorella a strillare ogni sera in cui mia madre voleva uscire con mio padre. Mia madre tentò di togliere la buona Santa da casa Bertini, ma questa, mi raccontò mia madre, le disse: «Signora, se già non ce la faccio più con sua figlia, figuriamoci se gliene nasce un'altra uguale!».

Allora mi raccontarono che andammo in auto a Roma nella villa degli Scalisi da Paternò, in cui aveva lavorato Giuseppina per circa quindici anni, educando il loro primogenito dalla nascita alla laurea in medicina; ma Giuseppina stava bene in quella villa romana e chiese una cifra che i miei non si potevano permettere. Stavamo per rientrare a Catania, quando mia madre azzardò, temendo intralci alla sua futura carriera, quello che secondo lei era contemplato solo tra i numeri irrazionali, come il sentimento materno. Quando mia madre mi mise sulle braccia di Giuseppina, quest'ultima cambiò idea e tornammo soddisfatti in via Capuana in cinque, mentre mia sorella ed io dormivamo ben imbottiti nel pianale della nostra giardinetta Fiat 500.

Per inciso in quello stesso pianale una decina d'anni dopo, con mia sorella ci divertivamo a lanciare dal finestrino i *pro-voto* per mio nonno, sempre con lo sfondo tricolore, prima con la scritta "Movimento Sociale" e dopo con "Partito Liberale"; così che chi chiamava mio nonno "Professore, il fuoco", s'abituò a salutarlo "Professore, la bandiera", simbolo dei liberali.

Tornando da Roma, quando entrò a casa nostra Giuseppina, ne divenne parte integrante; con discrezione ma con determinazione, oltre ad educarci, diventò la matriarca della nostra famiglia. Veniva con noi in tutti i viaggi che facevamo, partecipava alle scelte della nostra famiglia; adesso, che eravamo in cinque, permetteva a mia madre d'aver tutto il tempo di fare le lezioni private dopo la scuola e di uscire da sola con mio padre, perché Giuseppina riusciva anche a convincere mia sorella a non strillare, assicurandola che mia madre sarebbe tornata a casa. Per me inoltre stravedeva, perché io ero maschio e sapevo come innamorarla; tanto che, quando il dottor Battiato, nell'analizzarmi prima di togliere tonsille ed adenoidi, che mi davano una voce troppo rauca, mi diagnosticò un polipetto cancerogeno che si doveva asportare in anestesia, svenne dalla paura.

L'ignoranza di quei tempi, mista al timore che avessi potuto fare la fine del suo pilota, portò Giuseppina a fare un fioretto alla Madonna del Carmine, che aveva l'altare nella chiesa della "Fiera del Lunedì", il grande mercato all'aperto di Piazza Carlo Alberto, dove tutti votavano per il Movimento Sociale, perché quell'area suddivisa in tante postazioni dedicate a ciascun ambulante l'aveva concessa loro il ventennio, prima socialista e poi fascista.

Dopo l'operazione tutti gridarono al miracolo, il Dottor Battiato divenne Santo e Giuseppina onorò il suo fioretto di percorrere in ginocchio i 350 metri di strada dal 12 di via Capuana alla porticina laterale su via Verdi della Chiesa del Carmine. Comunque il dottor Battiato, forse per assicurarsi gli onori degli altari o per correttezza professionale, ordinò ai miei di cambiare casa almeno per un paio d'anni e di vivere in collina, lontani dallo iodio del mare, che mi non mi avrebbe fatto per niente bene.

Mi pianse il cuore rinunciare contemporaneamente a mio Nonno, al mare, al mio amico di bicicletta Mario ed al nostro velodromo di via Capuana, fin quando non vidi in quale paradiso per ciclisti era allora San Giovanni La Punta e quell'appartamento del mezzadro della villa dei Baroni Motta in cui andammo a vivere, in via Etna al n°18, lungo cui al posto di Sant'Agata sfilavano sotto casa le auto della corsa in salita Catania-Etna.

Allora io ero più interessato agli spazi per la bicicletta che mi portai nella giardinetta, unica condizione che riuscii ad imporre per il mio trasloco forzato; ma dopo due anni di auto fumanti di olio di ricino, le automobili veloci e scoperte conquistarono il terzo posto sul podio dei miei desideri.

L'appartamento era stretto e lungo, al piano terreno con una sola stanza con la finestra su via Etna, da cui si entrava tramite una porticina di ferro battuto in una terrazza lunga come la casa, larga due metri, che paragonavo più al circuito di via Capuana che alla piccola terrazza della casa di mio nonno. Fui tanto contento che provai subito che velocità potevo raggiungere con la mia bici nel mio nuovo velodromo, mentre mio padre quella volta non mi rimproverò, tanto era contento di aver trovato la casa giusta anche per me.

Anche mia sorella smise di gridare, perché, essendo la figlia della signora Motta un paio d'anni più grande di lei, trovò in lei l'amica ideale

per chiacchierare sui ragazzi più carini e decidere quale vestito e scarpe indossare, per gareggiare con l'amica su chi fosse la più attraente del paese.

Giuseppina, che era stata abituata a vivere sempre in ville con giardino, era altrettanto contenta di essersi levata di torno la personalità ingombrante del nonno e palesò le sue conoscenze botaniche, in un pezzo di terreno coltivato ad arte dal mezzadro che era andato in pensione e che i Motta misero a nostra esclusiva disposizione, insieme all'affitto dell'appartamento.

Mia madre dovette imparare a guidare l'auto e spariva con mio padre di mattina presto per andare a Catania; Giuseppina, dopo aver preparato la colazione per i miei, andava nell'orto a raccogliere, lattughe, melanzane, pomodori, meloni, fichi, cocomeri e tutti i frutti di stagione, aspettava che le portassero il pane di casa Motta e cambiò la nostra alimentazione: fettine di pane sottili tanto quanto le foglie di lattuga, melanzane e pomodori, con olio d'oliva ed una spruzzata di sale. Le prime volte ci continuò a preparare il latte caldo a cui eravamo abituati, ma poi iniziò a preparare delle spremute d'arancia con tanto zucchero, che almeno io sostituii volentieri al latte.

Crebbi in quel paese più di quanto avrei fatto in città, perché i miei tornavano solo di sera e Giuseppina incominciava a darci mansioni di maggiore responsabilità. Ricordo per esempio la prima volta che ebbe il coraggio di mandarmi da solo a comprare il pane, perché non voleva che la sua famiglia dipendesse dalla signora Motta e perché io lo portavo a casa appena sfornato, caldo, fumante e sapeva più buono, anche se dovevo attraversare, per la prima volta da solo, tutta via Etna fin oltre la chiesa. Ma con quella nuova alimentazione fatta di carboidrati, verdura e frutta fresca, andavo come una freccia nella mia bici nuova, tanto che dopo un paio di mesi ebbi il permesso d'andare a prendere il pane caldo, da solo con la bicicletta.

Due cose in particolare mi ricordo dei due anni che vivemmo in paese: l'alluvione d'autunno e la Catania-Etna, una gara di velocità in salita per le automobili da corsa derivate da quelle prodotte in serie.

Della prima scrissero tutti i giornali perché provocò anche delle vittime in tutta la provincia; noi ci andammo proprio vicino all'annegamento e quando la sera tornarono i miei e non ci trovarono a

casa, si preoccupavano tanto che chiamarono i pompieri per cercarci e drenare l'acqua fuori di casa. Poco prima mi ricordo Giuseppina preoccupata per il livello dell'acqua che saliva dentro le stanze fino alle sue ginocchia, e continuava inarrestabile.

Eravamo in cucina, dove vedevo l'acqua uscire già dallo scarico della pila; la santa donna aveva fatto salire mia sorella sulla sedia e me sul tavolo; quando disperata, mi disse di salire sulle sue spalle e di coprirci la testa con l'impermeabile grande, prese mia sorella per mano, ordinandole di saltare nell'acqua ed uscimmo sotto il diluvio. Nonostante le urla di Agata e l'incedere insicuro di Giuseppina, io confidavo in lei ed ero tranquillo, quasi contento che s'era creata una piscina a casa, tanto mi mancava il mare. Salimmo i primi gradini della scala che portava al primo piano dei Motta e quando lei vide il primo gradino sopra il livello dell'acqua, mi fece scendere dalle sue spalle e corremmo nelle cucine, dove ci accolsero le persone di servizio dei Baroni. Forse tutti avrebbero fatto lo stesso con due bambini, ma per me e mia sorella Giuseppina era diventata allora la nostra eroina.

La Catania-Etna non era soltanto una corsa in salita per auto truccate per andare più veloci, ma era diventata una grande festa popolare, nella quale tutti i meccanici siciliani mettevano a dura prova i motori delle auto di serie, per tirarne fuori quanti più potenza e coppia possibile, alle più alte velocità di rotazione. Ricordo infatti che alcune Cinquecento Abarth con sette marce salivano più veloci delle Giuliette Duemila Alfa Romeo, ma non riuscivano quasi mai ad arrivare in vetta, al traguardo sull'Etna.

Fu proprio alla curva della chiesa, dove si scalavano le marce per affrontare a velocità il rettilineo della nostra via Etnea, che una di queste apparve alla vista come un missile, ma, dopo che sentimmo il pilota ingranare la seconda, iniziò a fumare dallo scarico e, messa la terza, sputò un nuvolone bianco di vapore d'olio di ricino che riempì tutta la strada. Si fermò proprio sulle balle di paglia che avevano messo vicino a casa Motta per evitare che entrassero nella traversa che portava alla tenuta, dietro le quali si addensavano molti spettatori, con i bambini che si avventarono subito attorno all'auto per vederla meglio, mentre il pilota con tuta bianca sudata, casco e guanti neri, usciva dall'auto bestemmiando, tanto da non farsi capire.

Quando verso le 12 passavano le auto di maggiore cilindrata, restavo meravigliato dal fatto che non facevano tutto quel fracasso delle 500, 600 e 1100 Fiat, ma andavano molto più veloci, fin quando passò una Giulietta Coupé Sport Zagato rossa, composta ed elegantissima, con un suono cupo ed intonato ad ogni cambio di marce e di minore frequenza del suono: seppi che vinse perché era stata preparata dal migliore carburatorista di Catania.

Allora valeva molto la sensibilità dell'orecchio del motorista vicino ai collettori d'aspirazione, come negli anni ottanta Lauda diceva che doveva le sue vittorie alla sensibilità del suo fondo schiena, più di quanto oggi valga l'elettronica ad impostare e variare le curve di coppia e potenza di un motore con l'alimentazione ad iniezione.

Dopo due anni mi dispiacque altrettanto tornare a Catania, ma stavo raggiungendo l'età in cui l'interesse per i francobolli e la bicicletta veniva pian piano sostituito con quello per le belle gambe delle ragazze siciliane. Quando mi accorsi infatti che, avvicinandomi con la mia bici a quelle carine che spesso passeggiavano in coppia, loro si mettevano a ridere, non capivo se perché ero troppo piccolo per loro o perché ero in bici. Fatto sta che le più belle si avvicinavano sempre ai ragazzi più grandi, che scendevano dalle loro motociclette. Abbandonai quindi la mia bicicletta in garage e pensai di comprare una moto; anche perché quest'ultima non escludeva la prima, che avrei continuato ad usare per tirarmi su, quando m'innamoravo proprio di quelle ragazze carine, che non mi davano nemmeno conto.

Non fu facile passare alla moto, perché i miei non volevano, ed anche Giuseppina, mia sorella ed i miei nonni non erano d'accordo; restai da solo contro tutti. Situazioni che nella mia vita invece di demoralizzarmi, mi hanno sempre galvanizzato, perché da solo e sotto stress, riesco ad essere sempre molto più determinato, come quando devi farti una lunga salita in bici.

Allora, rinunciando al panino imbottito per tutto il periodo delle medie ai Salesiani, misi da parte ben 98.500 lire in monete da 100 e 50 lire e li portai, nel giorno del mio quattordicesimo compleanno, allo storico negozio di moto Mogàvero vicino alla stazione ferroviaria centrale. Appena mi vide con quel sacco pesante di monetine, il titolare fu preso più dalla curiosità di contare se avevo racimolato il necessario, che a chiedermi se fossi stato maggiorenne. Per cui prese i soldi, mi fece salire sulla Ducati SL

50cc nera con i fregi dorati, per convincersi che fossi stato capace a guidarla non cadendo e senza grattare il cambio. Poi mi disse che la moto era già mia, ma che non me la poteva consegnare, a meno che non fosse venuto a firmare il contratto di compravendita almeno uno dei miei genitori.

Lo sapevo già prima che avrei dovuto affrontare questo problema e decisi che dirlo ad un ragioniere come mio padre, al quale comunque avrei risolto il problema economico in anticipo, sarebbe stato più efficace che dirlo ad una professoressa di matematica, che avrebbe stentato a trovare in un motorino una motivazione così grande da costringere un figlio a rinunciare alla merenda per ben tre anni di scuola: non erano mai stati ideati esercizi simili per insegnare le moltiplicazioni nemmeno alle elementari.

Colsi tutti di sorpresa a casa con questa novità, ma, mentre le donne di casa si preoccuparono che, se un motore avesse spinto le mie due ruote, sarei tornato sempre più tardi a casa, mio padre, per evitare che un vecchio e scaltro commerciante catanese si potesse appropriare dei risparmi di suo figlio, venne con me e mi permise d'acquistare la prima motocicletta. Con la Ducati fui in grado di dare il passaggio a tanti amici ed amiche, al liceo, in palestra, nei vari campi sportivi di calcio, tennis e pallavolo che praticavo, anche tornando ai Salesiani per i tornei degli ex allievi, perché venivano a guardarci le belle collegiali del San Giuseppe e delle Orsoline. Usavo la moto ogni giorno per andare a scuola, sia per divertirmi a zigzagare tra le auto, sia con la speranza che "le ragazze a cui facevo il filo" mi chiedessero un passaggio.

Dopo la Ducati 50, a 16 anni, con gli introiti delle lezioni private d'inglese e matematica che mi passava mia madre, acquistai una Gilera 98, con la quale ebbi il primo incidente sulla Catania-Etna: mi ruppi la clavicola e mio padre per punizione vendette a mia insaputa la moto. Io ero con un busto di gesso che immobilizzava anche il braccio e quindi incapace di reagire; ma continuai a fare più lezioni private, con l'intento di mettere da parte il necessario per comprarmene un'altra e riuscire ad arrivare in cima alla mia ulteriore salita ripida da solo. Dopo circa sei mesi infatti fui capace di comprare la mia prima Vespa, la Primavera 125, bianca col sellino nero per due e le marce al manubrio, con la quale giravo dalla

mattina alla sera, anche senza meta, così come facevo qualche anno prima con la bicicletta.

Fu un bel campionato estivo di calcio in un campetto di sabbia a Capo Mulini, che mi elesse capo cannoniere per i miei numerosi gol, a permettermi di farmi chiedere un passaggio da una ragazzina magra, ma con due belle gambe abbronzate ed agili da ciclista. La frequentai anche di sera insieme ai miei ex compagni delle medie, fin quando mi accorsi che mi attraeva molto più delle altre, perché era sempre allegra ed aveva tanta voglia di vivere; una catanese purosangue, con gli occhi pieni di curiosità, scuri come la sua abbronzatura, ed elegante anche in costume da bagno.

Decidemmo di condividere quei giorni estivi spensierati e ci piacquero tanto che continuammo oltre; proprio perché ci divertivamo sempre a stare insieme e sperimentare tanti nuovi interessi, come la fotografia, la musica, il nuoto, la pallavolo, il tennis, le camminate in montagna, i film, i viaggi, l'arte; ci comprammo anche due nuove biciclette Atala, con lo stesso tipo di telaio da uomo e sei marce.

Non frequentavamo l'una la casa dell'altro, ma io conobbi i suoi per caso a Milano e mi piacque soprattutto l'elegante signorilità del padre, da cui Rosa aveva preso molto, oltre al carattere; mentre io ero molto riservato con i miei e non sapevo come affrontare il problema di fare capire a Rosa che, se avessimo continuato, avrebbe corso il rischio di avere due suocere.

Poi un giorno Giuseppina cadde ed io ero solo in casa; così come fui solo a salire in ambulanza e tenerle la mano quando venne per portarla in ospedale la prima volta, e quando la riportò a casa per l'ultima volta, perché sembrava che si fosse ripresa. Ed infine ero desolatamente solo anche quel caldissimo giorno d'agosto in cui invece fu lei a salutarmi per l'ultima volta. Non sapevo cosa fare; i medici lo capirono e presero la decisione, per consuetudine, di metterla intanto nella camera refrigerata, in attesa che tornassero i miei genitori a Catania, da un loro viaggio in Grecia.

Anche se c'era accanto a me Rosa ed i miei amici, allora volevo stare da solo e la mia fidata bicicletta mi accompagnò, consolandomi, per le strade della città che portavano verso il mare, confermandomi che comunque su di lei potevo fare affidamento, meglio che sulle moto; ma sugli uomini non avrei mai dovuto contarci, tanto, quando capita che servono, ti ritroverai sempre da solo e chi ti ama se ne andrà. A meno che

non ne prendi coscienza ed inizi a fidarti di te stesso, ch  almeno le gambe, le braccia e la testa, te li ritrovi sempre addosso. Parimenti allora me li ritrovai anch'io e di pedalare ce la feci allora, come ce la faccio ancora oggi con qualche anno in pi .

In quell'estate caldissima che si port  via Giuseppina, insieme a molti vecchi in tutta Europa, si cominciava gi  a parlare di surriscaldamento delle terra, ma nessuno dava conto agli scienziati; io al contrario ero preoccupato che si potesse alterare l'equilibrio di una natura che mi ero spesso goduto in bicicletta, anche perch  pi  era calda l'estate pi  si sudava dal mare all'Etna.

Comunque Giuseppina, che aveva sofferto di gelosia negli ultimi anni di Torino ed Acitrezza, in cui tornavo a trovarla meno spesso e di corsa, mi aveva lasciato in buone mani; al contrario mia madre non fu mai contenta di mia moglie, perch  pi  di una volta s'era illusa che avrei sposato qualcuna delle figlie delle sue amiche pi  ricche, ma solo per principi matematici.

Me ne innamorai profondamente di Rosa, perch  oltre alle belle gambe aveva ed ha ancora una testa tosta, camuffata dall'ingenua ragazzina che voleva fare la biologa; aveva solo bisogno che qualcuno le dicesse che era brava a fare ci  che l'incuriosiva ed alla quale si applicava; anche perch  era la terza figlia femmina, come mia madre, e l'avevano concepita per avere il maschio, che allora era considerato il sesso forte, quello capace di mantenere una famiglia. Invece lei se la cava bene in quelle attivit  che nel passato erano delegate all'uomo ed   ancor oggi un'ottima amministratrice ed una discreta ciclista.

Anche allora ci amammo tanto che riuscimmo a superare i tre anni di lontananza per la mia specializzazione in ingegneria meccanica a Torino; comunque ad ogni occasione d'un esame superato, delle feste comandate e di qualche sorpresa, interruppi spesso i miei studi al politecnico per venire in Sicilia a trovarla, mentre lei continuava Biologia all'universit  di Catania.

Una volta venni in gran segreto dai miei, camuffato da barbone con chitarra, che avevo imparato a suonare alla Ricordi di Torino, quando il mio amico Enzo per una settimana mi cedette in uso il suo romantico sottotetto non lontano dal centro di Catania. Per non essere da meno anche

Rosa, imbrogliando ai suoi che andava dalla sua amica in Calabria, venne a trovarmi quella primavera in cui ci godemmo Torino con un Vespa usato, andando ai laghi d'Avigliana e fino a Bardonecchia, dove ritornammo con il treno, in inverno sotto la neve, sfiorando in Francia a Modane.

Dopo la mia laurea iniziai a lavorare tra il sogno di entrare in Ferrari e la delusione di essere assunto alla Fiat, perché, tra 445 ingegneri meccanici ammessi al concorso, arrivai 42°, ma presero a Modena solo i primi venti. Il Professore Monti, che, oltre alla cattedra in Impianti Industriali, aveva anche la carica di Amministratore Delegato della Fiat-Ingegneria-Costruzioni, mi rincuorò assumendomi, insieme a chi risultò in graduatoria dal 21° al 50°, al dipartimento "Risparmio Energetico" e dicendomi che era molto più difficile progettare un motore efficiente, che consumasse, inquinasse e costasse poco come quello della Fiat 500, rispetto al progettarelo potente e non eco-sostenibile, come quelli delle Ferrari.

Aveva proprio ragione Monti, tanto quanto dava torto al professore di Fisica Tecnica, poi Ministro dell'Istruzione di un governo italiano di centro-sinistra degli anni 70, che impose la marmitta catalitica per ridurre le emissioni inquinanti. Niente di più sbagliato, diceva il Professor Monti: «sarebbe bastato imporre un'alimentazione ad iniezione tarata sulla miscela sempre più magra, per ottenere gas di scarico ancora più puliti di quelli che usciranno dalle marmitte catalitiche, che costano un botto; e per di più i catalizzatori si saturano d'incombusti dopo poco più di un anno, almeno ogni due anni si devono sostituire e che ne facciamo di tutte queste marmitte catalitiche esauste, vere "bombe ecologiche" in discarica?». Domanda rimasta ancora senza risposta, a ben 50 anni da quella sciagurata decisione: già allora pensavo che sarebbe stato meglio andare in bici, proprio come faceva lo stesso Monti in giacca, cravatta e paltò, su una bellissima "Relaigh" nero-oro degli anni trenta con sellino e manopole Brooks in cuoio, tanto elegante quanto mio nonno con bastone e cappello.

Anche allora ero solito avere un piano alternativo e, siccome alla Fiat pagavano poco, feci consulenza ad una ditta che produceva pannelli solari termici, durante la prima crisi petrolifera degli anni settanta, che aumentò il prezzo dei carburanti derivati dal petrolio, ed allungato le code alle stazioni urbane di rifornimento dei carburanti, aumentando l'inquinamento dell'aria, soprattutto nelle metropoli ed in Val Padana.

Mi chiamavano dalla ditta Finterm come direttore dei lavori quando una squadra d'operai doveva installare un nuovo impianto. Me la cavavo tanto bene, quanto m'interessava che l'impianto funzionasse al collaudo come da progetto, e che quindi il cliente fosse contento, avendo già tanto sopportato le urla della moglie per il trambusto e la sporcizia che comportano sempre gli operai per dei lavori in casa.

Uno di questi, l'ingegner Colombo, che aveva una bellissima villa in collina che guardava le Alpi, fu colpito non solo dalla meticolosa procedura di collaudo che seguivo, ma soprattutto per l'amichevole autorevolezza con la quale riuscivo ad impartire delle specifiche direttive ai migliori esperti installatori, senza offenderne la dignità, nonostante la mia giovane età.

Mi offrì il doppio di quanto mi dava la Fiat, o meglio il Comitato Ministeriale Nazionale delle Ricerche a fare ricerca applicata nei loro stabilimenti, perché vide in me quel ragazzo che sarebbe potuto andare d'accordo con il Signor Vincenzo, il genio dei suoi estrusori rotativi; un vecchio operaio intrattabile, che odiava l'ingegnere Roberto Colombo e tutti i laureati, che non erano cresciuti in officina, senza fare la gavetta in fabbrica come lui, grazie alle famiglie ricche che pagavano gli studi.

Effettivamente quest'operaio genovese, che veniva già con la tuta da operaio in bicicletta da una cascina sulla strada principale di Settimo Torinese, ne sapeva più dell'altro operaio, fu Cavaliere del Lavoro, padre geniale del Roberto, che mi aveva appena assunto in fabbrica.

Parlava delle due viti senza fine dell'estrusore, che costituivano il brevetto del padre dell'ingegnere Roberto, con la stessa competenza con cui il professore fiorentino Giovannozzi di Calcolo e Progetto dei Motori parlava al politecnico di Torino delle forze indotte dalla risonanza delle vibrazioni di secondo ordine sull'albero a gomiti di un motore termico, ed il collega professore messinese Cicala di Scienza delle Costruzioni parlava della propria teoria dello "strato sottile", a lui commissionata ed utilizzata dalla NASA per il guscio termico d'acciaio delle navicelle spaziali Apollo.

Ascoltavo con attenzione ogni parola ed indicazione di Vincenzo, con il quale dopo qualche giorno ci demmo del tu, a patto, lui mi impose, che nessuno ci ascoltasse. Mi diede la sua fiducia, non tanto perché mi vedeva un giovane indifeso che non gli poteva dare fastidio in fabbrica, né perché usavo anch'io la bicicletta, ma perché gli chiedevo sempre di dimostrarmi

in pratica che le sue, spesso improponibili, numerose idee e convinzioni funzionassero davvero; cosa che forse nessuno aveva osato mai fare prima.

Ma nel farlo, lo costringevo, suo malgrado, a dimostrarmi che aveva ragione; e spesso lo coglievo in fallo, prima che insieme riuscivamo a risolvere un problema di temperatura nel cannone dell'estrusore, o d'alzata del laminatoio per quel determinato spessore dei pannelli da estrarre, o la quantità di polistirene vergine e bicarbonato in bilancia nei confronti della pressione alla soffiante dell'argon, per farlo espandere bene nel polistirene.

Quando si faceva tardi e gli chiedevo un caffè, mi portava nel suo ufficio sopra le officine di collaudo ed apriva la finestra: entrava un profumo di caffè ed un'atmosfera così carica di caffeina, che era meglio della migliore tazza di espresso al bar di Piazza San Carlo. Lo stabilimento adiacente infatti era quello di torrefazione della Lavazza; famiglia che si vantava d'aver importato in Italia il caffè molto prima dei napoletani. Lo scrisse allora anche La Stampa che a Settimo Torinese molta gente soffriva d'insonnia e di contro che gli operai di Settimo erano i più svegli della regione piemontese.

L'Ingegnere Roberto, profondo conoscitore degli uomini, aveva avuto ragione a mettermi accanto al suo vecchio Vincenzo; ero l'unico che gli poteva parlare e fui l'unico a cui permise di fare il progetto della nuova linea del più potente estrusore mai realizzato al mondo in quegli anni ottanta, da fare invidia agli americani, olandesi e giapponesi, i nostri concorrenti d'allora: la RC 500, che in 36 ore avrebbe riempito una mega nave cargo di pannelli di polistirolo espanso, estruso con la densità più bassa nel mercato, di 27 chili al metro cubo, che comportava migliori prestazioni energetiche e profitti per la LMP di Settimo Torinese.

All'esito positivo del collaudo della linea pilota, ciascun convenuto stappò una bottiglia di spumante d'Asti e tutti strinsero la mano a Roberto, Vincenzo ed al sottoscritto. Subito dopo mi portarono dal Ragioniere Sarci, che, dopo essersi congratulato, mi diede un contratto di una ventina di pagine, con il consiglio di leggerlo per bene prima di firmarlo. Ne parlai quindi con Rosa, in uno di quei viaggi di lavoro ai quali la costrinsi, tanto che me lo rinfaccia ancora sin dalla luna di miele, durante la cena nel miglior ristorante di Torino che ci offrì il Colombo, come regalo di nozze. Nell'accompagnarci al San Carlo, l'ingegnere disse con franchezza a mia moglie: «Chi sposa un ingegnere, cara mia bella giovane, deve essere molto

paziente, una santa; se vuole la faccio parlare con mia moglie»; una elegantissima signora della Torino aristocratica che contava e che seguì dignitosamente il marito anche in una portineria del palazzo storico di famiglia, quando furono costretti a vendere per bancarotta la villa in collina, per il fallimento della ditta del marito, per causa di figlia e genero.

Decisi per una via di mezzo: scelsi di tornare a Catania, accettando il compenso per il mio progetto, con l'opzione di entrare in società, quando si fosse costituita la "LMP-Sud" con stabilimento in Zona Industriale Val Dittaino di Enna, con lo stesso nostro nuovo impianto che funzionò e funziona ancora nel nuovo stabilimento POLYPAN di Settimo Torinese.

Lasciai il ragioniere Sarci che dissentì dalla mia decisione, il Signor Vincenzo, amareggiato per aver perso la mia attenzione, e l'ingegner Colombo, che stava per fallire per le bollette dell'ENEL e le tasse troppo alte. Ma lui comunque continuava a dire che non avrebbe mai trasferito la sede della sua società in Svizzera, per eludere il fisco come fecero e fanno ancora molti industriali, perché non avrebbe mai fatto un torto agli italiani, unico popolo che seppe rischiare la vita per salvare la propria famiglia dai rastrellamenti nazifascisti degli ebrei a Torino, durante il ventennio.

Ritornato in Sicilia, mettemmo su famiglia con Rosa nel nostro bivani di Acitrezza, di cui mi accollai il resto del mutuo, perché anche suo padre stava per fallire per le troppe tasse e per la bile che si prese per un'altra alluvione che inondò tutta la zona industriale di Catania, dove lui aveva lo stabilimento di una delle più grandi imprese siciliane di trasporto. Era stato sempre difficile fare impresa nell'Italia Meridionale, per l'annosa questione dei trasporti e della lontananza dai mercati europei; anche a Catania, nonostante negli anni '60 si era meritata il titolo di "Milano del Sud", avevano sbagliato infatti ad ubicare la zona industriale sull'impermeabile argilla trasportata per millenni dai fiumi Siméto, Dittaino e Gornalunga fino a mare, dal quale quest'area restava sottomessa.

Rosa iniziò a fare la biologa apprendista prima, plenipotenziaria quando imparò la pratica, fino a quando nacque Elisa, la nostra primogenita, che era tanto bisognosa di crescere, che le rese impossibile di dividerla con il lavoro nel laboratorio d'analisi, tanto che dovette lasciare, suo malgrado. Facemmo il primo abuso edilizio per creare una stanzetta nel nostro bivani e nel frattempo Rosa ebbe l'idea di appendere la cesta di vimini con Elisa al soffitto, in quanto le leggi sul pendolo e la

gravitazione terrestre, rendevano molto facile cullarla anche di notte. Elisa da neonata dormiva, ma voleva essere sicura che anche di notte noi due le fossimo accanto, per farsi dondolare.

E' nostra figlia l'altra donna della mia vita, creata per mia partenogenesi tanto mi somiglia, a detta di Rosa, educata più da mia moglie che da me, che mi dividevo già tra l'impiego nell'amministrazione americana e la libera professione in giro per l'Italia, con la speranza che qualche imprenditore siciliano riuscisse a condividere l'impresa di produrre con l'estrusore RC 500 dell'ingegnere Colombo, per mettere su la nuova linea dei pannelli isolanti ad Enna, programmata per i mercati del medio oriente, dove i petrodollari arricchivano gli emirati, che costruivano nuove città metropolitane sulle sabbie del deserto, piene di grattacieli ed isole artificiali, con approdi per le barche dei miliardari da tutto il mondo, grazie ai più moderi aeroporti con l'aria condizionata per tutti i mesi dell'anno.

Come tutti gli ingegneri meccanici che su un progetto non dormono nemmeno di notte come Rosa, mi ero riservato, senza scriverlo nel contratto, di saper risolvere il problema dell'elevato consumo d'energia elettrica del grande estrusore RC 500, tramite un innovativo impianto di cogenerazione a gas naturale, interno al desiderato futuro stabilimento siciliano. Era il mio asso nella manica proprio per il fatto che in Sicilia non eravamo più schiavi del petrolio, ma avevamo scoperto i pozzi di metano, che costa ed inquina molto meno degli idrocarburi derivati dal petrolio, facendomi immaginare Catania senza la cappa grigia che continua a coprire Torino, come ai tempi dei miei studi al politecnico.

A quei tempi scoprii infatti che Bergamo ebbe la fama della provincia italiana più laboriosa, anche più della stessa Milano dell'Alfa Romeo, solo perché aveva il reddito pro capite più alto d'Italia; ma l'elevato reddito era dovuto al fatto che Bergamo dava sede fiscale alle tre più grandi raffinerie siciliane dell'ENI dell'ingegnere Enrico Mattei; proprio come succede oggi in Olanda dove i ricchi italiani producono i propri profitti proprio per pagare meno tasse. Negli anni "80" infatti, i centri petrolchimici di Augusta, Milazzo e Gela con i moderni pontili per l'approdo delle grandi petroliere, raffinavano il greggio producendo gasolio, benzina e GPL, capaci di coprire il 93% del fabbisogno energetico nazionale.

Fu solo Mattei che lo riconobbe pubblicamente, ricompensando la Sicilia tramite eque concessioni estrattive dai nuovi pozzi di metano, che

furono scoperti proprio tra Gagliano e Troina, in quel famoso discorso dal balcone del Municipio di Gagliano, davanti alla popolazione che riempiva la piazza. Lo riprodusse magistralmente il regista Rosi in una scena del suo famoso film “L'affare Mattei”, con l'inquadratura su un vecchio contadino, che, alzando in aria il suo berretto tra la folla, attirò l'attenzione dello stesso Mattei, gridando: «'ngignerì non si scurdass'i Troina!».

Infatti il più grande giacimento di metano, che l'ENI aveva scoperto, era proprio in un pozzo a pochi metri dal confine tra i due comuni, ma in territorio di Gagliano, che fu ricompensata dall'ENI di Mattei con la costruzione della Lebole, che produsse vestiti per tanti anni, costringendo i disoccupati di Troina, che avevano appena completato la costruzione della diga dell'Ancipa lungo il Simeto, a fare i pendolari per lavorare a Gagliano.

Di Elisa parlerò in seguito, nel periodo in cui avrò l'età di venire con noi in bicicletta, come del nostro secondogenito Carlo, che spesso ormai mi batte in velocità, perché ha le gambe più lunghe e slanciate delle mie, eleganti come quelle di sua madre. Anche per la stanzetta di Carlo fummo costretti a fare un secondo abuso edilizio; traslocai il mio studio nel garage dalla veranda panoramica, alla quale si poteva accedere tramite una scala interna a chiocciola, sull'attico dove trasportammo la cucina abitabile con soggiorno che guardava il Castello sul Mare di Aci, mentre incastrammo un letto a castello nella sottostante stanzetta che ospitava originariamente la cucina. Furono degli anni bellissimi con Rosa ed i bambini, in cui ci godevamo il mare, il Castello, Acitrezza ed i suoi Faraglioni, più nelle mezze stagioni che durante l'estate, quando tutti gli appartamenti del nostro complesso si riempivano di famiglie, amici e parenti, che, appena indossato il costume, scendevano a piedi al lido dei Ciclopi.

Elisa e Carlo crebbero insieme a noi due giovani genitori degli anni settanta, che cocciutamente volevamo fare tutto da soli, senza l'aiuto di nessuno, per non doversi sdebitare con i genitori, né farsi condizionare nelle scelte educative per i figli; ci permettemmo anche il lusso di fare i comunisti, come diceva Berlinguer nelle riflessioni della sua maturità politica, pronti a scendere in piazza per ogni manifestazione di protesta.

Solo più tardi capimmo che forse avevamo rinunciato a troppo, costringendo me a fare più di due lavori e Rosa a rinunciare alla sua professione di biologa, relegandosi all'educazione dei figli, ma godendosi

la loro crescita, a meno di qualche brillante ma sporadica attività artistica, che la gratificava tanto quanto la bicicletta.

Ma se avessimo guardato anche “sotto il tavolo” della nostra famiglia, le dicevo, che quantomeno lei si era potuta godere in pieno l'età più spensierata dei nostri figli, con i quali si creò un rapporto di pelle che dura ancora oggi; figli che non possono fare a meno della donna che li aveva potuti educare con quei principi e valori di libertà ed uguaglianza sociale, ed orgoglio della storia e della cultura mediterranea e siciliana, in cui ancora crediamo profondamente ed alla quale comunque riconoscono anche oggi da adulti per aver trascorso un'infanzia bella, lunga e spensierata; mentre io mi ero potuto dedicare ai miei progetti sulle energie rinnovabili ed a salvare la terra dalla sua autodistruzione, anche se non ci sono ancora riuscito, neanche in Sicilia.

Ma ci sto continuando a provare, ogni giorno andando in bicicletta a lavorare in America, utilizzando moto ed automobile il meno possibile, ed anche raccontando questa storia a figli, nipoti, amici ed ai nuovi giovani iscritti al nostro “Sindacato dei Cittadini Italiani, Lavoratori Stranieri in Patria” e che il Signore ci aiuti.



Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:

[Si estenda Circumetnea con la Ferrovia dei Parchi Natura in Sicilia Randazzo-Troina-Cefalù](#)

## Crescono Consensi&Firme sulla FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, Taormina-Nebrodi-Madonie-Cefalù

Modificare

Eliminare

 Paolo Graziano  
Italia



30 lug 2025

Buon giorno agli amici-FB, amanti di Treno, Bici e Trasporti Ecosostenibili, anche da parte dei 53.985 visitatori e 3.241 firmatari della petizione <http://chno.it/yRxW9Lgb> per la FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA che il governo voglia costruire, invitando tutti voi a firmarla ed a passare parola a parenti, colleghi ed amici. Condivido lo stato certificato ad oggi della petizione e quindi grazie anche a tutti gli amministratori dei profili dei 3.463 gruppi eco-ambientalisti che l'hanno condivisa ed ai 48 donatori anche di qualche € a Change-Org per palesare sui "socials" il nostro progetto. Esso ripristina la CIRCUMETNEA da Randazzo e da Catania, estendendola di circa 50 km tra Nebrodi ed Erei, per collegare Randazzo (sin da Taormina) a Maniace, Cesarò, San Teodoro, Troina, Cerami, Gagliano, Nicosia e dopo Sperlinga, Gangi, Petralia, Geraci, Castelbuono, Isnello e Pollina fino a Cefalù e la vicina Tusa con la 2° tratta sulle Madonie per altri 50 km circa. Grazie per consensi e complimenti, ma più saremo a firmare realmente la petizione, maggiore sarà la volontà del governo a realizzare la "Tonio-Parchi-Tirreno" con treni ecosostenibili per passeggeri con bici al seguito. Poco di più degli odierni ripristini delle tratte Etnee, Alpine ed Appenniniche, con i fondi EU-PNRR-FS per trasportare, nel nostro caso, più di centomila lavoratori e studenti pendolari (verso Palermo, Enna, Catania e Messina) oltre a turisti, sportivi ed ambientalisti in questi centri pedemontani ancora isolati dall'Europa, ma che stanno rinascendo grazie al lavoro da remoto dei giovani, che vi trovano anche un minor costo della vita e delle case, evitando di emigrare. Buona settimana a tutti, leggendo, se vorrete, qualche capitolo dei "Racconti di Sicilia" che v'invio con simpatia, anche per ricambiare le vostre benvenute firme. Chiedetemi pure dove inviarmi in PDF a colori i romanzi "Andando in Bicicletta a lavorare in America", "Il mio Socio di Maggioranza" e "Il Cacciatore di Colletti Bianchi" ovvero "The White Collars Hunter": grazie a tutti per il vostro interesse in questa iniziativa!

#### **4) *La mia bicicletta e lo sport.***

Comunque chiedo scusa, se con il tempo a disposizione dalla serrata in casa per il coronavirus, mi sono dilungato a parlare oltre al tema dell'andare in America con la bicicletta. Ritenevo comunque necessario parlarvi di me, giustificando con le mie origini, i miei studi ed esperienze, le motivazioni che mi spinsero ad andare giornalmente in ufficio in bicicletta, proprio per salvaguardare il mio equilibrio psicofisico, le mie convinzioni e dare contenuti storici, economici ed ambientali al messaggio di questo racconto.

Come mia madre, insieme alle generazioni del dopoguerra, s'era messa in testa di ricostruire l'Italia tramite la magia dei numeri, io mi ripropongo di salvare almeno la Sicilia dall'autodistruzione andando in bicicletta come molti già lo fanno; anche se, insieme a noi, dovranno pedalare milioni di persone in Italia, decine di milioni in Europa e qualche miliardo nel mondo.

Da soli non riusciremo a fare granché, ma insieme, se cambieremo il modello di sviluppo delle nostre società, avremo più possibilità. E' bastato infatti, restando tutti gli italiani a casa per due mesi, non utilizzare l'auto per questa emergenza della pandemia, che è quasi completamente sparito l'inquinamento atmosferico non solo a Catania, Milano, Torino ed in tutte le città, ma anche su tutta la Pianura Padana, e le acque del Po, del Tevere, del Sarno e del Simeto sono ritornate trasparenti.

La bicicletta inoltre aiuta a mantenersi in salute, evitando i rischi che sul nostro organismo comporta la sedentarietà ed il conseguente sovrappeso. Un'altra virtù che la bicicletta mi ha imposto è infatti quella di smettere di fumare le sigarette, perché tolgono il fiato; mentre, non potendo fare a meno di un po di nicotina, con la pipa sono riuscito a riacquistare la funzionalità dei miei polmoni, e sono capace di pedalare per ore senza troppi affanni.

Nonostante la difficoltà di conciliare il mio impiego e la libera professione, andavo spesso per congressi, che erano anche occasioni per tenermi sempre aggiornato nel settore del risparmio energetico in Europa, fare approvare i miei progetti dai rappresentanti delle agenzie competenti e per farmi pagare dai clienti; cosa che assorbiva la maggior parte delle energie del mio piccolo studio tecnico. La bici la prendevo sempre meno,

anche perché quelle poche volte che stavo a casa, non potevo fare a meno di dare una mano a Rosa, che era rimasta da sola ad educare e seguire i nostri figli.

Ammetto d'aver trascurato per molti anni sia la prima che i secondi, ma cercavo di essere almeno fisicamente a cena con loro e di prendermi una pausa in estate, durante la quale ad Acitrezza stavamo quasi sempre in costume, tanto eravamo vicini al lido de "I Ciclopi" prima ed al "nostro scoglio di fronte ai Faraglioni", quando i ragazzi crebbero e cogliemmo anche noi l'occasione di tornare giovani a mare, su scogli e spiagge libere.

Un giorno, durante la pausa da un congresso sul riscaldamento globale della terra a Milano, quando vidi quella bellissima bicicletta gialla con telaio ellittico da crociera "stile liberty", comodo sellino molleggiato, accumulatore sul portapacchi e motore elettrico nel mozzo anteriore, pensai subito che "La Prima" (così l'intitolarono) bicicletta a pedalata assistita italiana mi avrebbe potuto dare il coraggio di risalire più spesso in bicicletta, tanto da rimettermi di nuovo in forma e forse essere capace di portarmi a lavoro in America.

A quei tempi infatti era venuto da San Diego nel nostro ufficio dei Lavori Pubblici in Sicilia un giovane ufficiale, di cui ricordo il primo discorso in sala conferenze, affollata da tutti i subalterni americani, puntuali, composti e pronti a conoscerlo e prendere appunti, un lunedì alle otto: «Sono un ingegnere pilota di elicotteri e mi hanno mandato per la prima volta in Europa, a dirigere questo ufficio. So che il governo vi paga bene per le vostre mansioni, e mi hanno detto che avete la migliore reputazione tra gli uffici del genio militare nel Mediterraneo. Per cui continuate a lavorare come e meglio di quanto avete fatto finora, come se io non ci fossi, perché in questi due anni devo allenarmi, per vincere i campionati di Triathlon della Difesa. Solo se non saprete fare il vostro lavoro, sarò a vostra disposizione ogni venerdì dalle 15 alle 16», ovvero l'ultima ora lavorativa della settimana.

Lasciò tutti di stucco, ed anch'io, abituato a Comandanti Ingegneri Progettisti o Direttori dei Lavori, fui spiazzato; ma siccome mi avevano insegnato di parlare solo se interpellato, nonostante avessi una lista di questioni irrisolte di coordinamento con il Comando Italiano, che solo lui poteva risolvere, mantenni il silenzio e rimandai tutto al venerdì.

Ma pensai subito di approfittare dell'amore per lo sport del nuovo ufficiale e ne parlai ai colleghi. Appena assunto nel 1981 ebbi l'occasione di praticare nuovamente il calcio, rientrando come forza fresca nella squadra aziendale del nostro dipartimento. Da ex Salesiano ero riuscito a segnare qualche gol nel Trofeo Sant'Agata, ero anche stato da piccolo raccattapalle al Cibali con l'argentino Calvanese, al tempo del Catania dell'allenatore Di Bella in Serie A, e quindi mi fecero giocare sulla fiducia per i miei trascorsi.

L'ultima partita che feci da dilettante fu proprio quella in cui segnai il gol che ci portò in finale nel torneo tra i vari dipartimenti, con una bella sforbiciata. Ma non avevo più la taglia quarantadue, né la leggerezza e l'agilità di quel campionato sul campetto in cui conobbi Rosa. Dopo che il pallone s'insaccò in rete infatti si sentì un urlo, che tutti i miei vecchi colleghi che sono già in pensione ricordano ancora.

L'urlo era il mio; nella foga dell'azione da manuale purtroppo non seppi frenare l'istinto di lanciare le gambe in aria, dando le spalle alla porta ed al difensore che mi marcava. Non avevo considerato che la mia nuova taglia cinquanta, insieme alla costante gravitazionale, avrebbe schiacciato ulna e radio del mio braccio sinistro su di un campo sportivo malconcio d'argilla, rompendo in maniera scomposta ambedue le ossa. Al pronto soccorso della base militare mi riempirono di morfina, per non farmi gridare dal dolore; quando i miei colleghi mi portarono in ospedale, dove mia moglie mi trovò sulla sedia a rotelle, con la testa che riuscivo a stento a tenere dritta, tanto ero pieno d'antidolorifici, ero già pronto per la sala operatoria.

Mi ridusse la frattura scomposta l'ortopedico della squadra di calcio del Catania, genero del famoso Presidente Angelo Massimino. Smisi di giocare a calcio nelle partitelle aziendali e di ex allievi, ma con la placca d'acciaio, che rimise in riga le due ossa spezzate, potevo comunque andare in bici e giocare a pallavolo; l'unico neo è che scatta l'allarme al varco doganale.

Nel primo triennio del nuovo millennio nella sezione di Protezione Ambientale lavorò Erico, un ingegnere americano d'origine portoricana, con il quale nacque una certa familiarità per alcuni progetti che ideammo insieme per adeguare le infrastrutture dell'aeroporto alle nuove leggi di protezione dell'ambiente, per limitare le perdite dei vecchi serbatoi di

carburante avio, che pian piano sostituimmo con quelli a doppia parete contro gli sversamenti.

Appena finiva la giornata lavorativa, Erico era già in tuta ginnica in palestra dove lo aspettava sua moglie, che distribuiva autografi alle ragazzine, perché seppi che fece parte della nazionale militare femminile che riuscì per la prima volta a sconfiggere le russe. Il marito non era da meno ed aveva un'elevazione simile al Nello Greco, vice campione mondiale di pallavolo con Pittera, che ci fece vincere i campionati regionali studenteschi, quando eravamo al liceo scientifico Boggio Lera di Catania.

Appena Erico mi chiese di andare con lui in palestra, mi vergognai di essermi ridotto sovrappeso con la pancetta, senza la muscolatura di una volta, ma mi disse che ancora il mio palleggio in sospensione denotava un decoroso passato e mi pregò di rimettermi in forma, per costituire una squadra con il personale del nostro dipartimento, chiedendomi di cercare tra i colleghi italiani qualcun altro che sapesse giocare a pallavolo.

Non me lo feci ripetere due volte; quello stesso fine settimana iniziai ad allungare le mie corse in bicicletta con Rosa, con la quale uscivamo regolarmente almeno un paio di ore in bici sia il sabato, sia la domenica, e misi sotto carica di notte le batterie della mia nuova prima bicicletta a pedalata assistita, programmando d'andare in ufficio con la bici per la prima volta, temendo di non farcela dopo tanti anni d'inattività sportiva e ciclistica.

Quel giorno partii da casa alle 5 e 45, con le raccomandazioni di Rosa a stare attento, visto che già aveva realizzato la sera prima che i suoi tentativi di evitare che facessi questa pazzia erano ormai inutili. Ma io una volta imboccata via Etnea, mi sentivo già tranquillo, sicuro che ce l'avrei fatta.

Mi venne subito incontro la nostra cara forza di gravità a farmi cambiare in meglio i programmi. Iniziata la discesa, staccai subito l'alimentazione elettrica e sfruttai solo la costante gravitazionale; nonostante questa bici avesse delle robuste ruote da 26 pollici, invece delle classiche sottili delle bici da corsa da 28", il suo peso, oltre i 30 chilogrammi d'aggiungere al mio, mi portò subito ad una velocità superiore ai 50 chilometri all'ora. Finita la discesa, continuai quindi senza

l'assistenza elettrica fino a quando non avvertii che l'acido lattico iniziava a darmi fastidio nelle gambe.

Ero già arrivato al faro del porto, quando scorsi da lontano un paio di cani, che rovistavano i cassonetti della spazzatura sotto la torre, e che mi ritrovai di fronte, subito dopo la curva che porta alla stazione ferroviaria dell'Acquicella. Non potevo evitare di passare vicino a quei cani, ma me ne allontanai tanto quanto mi permise la carreggiata della strada; e meno male che lo feci, perché appena fui alla loro altezza, mi si avventarono contro, come se temessero che avrei loro conteso il lauto pranzo dei resti dalla pulizia del pescato della notte precedente.

E' inutile negare che ebbi paura; ma istintivamente inserii l'assistenza elettrica in quel piccolo motorino da 250 Watt calettato sul mozzo della ruota anteriore, girai subito il polso per accelerare come se fossi con la mia Vespa e mi alzai dal sellino per scaricare anche il mio peso su ogni pedalata: con la batteria carica, la spinta fu molto superiore a quello che mi sarei aspettato e non solo scansai i due cani, ma, nonostante mi corsero dietro bavosi, nei primi cento metri me ne allontanai di trenta, fin quando non li vidi desistere.

Avevo sperimentato che l'apporto energetico alla pedalata della batteria era utilissima in caso di pericolo, per poter scappare a velocità anche quando le tue gambe sono stanche e feci così fino al bivio per la statale Catania-Gela, alla quale si accede tramite un cavalcavia, preceduta da una ripida salita. D'altra parte mi accorsi che ero già a circa metà del percorso; erano le sei e trenta e quindi avevo un'ora intera per percorrere solo sedici chilometri; misi una marcia meno lunga e rallentai la mia corsa. Ebbi il tempo quindi di guardarmi un po' intorno: alla mia destra il nostro maestoso vulcano innevato brillava ai primi raggi del sole; la strada era quasi deserta e dall'altra parte a sud una grande distesa di alberi d'arance era piena di frutti, che iniziavano a maturare, attorno ad una piccola casa colonica che si reggeva a stento.

Mi sono sentito molto soddisfatto della decisione che presi il giorno precedente, perché realizzai allora che comunque ce l'avrei fatta ad arrivare in orario in ufficio, dopo una bella doccia. Appena iniziai a sentire di nuovo fatica, pur di mantenere la marcia più lunga, ogni tanto azionavo la batteria che mi rendeva più leggera la pedalata, grazie alla spinta del motore. Superai il primo e poi il secondo distributore di carburanti e mi avvicinai ai

vivai, con serre e serbatoi irrigui d'acqua piovana. Ogni azienda agricola, presidiata da mezzadro o custode, ha un cancello sulla strada ed un cane da guardia, ai cui rumori stavo attento. Fortunatamente sentivo quasi sempre abbaiare da lontano, da parte dei cani che avevano la loro cuccia accanto al casotto per gli attrezzi agricoli di ciascun giardino della piana di Catania.

Appena smettevano d'abbaiare, sentivo le loro zampe calpestare di corsa lo sterrato che porta al cancello d'ingresso sulla strada; mentre io sulla bici pregavo sempre che anche il prossimo cancello fosse chiuso, e la maggior parte delle volte lo era. Tiravo quindi un sospiro di sollievo appena passavo davanti a quei cancelli serrati, contro i quali i cani quasi sempre si accanivano abbaiando e saltando, quasi a volerli scavalcare pur di prendermi.

Non erano abituati che qualcuno passasse così vicino ai propri cancelli in bicicletta; gli unici con la bici contro cui erano stati addestrati ad abbaiare erano alcuni poveri ragazzi, che raccoglievano dalla strada i frutti degli alberi con i rami molto vicini alla recinzione, per venderli o regalarli agli incroci delle strade, perché la concorrenza per lavare i vetri delle auto ferme agli incroci era diventata veramente altissima nel centro storico.

D'altra parte su quelle strade statali i veicoli correvano da matti e quindi l'unico modo che avevo per evitarne la scia era quello di pedalare lungo la corsia d'emergenza, sfiorando il ciglio della strada asfaltata e quindi passando vicinissimo a cancelli e recinzioni. Aveva ragione mia moglie; quella strada era molto pericolosa per i ciclisti, e qualche volta mi ritrovavo tra l'incudine, di un cane che stava per saltare fuori dalla recinzione più bassa del cancello, ed il martello del rumore assordante alle spalle delle Chevrolet otto cilindri con le marmitte aperte, che erano solite motorizzare i Pick-Up, tanto di moda tra i sottufficiali della marina americana.

Ma le strade strette e pericolose erano solo i quattro chilometri della vecchia statale Catania-Palermo; una volta superato il cavalcavia per Gela, la strada si faceva più larga, come la corsia d'emergenza, ed i cancelli dei giardini privati erano rientrati di almeno cinque metri: era tutto più sicuro ed io pedalavo più tranquillo, con minore paura per i cani e le auto alle spalle.

La paura dei cani sulle mie due ruote nacque un paio di anni prima, quando ebbi l'unico incidente stradale andando in ufficio sulla Catania-Palermo con la moto: era la Gilera KZ 125 Arcore, una due tempi con aspirazione a valvola lamellare e lo scarico ad espansione che suonava come una Yamaha; meccanica acustica ancora oggi di alta precisione, perché il suo fondatore aveva iniziato a produrre strumenti musicali in Giappone, e ne produce ancora di alta qualità.

Ma a quel cane non interessava il rumore intonato della mia Gilera, anzi gli dava proprio ai nervi che un essere a due ruote, con un altro accavallato sopra, potesse gridare tanto, sfiorando il cancello del giardino del suo padrone. Purtroppo quest'ultimo una mattina andò alla cascina prima di chiudere il cancello, proprio mentre passavo sulla mia Gilera: mi ritrovai tra il cane che mi correva contro a testa bassa dalla destra ed un autotreno che avanzava sulla corsia di sinistra in un piccolo rettilineo tra due curve.

Il mio istinto di sopravvivenza mi fece mirare contro il cane, sul cui costato la Gilera spiccò un volo, che mi disarcionò, facendomi cadere tra gli arbusti del canale di drenaggio a trenta metri da quel cancello dimenticato aperto. La mia piastra d'acciaio sull'avambraccio sinistro evitò che mi rompessi le stesse ossa che ero solito utilizzare quando cadevo: la morte di quel cane aveva salvato la mia vita e da allora rallento sempre, prima di una curva cieca, quando sono in bicicletta e soprattutto in moto.

Ero arrivato all'ultimo rettilineo prima di entrare nell'area aeroportuale data in uso agli Stati Uniti, quando ancora erano le 7 e 10; e quindi percorsi con calma gli ultimi tre chilometri, nei quali mi sentivo come Vincenzo Nibali sui Campi Elisi, prima di tagliare il traguardo sotto l'arco di Trionfo del suo Tour De France, guadagnandosi il nome di "Squalo dello stretto di Messina", dove è nato.

Le auto dei miei colleghi, che mi avevano riconosciuto in bicicletta perché indossavo i soliti jeans di sicurezza da cantiere ed il giubbotto avio traspirante, rallentavano, sorpassandomi per salutarmi; quelli americani invece si sporgevano per guardarmi, indicando la loro fronte con l'indice destro, a farmi notare che in bicicletta si entra solo indossando il casco. Io, che avevo preso tante multe ad andare in moto senza, mi preoccupai che mi avrebbero redarguito all'ingresso, ma avevo sempre adorato la brezza sui capelli sin dalla prima bicicletta ed almeno con questa ho sempre evitato il

casco, altrimenti, se andavo di fretta e lo dovevo indossare, preferivo la moto.

Per di più sono sempre andato in bici indossando degli abiti normali, perché avevo sempre inteso la bicicletta un gioco per divertirsi e, nella maturità, intendevo l'andare in bici un dovere civico, ambientalista e per mantenere la mia forma psico-fisica, più che una competizione sportiva.

Come tutt'oggi, anche la prima volta che raggiunsi l'America in bici, il tratto di strada più esaltante resta il rettilineo d'ingresso, che corre sul cavalcavia sopra la statale ed il ponte sul fiume Dittaino, lungo il quale si snoda una lunga fila d'auto con gli scarichi fumanti di vapore acqueo e veleni. Io me la sono sempre fatta sull'altra corsia contromano a sorpassare tutti, perché con la bicicletta è tollerato, proprio per evitare di stare in fila avvelenato dai gas tossici delle marmitte.

Qualcuno quel giorno era stizzito, dopo che mi aveva sorpassato sui rettilinei precedenti, a vedersi doppiato da me, tanto quanto io mi godevo il trionfo di un Davide in bicicletta contro i Golia sulle grandi auto, che sputavano inutilmente tanti cavalli dalle loro surriscaldate marmitte catalitiche, delle quali all'ingresso dovevano verificare tutti i documenti.

Appena entrato in aeroporto, cercavo di mostrare il lasciapassare alla Sicurezza Italiana, che sorrideva riconoscendomi, anch'essa orgogliosa che ce l'avevo fatta in bici, perché, quando beccavo quella americana, mi faceva storie per la mancanza del casco da ciclista: allora ascoltavo la ramanzina in inglese, facendo finta di non capire, ed alla fine dicevo che ero italiano, non ancora soggetto al copricapo, e mi facevano passare, sempre contro voglia.

Il mio ufficio era subito a sinistra dopo l'ingresso e quindi posteggiavi la mia bici proprio davanti al prefabbricato della Direzione Lavori Statunitense, in cui lavoravo; posai i documenti sulla mia scrivania ed andai a farmi la doccia, sotto gli sguardi invidiosi dei colleghi, che erano appena entrati dopo mezz'ora di coda in auto, a sprecare benzina, bile, imprecazioni e tempo.

Il permesso di utilizzare le docce in orari di lavoro era consentito solo agli ufficiali; il primo giorno alle docce incontrai il Comandante Direttore dei Lavori, che mi guardò storto, ma non mi disse niente, perché già il capitano aveva mandato a tutti il messaggio che Erico e l'ingegnere capo

italiano avevano ricevuto il suo ordine personale, non solo per farsi la doccia insieme agli Ufficiali del Genio Statunitense, ma anche per un'ora di permesso, a cavallo della pausa pranzo, per gli allenamenti in palestra, due giorni a settimana.

Non avrei mai potuto immaginare che grazie alla mia bicicletta sarei riuscito ad abbattere il muro della discriminazione, che in America è vietata solo per legge federale dello stato, dopo l'uccisione di Martin Luther King, ma veniva appena sopportata con molta insofferenza nei dipartimenti della difesa, pieno di veterani che la pensano altrimenti, votando repubblicano.

D'altra parte in quegli anni d'amministrazione democratica Clinton, si appaltavano i lavori alle cooperative rosse italiane, ed il sogno americano, dopo la caduta del muro di Berlino, aveva trovato nello sport dei campionati mondiali di ping-pong e pallavolo un modo per scongelare anche i rapporti tra le Coree, con il colosso comunista della Cina, ed i marinai americani si preparavano proprio ai campionati mondiali militari di "Volley", per affrontare finalmente anche le temibili squadre cinesi e russe.

C'erano da poco quasi riusciti gli azzurri nei mondiali a squadre, con buona parte dei miei ex compagni del liceo catanese a Roma, allenati dal nostro professore d'educazione fisica Paolo Pittèra, che negli anni sessanta ci faceva allenare "alla giapponese", con gli zaini pieni di 5 chili di sabbia, per farci saltare di più, quando ce li toglievamo dalle spalle.

Sembrava che un periodo di pace si stesse consolidando nel mondo, dopo che l'ultimo bombardamento NATO su Belgrado aveva decretato la fine della guerra nel Kosovo, tanto da poter pensare anche ai valori di fratellanza e cooperazione ed alla salvaguardia dell'ambiente.

Durante il primo allenamento in palestra, conobbi tutti gli altissimi atleti marinai americani, che Erico aveva scelto per la nostra squadra di pallavolo dei Lavori Pubblici, mentre riprendevo dimestichezza con i palloni Mikasa, testimonianza del predominio dei giapponesi in questo sport come nei cartoni animati sui loro ragazzi impegnati nei campionati universitari, che divennero famosi anche tra i nostri figli negli anni 80.

Infatti il mio allenatore Pittèra, sia al liceo, al C.U.S. Dell'Università di Catania, poi Motozappe Brumi ed infine alla Paoletti-Catania, era dovuto andare durante le sue ferie estive proprio in Giappone, per imparare l'arte e riportare la pallavolo moderna in Italia, prima di vincere il primo

campionato nazionale che la città di Catania annovera nei suoi annali: ricordo ancora le magiche notti dei Mondiali di Roma del 1978. Battemmo per la prima volta la Cina, il Brasile e Cuba, cedendo in finale solo contro la Russia dello “Zar Zaytsev”, ma riempiendo all’inverosimile il Pala-EUR di Roma e di ascolti le televisioni italiane per la prima volta con la pallavolo.

Quasi tutti i miei colleghi d’ufficio invece erano stati degli ottimi giocatori di calcio, ma nessuno era catanese, né aveva praticato la pallavolo, lontani dall’entusiasmo cittadino della mia generazione universitaria: dovevo quindi cercare altrove i pallavolisti italiani. Quel giorno quindi tornai in ufficio e mi concentrai sulle pratiche da perfezionare, quasi dimenticando che sarei dovuto tornare a casa in bicicletta: un’altra salita da superare da solo; ma confidavo nella mia bicicletta e, soprattutto nella mia seconda batteria, perché la prima sarebbe stata sicuramente scarica.

Nonostante la stanchezza del mio primo allenamento, appena fui sopra la bicicletta, non mi sentivo stanco e le gambe pedalavano in scioltezza senza la preoccupazione di timbrare alcun cartellino a casa, ad un orario prestabilito. Mi accorsi allora che la nostra testa, indipendentemente dalla nostra volontà, ha un modo tutto suo per gestire il nostro corpo, per bilanciare gli sforzi, le cadenze del respiro, la frequenza delle pedalate; in poche parole riesce ad oltrepassare qualsiasi infrastruttura mentale che spesso condiziona le nostre giornate e ci costringe ad uniformarci a dei modelli di vita, sovrainposti artificialmente dalla nostra società, ma che fortunatamente il nostro cervello non riconosce come propri e riesce a pensare altrimenti.

Gli unici muscoli che percepivo indolenziti erano quelli delle braccia e delle spalle; ma solo perché era da tanto tempo che avevo smesso di palleggiare a pallavolo, tenendo sempre le braccia alte in linea col busto. Solo Erico aveva capito che sarei potuto ancora essere un discreto palleggiatore universale, tra tutti quegli spilungoni che ci ritrovavamo in allenamento, che riuscivano a schiacciare la palla sopra la rete senza nemmeno saltare; erano degli ottimi giocatori universitari di pallacanestro. L’unica possibilità che avevo di trovare un posto in squadra, a più di quarant’anni, era quello di fare l’alzatore, perché in ricezione me la cavavo.

Erano questi i miei pensieri mentre percorrevo all'incontrario la Gela-Catania con il sole alle spalle, avvicinandomi al bivio per la vecchia Palermo-Catania, quando una brezza umida dal mare iniziava a farsi avvertire, nel contempo evitando che sudassi. Questa brezza divenne sempre più sostenuta appena attraversai il ponte sul Simeto, che incanala il vento dalla foce sullo Ionio, seguendo la vallata su per Troina, fino alle alture dei Nebrodi, dove nasce il fiume.

Mi misi subito ad uovo, coricato sul telaio per quanto lo sterzo di quella bici da passeggio mi permise, per diminuire il mio coefficiente di penetrazione aerodinamica, ma ottenni poco e per una frazione limitata di tempo, perché, contemporaneamente all'aumento della velocità del vento in senso opposto al mio, aumentava anche la stanchezza. Avviai quindi la prima batteria, che mi aiutò in questo primo periodo di crisi diminuendo d'un tratto il mio sforzo sui pedali, fino a quando la sua carica venne meno.

Ero arrivato solo all'ingresso del comune di Catania, in contrada Zia Lisa, dal nome di una matriarca della zona, che gestì durante le due guerre la casa cantoniera alla fine della Palermo-Catania, e mancavano ancora gli ultimi dieci chilometri, tutti in salita. Ero proprio stanco, ma guardando l'orologio che indicava le cinque, mi rasserenai pensando che dopo un'ora comunque avevo mantenuto una media di venticinque chilometri all'ora e me ne restavano solo sette. Decisi allora di fermarmi sotto gli archi della marina, per bere alla fontanella della villa Pacini, prima di affrontare la salita della via Etnea, utilizzando la batteria di riserva, della quale avevo fatto a meno.

Quando fui accanto alla fontana dell'Elefante di fronte alla Cattedrale saltai in sella ed iniziai a pedalare; la spinta che ricevetti fu la stessa che mi sorprese quando decisi di comprare la mia bici gialla al palazzo esposizioni di Milano l'anno prima. L'inattesa e benvenuta spinta continuò per tutti i tre chilometri della salita sempre più ripida della via Etnea, senza alcun mio sforzo, fino a quando arrivai a casa, soddisfatto come se avessi scalato il Moncenisio, pronto per rifarlo. Mi feci la doccia, cenai con i miei, sorvolando sulle emozioni che avevo provato, ed ascoltando i loro problemi che non mancavano mai né a Rosa, né ai ragazzi, anche per rendere questo mio cambio di abitudini, una cosa del tutto normale.

Ma normale non era stata quella mia apparizione in bicicletta sulla statale per l'ufficio; tutti l'avevano notata, tanto che il secondo giorno

ricevetti più numerosi e calorosi saluti dai miei colleghi che mi superavano in auto; ricambiavo loro il saluto volentieri anch'io quando li sorpassavo, mentre erano in fila all'ingresso dell'aeroporto, soddisfatto per avercela fatta.

Già il secondo giorno in bici ero più sereno e ricordo di essermi goduto di più le mie pedalate, perché l'orario di partenza mi permetteva di fare tutto con calma, senza l'ansia d'arrivare più o meno puntuale in ufficio. Anche a lavoro rendevo di più: il solo pensiero che riuscivo ad andare in bici come da ragazzo, il privilegio della doccia e quelle fantastiche ore di palestra mi rendevano la settimana lavorativa anche piacevole, per quanto fosse piena d'impegni gravosi, spesso ansiogeni prima d'usare la bicicletta.

Sette anni prima infatti ero stato selezionato come ingegnere capo della sezione di gestione dei contratti di progettazione, raddoppiando ogni anno il volume d'affari del mio ufficio; tanto che allora mi nominarono direttore dei lavori di costruzione, che spesso coordinavo anche con il genio campale italiano dell'aeronautica, come ufficiale di collegamento, al posto di un civile americano. Fu proprio quest'ultima mansione che mi diede la possibilità, tra i vari incontri presso il Comando Aeronautico della Difesa Meridionale di Sicilia, di cercare tra i miei colleghi, che lavoravano per il Ministero della Difesa Italiano, qualcuno che sapesse giocare a pallavolo.

Tramite le Pubbliche Relazioni, che curavano la partecipazione di squadre sportive nei campionati militari, trovai un affiatato sestetto di pallavolisti, per i quali chiesi se avessimo potuto richiedere al Comandante dello Stormo il permesso per allenarsi, due volte alla settimana in orario operativo. Alla risposta affermativa dell'ufficiale italiano, feci subito seguire la bozza delle lettere di protocollo che portai al mio comandante, che me le firmò alla sua prima lettura, senza cambiare una virgola, guardandomi negli occhi con una clausola verbale: «Farete una squadra mista dal nome Amer-Italia».

C'è sempre nella vita di ciascuno di noi, quell'occasione in cui l'istinto supera la velocità della ragione; mi capitò quel giorno. Infatti alla sua clausola risposi: «Mi scusi Comandante, ma mi permetta di suggerirle il più politicamente corretto AMI-USA, in quanto il Capitano Italiano è anche il suo Comandante in questa base». Mi congedò con un sorriso, che significava per me che ci avrebbe pensato, ma che non mi poteva dare ragione subito, essendo io un suo giovane subalterno e per di più della

stessa nazionalità della nazione ospitante, seguendo le istruzioni della gerarchia militare.

Quando lo raccontai ad Erico, non vide l'ora di fare una partita amichevole con la squadra italiana. Vennero tutti in palestra a curiosare questo primo allenamento ed anche il nostro Comandante interruppe le sue trenta vasche giornaliere in piscina, appena sentì le urla e gli applausi dal campo di pallavolo. Altro che allenamento; fu una partita tiratissima come una finale, che durò molto più dell'ora che avevamo a disposizione, ma nessuno ebbe il coraggio d'interrompere i dodici giocatori che cercarono di prevalere gli uni sugli altri. Saremmo andati al quinto set, se non ci fossimo imposti di giocare al netto dei due giochi su tre: la squadra dello stormo ci batté al terzo gioco per 25 a 23, ma alla fine ci abbracciammo l'un l'altro, tutti sudati, anche se la maggior parte di noi aveva conosciuto l'altro per la prima volta in quell'occasione: fu vero anche quel giorno che lo sport unisce ed abbatte qualsiasi barriera ed ogni discriminazione.

Erico, nonostante la stanchezza e la delusione della sconfitta, era molto contento dei pallavolisti italiani ed il nostro comandante, che comunque si era divertito tanto da applaudire anch'esso, ci chiamò in disparte e ci disse che voleva subito la rivincita e che li avremmo dovuti battere, davanti alla platea della più grande palestra del villaggio militare: a tutti e tre piacevano le sfide e ci stringemmo quindi la mano per accettarla.

Dopo un paio di settimane il giorno della rivincita arrivò; la nostra squadra di pallavolo eseguì l'ordine di battere quella dello Stormo dell'Aeronautica: finì al quinto gioco col punteggio dell'ultimo di 15 a 12. Gli avieri italiani giustificarono la loro sconfitta per la mancanza d'allenamento e gli scarsi ricambi, mentre noi effettivamente ci siamo potuti permettere di cambiare spesso sia le prime, sia le seconde linee; e lo stesso Erico mi diede sovente il cambio come alzatore universale, perché anch'io non ero più quello dei tempi di Pittera. Il nostro Ufficiale Comandante apprezzò il nostro impegno e continuò a darci tutti i permessi sportivi che gli chiedemmo in seguito.

Facemmo un torneo interno per tutto l'anno fiscale 2000, e lo vinse proprio la squadra del nostro dipartimento, anche perché avevamo i migliori giocatori ed Erico, fenomenale sotto rete. Spesso almeno un gioco me lo facevano fare e qualche volta anche tutta la partita, ma solo quando gli avversari non erano troppo forti. Poi, fuori della base, la squadra

AMIUSA si fece onore in molte partite dimostrative nei tornei estivi, organizzati nei paesini dell'Etna, ed arrivò seconda ai campionati militari italiani di Rimini.

Io continuavo ad andare ogni giorno in bicicletta a lavorare nella mia America anche quell'estate del 2001; avevo sostituito la mia prima bici a pedalata assistita con una normale bici da città, con telaio d'alluminio e ruote da 28 pollici, acquistata ad una svendita in un grande supermercato a soli 85 euro, perché le batterie della prima erano quasi esaurite per le migliaia di chilometri percorsi, tanto che non bastavano più nemmeno ad aiutarmi nelle risalite di via Etna. Ormai ero diventato un discreto ciclista di 75 chili, e non avevo bisogno d'assistenza elettrica alla pedalata; per di più continuavo ad andare in bici il sabato e la domenica con Rosa, insieme alla quale allungammo il raggio delle nostre pedalate lungo la costa ionica, arrivando alla foce del Simeto a sud, e quasi a Taormina a nord.

In Medio Oriente il flusso smisurato di petrolio estratto dai pozzi petroliferi aveva dato alle monarchie musulmane, ed agli Emirati Arabi, un potere economico che non avevano mai avuto nella storia, nemmeno ai tempi dei Babilonesi. Piccole popolazioni nomadi, al limite delle zone desertiche, che prima vivevano di pesca ed allevamento nei centri costieri, costruirono intere città moderne sul mare, creando porti, approdi, isole artificiali, aeroporti, strade e giardini sull'arida sabbia, con immensi potabilizzatori d'acqua marina e climatizzatori di grattacieli e grandi centri commerciali.

L'indice della finanza mondiale si spostò verso il medio oriente, con un equilibrio instabile tra i petrodollari di sceicchi ed emiri e gli investitori industriali occidentali, soprattutto americani, che sono sempre stati i primi ad investire nelle nazioni in cui il grande cambiamento tecnologico e sociale comportava maggiori opportunità di profitti e d'incetta di capitali arabi nelle proprie società per azioni.

Ma tra le varie interpretazioni del corano da parte di alcune popolazioni musulmane, si arrivò anche all'integralismo islamico ed il fenomeno del terrorismo divenne la loro arma per combattere anacronistiche guerre sante, contro quelle nazioni che, con la colonizzazione, avevano osato predicare in terre islamiche una religione diversa, minacciando secondo loro l'Islam.

Tra interessi economici e fanatismi religiosi, si arrestò quel breve periodo di pace internazionale, ed arrivò una lunga serie di guerre in medio oriente, che scatenarono il terrorismo in tutto il mondo, anche con attacchi suicida dei “lupi solitari” delle periferie metropolitane, che uccisero chiunque capitasse sotto tiro tra la gente comune, nel centro storico delle capitali dei paesi occidentali, ma anche in Africa ed Asia.



*Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:*

## **PETITION UPDATE CIRCUMETNEA tra i 10 migliori viaggi da estendere con la nuova FERROVIA dei PARCHI NATURA in SICILIA**

**Paolo Graziano, Italy, JUN 21, 2023 —**

Dopo le spiagge più belle, il quotidiano britannico sceglie dieci viaggi in treno tra i più scenografici ed emozionanti del nostro Paese. Dal borghi delle Cinque Terre all'Etna in in Sicilia al cuore della Sardegna, ecco le meraviglie da scoprire in modo slow



Buon giorno ai sostenitori della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA ed ai 28.739 interessati visitatori del sito di questa petizione, con un particolare grazie ai primi 1.969 firmatari ed ai 1.734 entusiasti promotori dell'iniziativa, che l'hanno anche condivisa sui profili dei più importanti siti ambientalisti, amanti della Sicilia e dei trasporti ferroviari ecosostenibili sui "socials". Spero che vi sia piaciuto anche il romanzo inedito ANDANDO IN BICICLETTA A LAVORARE IN AMERICA, che vi possa ricordare, nel leggerlo insieme agli altri due in via di completamento che vi ho inviato, che abbiamo bisogno anche delle vostre firme per costruire il nostro innovativo ECO.TRE.NO.SICILIA., mosso da una motrice a "celle a combustibile" alimentate da "idrogeno verde", contro l'isolamento di decine di grandi e piccoli comuni, tra Catania, Taormina e Cefalù, e dei parchi naturalistici di Sicilia, logisticamente lontani dalle città metropolitane sulle coste mediterranee, ioniche e tirreniche. Contrariamente all'assurda decisione dei gestori di cancellare le corse domenicali della CIRCUMETNEA, la testata britannica THE GUARDIAN, nelle pagine dedicate al turismo europeo, raccomanda e classifica il percorso della nostra storica ferrovia panoramica tra i 10 VIAGGI IN TRENO PIU' BELLI IN ITALIA, malgrado l'arretratezza delle correnti condizioni delle Ferrovie Siciliane. Mentre il treno super-veloce delle Ferrovie Giapponesi...rallenta per fare ammirare lo spettacolo del loro vulcano Fuji...la nostra Circumetnea ci fa ammirare la maestosa "Muntagna Etna" senza rallentare la propria lenta ed affascinante corsa da Catania a Randazzo. Con questa petizione che vi invitiamo tutti a firmare, noi proponiamo già da due anni di migliorare e prolungare la CIRCUMETNEA, anche parallelamente al nuovo percorso a scartamento normale già in funzione per estendere il percorso degli stessi vagoni e motrici della METROPOLITANA da CATANIA ad ADRANO. Altrettanto supportiamo l'iniziativa congiunta di tutti i comuni delle valli Demone e d'Alcantara da Taormina a Randazzo, per far ripristinare la storica tratta FS dalla Stazione d'Alcantara-Fiumefreddo a Randazzo, temporaneamente in disuso, anche se già introdotta nei programmi delle Ferrovie dello Stato delle ristrutturazioni di alcune tratte storiche italiane. Grazie ancora a tutti voi per l'attenzione, con l'invito di passare parola ...e romanzi... a parenti ed amici, in quanto abbiamo bisogno anche delle loro firme ! Se non aveste potuto aprire i PDF dei romanzi che vi ho inviato o preferite leggerli su carta, fatemi sapere dove ve li devo recapitare e, se non siete troppo lontani da Catania, ve li porto già stampati. Ne ho infatti ancora una dozzina in forma cartacea per coloro che vengono a trovarmi al GP STUDIO di Catania, in via Caronda al 410, per firmare petizione e libri insieme e leggere con voi i nuovi studi di Fattibilità e di Sostenibilità Economica in corso d'attuazione, per questa opera pubblica tanto attesa, quanto necessaria allo sviluppo di tutta la Sicilia! Buona giornata a tutti voi ed alle vostre famiglie.

## **5) *La mia bicicletta e l'11 settembre.***

Le guerre mediorientali, in Iran, Afganistan, Irak e nella penisola Araba, tra il Golfo Persico e la Penisola Somala, intorno all'inizio del nuovo millennio avevano moltiplicato gli attacchi terroristici degli integralisti islamici in giro per il mondo. Tant'è che si finanziarono molti progetti di protezione delle forze armate contro eventuali attacchi terroristici, proprio perché molte figure fanatiche pseudo-religiose musulmane iniziarono ad inneggiare a quelle stesse guerre medioevali di religione contro i cristiani, che avevamo studiato nei libri di storia. Uno strano ritorno al passato, ma reso globalizzato su tutti i continenti dall'ingente potenza finanziaria dei petrodollari mediorientali, detenuti dagli stati che possedevano pozzi di petrolio, che divenne il mezzo di scambio della finanza mondiale.

Un mondo della finanza cresciuto a dismisura con la globalizzazione, già capace di sviluppare tensioni sociali in una zona del mondo, pur di creare plusvalenze in un titolo in borsa anziché nell'altro, anche a costo d'affamare popoli, inondare città, spopolare interi quartieri di Chicago per crearne nuovi a Berlino, oltre a scatenare delle guerre tribali per il predominio sulle aree dei giacimenti di litio, di uranio o cobalto, piuttosto che di petrolio o di rame, tanto in Africa ed Asia, quanto in Sud-America.

Nel frattempo la stessa finanza aveva già creato una generazione di giovani benestanti che ancora credono di poter campare solo giocando in borsa, dimenticando che il benessere individuale e di una nazione consiste, secondo una corrente di pensiero che io condivido, nel proprio lavoro di consapevole crescita culturale, intellettuale e sociale, oltre che economica.

Era una bella giornata d'inizio settembre, quando mi alzai molto presto con il profumo del caffè di Rosa, che quella mattina s'era alzata prima di me. La sera precedente mi ero già preparato gli abiti più comodi che avrei indossato per poter pedalare un paio d'ore, perché mi è sempre piaciuto esser a mio agio anche in bicicletta, sempre accoppiando i colori, come mi aveva insegnato il nonno, il professore, il capo ufficio e come piace anche a Rosa.

Avevo da poco acquistato una bella bicicletta da passeggio, sempre a meno di 100 euro; soglia che era diventata una mia fissazione contabile, ma che mi permetteva nel contempo di comprarmene un'altra, senza nuocere al bilancio familiare. Era verde salvia con il sellino e le manopole color cuoio,

ma con un ottimo cambio Shimano a sette velocità, il tutto in un classico telaio d'alluminio, con la borsa che mi aveva fatto Rosa, la quale, nella stessa svendita, acquistò una bella olandese "Relaigh" nera con i fregi dorati, prodotta, come molte due ruote inglesi, in India, che già contendeva alla Cina il primato della produzione di biciclette nel mondo.

Uscii da casa al solito verso le sei quando il sole era sotto l'orizzonte, per potermela fare con calma e godermi la mia passeggiata in bici. Nell'oscurità del momento erano ancora accesi i lampioni in ghisa su tutta la magica via Etnea, che si presentava con la sua immagine più affascinante; già alle mie spalle l'Etna ed in fondo porta Uzeda.

I palazzi del nostro "barocco nero" di pietra lavica, si riflettevano sulla pavimentazione, che era stata appena lavata con una miscela d'acqua e cloro, che profumava l'aria come quando si va in piscina, tanto che, per evitare di scivolare con i copertoni lisci da velocità montati sulla bici da passeggio, l'avevo ridotta, anche durante la discesa.

Non aveva avuto la stessa precauzione un cagnolino che continuava a slittare con le sue zampe sul basalto bagnato, per rincorrere la sua padrona che gli aveva tolto il guinzaglio, tanto non c'era nessuno a cui potesse dare fastidio. Era una bella signora con gli occhialoni alla moda, tanto ben vestita nonostante l'ora, che mi fece pensare che aveva un appuntamento galante.

Ebbi la conferma quando vidi incedere lentamente da una traversa di piazza Università un cirneco dell'Etna molto curato, tenuto al guinzaglio da un vecchio nobiluomo con un Borsalino a falde larghe, altrettanto elegante, che, al mio sguardo, pensò che bisognava svegliarsi ancora prima, per evitare che qualcuno lo vedesse con un'altra donna.

Quando passai sotto Porta Uzeda e trovai aperti i cancelli di Villa Pacini, entrai nei giardini per accorciare la strada, saltando la pescheria, e per salutare il custode che mi aspettava, come ogni giorno, allo stesso orario.

Mi ritrovai davanti al porto, dopo esser passato sotto l'andirivieni del treno merci, sorretto da più di un secolo dagli archi della marina, anch'essi di pietra lavica, allora colorati dall'aurora: era l'alba, ed io ero solo con la mia bicicletta. Davanti a me uno spettacolo di colori mi veniva regalato da alcune nuvole che rifrangevano la luce del sole, che si stava appena affacciando sull'orizzonte, in una miriade di sfumature dal giallo al blu.

Come tutte le volte che andavo in America in bicicletta, avevo già dimenticato che stavo andando in ufficio e non sentivo alcuno sforzo alle gambe. Mi concentravo alla guida solo quando sarei dovuto passare nei posti più pericolosi; ma fortunatamente trovai i cancelli di fabbriche e giardini ancora tutti chiusi, ed i cani arrestarsi nella loro corsa a rincorrermi lungo la strada; qualcuno nemmeno abbaiò, perché lo ritenne inutile o perché ormai anche quei cani mi conoscevano e sapevano che non avrei rubato niente.

Ero già arrivato alla Zia Lisa, quando mi si accostò con la sua bicicletta da corsa un signore sulla quarantina, appena uscito dal panificio con un involucri che profumava di pane caldo, che soverchiava il profumo del formaggio fresco appena affettato, ed una bottiglietta di succo d'arancia.

Pensai che la prossima volta me la sarei fatta volentieri anch'io una colazione simile; nel mentre il signore si presentò come un catanese originario di Militello in Val di Catania, che poteva campare di rendita con quanto gli passava un mezzadro, a cui aveva dato in gestione i suoi aranceti di Palagonia, e che quindi si poteva permettere di dedicarsi completamente al suo sport preferito: andare a spasso in bicicletta e godersi la vita.

Con la familiarità di colui che mi conosceva già, per le tante volte che mi aveva incrociato lungo le stesse strade della Piana, mi disse: «ma perché non si compra una bicicletta buona?». Continuò, lusingandomi, perché mi aveva visto pedalare tanto dignitosamente le mie bici che meritavo di meglio.

Mi colse tanto di sorpresa, che non seppi cosa rispondergli. In effetti forse avrei potuto spendere qualcosa in più per una bicicletta più professionale, ma non volevo avere un grosso dispiacere quando me l'avrebbero rubata; perché a Catania come a Milano, purtroppo i furti di biciclette erano, e sono ancora, all'ordine del giorno. Lo guardai soltanto, scusandomene con un sorriso di cortesia; lui forse pensò che mi avesse offeso e quindi cambiò discorso.

Era comunque un bell'uomo, con un corpo agile da ciclista, che denotava una cura maniacale tanto nella bici, una Pinarello con telaio di carbonio ed il cambio Campagnolo che rifletteva il sole, quanto nel corpo, con le gambe che luccicavano altrettanto, per qualche crema vitaminica che si era spalmata in abbondanza. Quotidianamente mi incrociava di mattina presto

mentre io andavo in base e lui a Catania, e spesso anche di pomeriggio all'incontrario, verso le quattro e mezza. Sceglieva questi orari perché aveva sperimentato che, nella Piana di Catania, c'è una brezza con la stessa direzione costante, da ovest verso est all'alba e contraria nel pomeriggio, quando lui aveva scelto di tornare a Militello proprio nell'orario in cui aveva sempre il vento alle spalle: "chiamalo scemo" pensai; anche per me sarebbe stato meglio abitare ad ovest della base aeroportuale, ma la "greca" Lentini non vale Catania.

Per di più lui non solo non aveva i problemi di arrivare con le spese a fine mese, ma non aveva forse mai avuto un cartellino da timbrare. Lo salutai prendendo il cavalcavia che mi portava in ufficio; ma lui stranamente mi venne dietro, quasi si volesse assicurare che anche quel giorno sarei arrivato puntuale in ufficio. Effettivamente mi sentii in imbarazzo, sorpassando tutta la fila delle auto vestito normalmente con la mia bici da passeggio, seguito da un ciclista bardato di tutto punto sulla sua Pinarello. Mi salutò proprio davanti all'ingresso dell'aeroporto e se ne tornò indietro. Non fu la sola cosa strana che capitò quel giorno, pensai al mio ritorno; ma quell'oretta in bici con il nuovo compagno di strada era volata piacevolmente, quasi a compensare lo stress con cui mi apprestavo a convivere quel giorno con la revisione di un progetto molto complesso.

Aspettavo per le nove di mattina dei progettisti che venivano dall'America per la sottomissione del progetto più importante dell'anno. L'appuntamento con il comandante era dopo la pausa pranzo, ma prima dovevamo fargli trovare tutto pronto, con meno di dieci domande da sottoporgli, perché lui più di dieci minuti sapevo che non ci avrebbe concesso, anche se quel progetto avrebbe dovuto coprire i requisiti di una nuova missione operativa di difesa contro il terrorismo internazionale nel Mediterraneo.

Le due del pomeriggio arrivarono presto, tante erano le precauzioni che avevo preso nel far sì che i progettisti americani avessero già discusso i commenti che avevamo fatto nella nostra sezione, insieme ai miei colleghi; perché sapevo che il nostro comandante non transigeva sul condizionamento e sulle strutture antisismiche perché era originario della California.

Avevo già prenotato come al solito in anticipo, con la segreteria del comando, la sala conferenze grande per questa riunione, con la lista di tutti

gli ufficiali e mi avviai con cinque minuti d'anticipo rispetto all'orario in tabella; stranamente trovai la porta chiusa e prima di entrare bussai, con la preoccupazione che la riunione precedente stesse durando più del previsto.

Appena entrai vidi il comandante già al suo posto e tutti gli altri attorno a lui che guardavano il grande schermo delle presentazioni. Purtroppo su quel monitor non c'erano i disegni del nostro progetto, ma ciò che pensai in quell'attimo fosse un film di guerra, anche se il commento sembrava quello di una partita di pallacanestro. Con la flemma e risolutezza che lo contraddistinguevano, il comandante mi disse: «ingegnere, la nostra riunione è rimandata a data da destinarsi; porga le mie personali scuse ai progettisti e la prego di richiudere la porta.»

Erano le immagini in diretta dell'attacco terroristico alle torri gemelle, quando la prima torre era stata già colpita e nessuno pensava che sarebbero stati capaci di colpire anche la seconda. Nell'imbarazzo, guardando i progettisti che stringevano a stento i rotoli dei disegni, mentre il capo del gruppo si aggiustava la cravatta di seta non sapendo cosa fare, mi venne spontanea la battuta: «Il comandante ed io lo dicevamo da tempo, che, se tutti fossimo andati in bicicletta, lasciando l'auto in garage, il prezzo della benzina sarebbe calato e non avremmo dato tutti quei dollari ai terroristi!»

Anche la segretaria del Comandante, oltre ai presenti nell'affollata anticamera della sala conferenze, risero di cuore, perché erano troppo angosciati per riflettere sul contenuto della battuta. Ma poi pensai a quell'ingegnere, così elegante da palesare, oltre al cognome, le sue origini italiane e la sua gloriosa carriera militare nel Dipartimento della Difesa, che gli permisero, da pensionato, a creare il più grande studio di Ingegneri ed Architetti, proprio di fronte a Comando del Genio Militare, nella base sull'Atlantico da cui anch'io dipendevo.

Quell'ingegnere ed il suo gruppo di progettisti infatti, se fossimo andati tutti in bicicletta veramente, non sarebbero mai stati pagati per quel grande progetto di protezione delle forze armate contro gli attacchi terroristici, e che anch'io forse non sarei mai stato assunto in quella base, che mi permetteva d'essere ingegnere capo progettazione di lavori pubblici in Sicilia.

Non fui il solo a pensare che, dopo un periodo di relativa pace mondiale, ci sarebbe stato bisogno di un nemico contro cui combattere, per risollevare

l'economia mondiale e continuare a vendere tutte quelle armi che nel mondo comunque si continuavano a produrre, spesso vendute proprio in cambio dello stesso quantitativo di barili di petrolio, che serviva per produrre le armi.

Si ripeteva quindi anche in quei giorni l'eterno dubbio che l'umanità ha sempre avuto sul bene e sul male, e su quale dei due fosse nato prima; come prosaicamente ci si continuava a chiedere se fosse nato prima l'uovo o la gallina, o, più religiosamente, che fine avesse fatto Cristo, se Giuda non se lo fosse venduto per trenta denari.

Eppure a me sembrava così semplice fare a meno del petrolio, pedalando le biciclette e convertendo le fabbriche di armi in officine per produrre veicoli a due ruote, magari a trazione elettrica prodotta da energie rinnovabili. Consigliai comunque ai progettisti americani di ritornare in albergo e di collegarsi con la rete televisiva CNN che trasmetteva la diretta, quando sentimmo in ufficio un urlo soffocato da tutti coloro che, supposti con il senno del poi, avevano appena visto che il secondo aereo aveva centrato in pieno anche la torre gemella. Ci saremmo sentiti di sera per riprogrammare la loro agenda, in attesa che il Comando ci avesse dato ordini in quello stato di guerra non dichiarata da nessuno, ma che di fatto stava facendo già migliaia di morti, anche tra coloro che quella mattina, per cercare di salvare il mondo a modo loro, erano andati a lavorare in bicicletta a Manhattan.

Appena li accompagnai all'uscita dalla base, quei civili americani ebbero solo il tempo di uscire dai cancelli, perché subito dopo furono chiusi; mentre il nostro Comandante aveva raggiunto quello italiano nell'ufficio operativo, in struttura interrata protetta da attacchi nucleari, del Comando Alleato della NATO, in attesa di ordini dall'Ammiragliato Italiano Navale di Augusta per la difesa dell'Europa Meridionale, in stato operativo di guerra, pronti a reagire a qualsiasi attacco terroristico aereo dal Mediterraneo sud-orientale, che tutti paventavano.

Si era sparsa infatti anche la notizia che un missile avesse colpito il Pentagono, ovvero il cuore del Comando del Dipartimento della Difesa Statunitense; e quest'attacco non fu concesso alla CNN di darlo in diretta e mondovisione, perché era proprio il cuore del Comando della potenza bellica americana: anche questa volta erano stati sufficienti una decina di

“Davide” terroristi, a loro dire fanatici martiri religiosi, a colpire il più grande “Golia” armato della nostra storia contemporanea.

Tutti noi impiegati uscimmo tardi quel pomeriggio dall'aeroporto ed in scaglioni non troppo numerosi, per evitare che un eventuale altro attacco terroristico potesse fare troppe vittime anche in Sicilia; ma da noi, almeno quel giorno, non successe nient'altro: era bastato comunque ciò ch'era appena accaduto in America a cambiarci la vita e sconvolgere la storia.

Fummo tutti raggiunti da una telefonata a casa, che ci ordinò di non venire in ufficio l'indomani, in attesa di altri ordini per i giorni a venire. Io invece l'indomani mattina presto fui richiamato a presentarmi insieme ai progettisti, perché la nostra riunione era stata spostata solo di ventiquattro ore.

Quel progetto di difesa contro eventuali attacchi terroristici era diventato ancora più prioritario; così come nel 1041 i Catanesi si affrettarono a costruire una robusta cancellata in ferro a protezione della cella che custodiva il busto con le reliquie di Sant'Agata, subito dopo che i Turchi Bizantini l'avevano trafugata per portarsela nell'ortodossa Costantinopoli.

Il progetto fu rivisto in fretta ed anche i fondi dal Congresso lo finanziarono l'anno fiscale susseguente, mentre nel passato ci volevano almeno cinque anni a programmare una simile spesa militare; ma la nostra base divenne la prima d'oltremare a dotarsi di una infrastruttura di protezione delle forze armate contro gli attacchi terroristici, tanto che ancora oggi ci chiedono copia del progetto per riprodurlo altrove.

Anch'io ricevetti qualche gratifica, una stretta di mano dal primo Ammiraglio di colore della Marina Statunitense, e la medaglia al Merito Civile del Genio Navale per aver contribuito alla realizzazione di questo progetto, con la mia piccola sezione di professionisti italiani in forze al Corpo degli Ingegneri Militari degli Stati Uniti nel Mediterraneo.

Pensavo che anche mio padre, morto una decina d'anni prima, sarebbe stato orgoglioso che anch'io ero riuscito a ricevere una medaglia al valore per qualcosa realizzata in tempo di guerra in terre straniere, anche se non eravamo in Albania, ma solo ad una cinquantina di chilometri da casa. Come lui non l'aveva fatto apposta a conquistare l'Albania, anche io non mi ero mai sognato di difendere venticinquemila abitanti del nostro sedime militare dagli attacchi del terrorismo islamico.

Io facevo soltanto con passione e costanza il mio lavoro quotidiano di ingegnere, timbrando il cartellino puntualmente ogni giorno, andando in bicicletta a lavorare in America. Ero all'apice della mia carriera e non lo sapevo; ma già presentivo che quella mia sensazione di onnipotenza che Rosa avvertiva quando tornavo a casa, ed era costretta a ricordarmi che ero tornato in Italia dove comandava lei, non sarebbe potuta durare a lungo.

La mia congenita dimestichezza con i numeri si era trasferita nella gestione dei progetti, sempre più complessi; tanto che, quando il sedime aeroportuale non fu abbastanza per costruire la più grande infrastruttura di stoccaggio di combustibile avio nel Mediterraneo, grazie all'unico comandante che non mi prese per pazzo quando proposi d'ubicarlo fuori della recinzione perimetrale, riuscii a raddoppiare la superficie della base.

Feci convenire infatti alla nazione ospitante italiana che questo necessario requisito militare, che doveva sostituire il colabrodo che era diventato il vecchio deposito combustibili della NATO, richiedeva un appropriato esproprio, per pubblica utilità di difesa nazionale, dei lotti di terreno limitrofi all'aeroporto, di cui avemmo bisogno per il nostro nuovo progetto plurimilionario.

Gli attacchi terroristici dopo l'11 settembre si spostarono dall'America a tutto il mondo. I terroristi identificarono come nemici anche i loro alleati, che consumavano in maniera sconsiderata il petrolio che veniva estratto nelle loro terre sante, per alimentare una civiltà consumistica, che era costretta a correre per produrre di più e per consumare sempre di più; facendo rincorrere senza freno la richiesta di beni di consumo all'offerta e poi viceversa, come un gatto che rincorre sé stesso per mordersi la coda e poi, dopo una piccola pausa di stanchezza e mai di riflessione, inverte solo il senso di rotazione. E come il gatto, fanno tutti coloro che si sono lasciati imprigionare dall'aver sempre di più, dimenticando giornalmente di non essere più nessuno.

L'America reagì con una serie di guerre nel medio oriente che non vi sto qui a dire, perché già lo sapete che qualunque "Golia" ucciso nella storia dell'umanità ha sempre avuto bisogno della vendetta, fin quando non si fosse trovato un qualunque "Davide" credibile a cui addossare tutte le colpe.

Anche nei nostri uffici infatti tutto cambiò e la recinzione perimetrale di sicurezza dell'aeroporto, considerato un plausibile bersaglio terroristico, si trasformò in un muraglione smerlato di cemento armato, con una robusta doppia recinzione sovrastante, piena di sbracci, filo spinato e sensori anti-effrazione. Per almeno due anni fu vietato l'assembramento di militari e civili americani al di fuori della base; anzi a loro fu imposto d'indossare abiti civili fuori dall'aeroporto, costringendoli ad entrare almeno quindici minuti prima di noi, per poter indossare le divise militari all'interno della base.

Fecero affari d'oro gli sfascia-carrozze della provincia di Catania, che approfittarono a vendere tutte le vecchie Fiat, Lancia ed Alfa Romeo, rimaste invendute da decenni, a patto che comunque camminassero ed avessero i documenti quasi a posto; proprio perché il Comando raccomandò con forza a tutti i dipendenti di non utilizzare mai le proprie auto visibilmente americane, che la Marina gratuitamente trasportava dall'America a chi se le voleva portare in Europa insieme alla famiglia.

Anche la celebrazione dell'anniversario della fondazione del Corpo dei Genieri "Api del Mare" della Marina Statunitense, che si festeggiava da sempre nei locali più sfarzosi della provincia con migliaia di invitati, per quegli anni si festeggiò nelle sale del Dopolavoro degli Ufficiali dell'Aeronautica Militare Italiana, all'interno dello stesso aeroporto.

Fummo tutti ulteriormente indagati, con malcelata discrezione, fino alla quinta generazione, per verificarne discendenza ed amicizie, fin quando non si trovava un mussulmano, che veniva anch'esso indagato. Figuriamoci quindi quanti altri impiegati nella sicurezza si fecero venire dall'America in un'isola che accolse dal nono secolo Emiri e Califfi, che insegnarono al mondo matematica, astronomia e vulcanologia sul MontGebel, costruendo architetture solari con torri evaporative e persiane contro il caldo, ed opere idraulico-portuali che ancora funzionano a meraviglia, come a MarsAllah.

Per quell'occasione venne da un'altrettanta base tanto segreta quanto dove lo ricevemmo, un "pezzo grosso" del Pentagono, che avrebbe fatto, tra le altre riunioni con gli Alleati per il cambio delle strategie di difesa, il tipico discorso commemorativo della nascita della Marina e del Corpo del Genio Campale durante lo sbarco in Sicilia, con l'Ammiraglio Italiano di Augusta.

Le misure di sicurezza e le guardie del corpo personali furono tante che anche il personale che fu premiato per meriti speciali all'interno dell'aviorimessa non riuscì mai a sapere da chi avesse ricevuto quella onorificenza; perché tutti dissero in quell'occasione che si fosse esposto all'auditorio, per quanto selezionato da rigorosissimi controlli di sicurezza, solo una controfigura dell'Ammiraglio.

Realizzammo solo due giorni dopo da un articolo in prima pagina del quotidiano del "La Sicilia" che il Ministro della Difesa Italiano e Signora avevano accolto, con grande riservatezza il giorno prima, il Segretario della Difesa americano e consorte, nei lussuosi locali del San Domenico di Taormina, con vista a strapiombo naturale sul golfo di Giardini-Naxos, già colonia greca, fra i più incantevoli, sfarzosi e costosi alberghi di tutt'Italia.

Succedeva sempre così con le visite del Presidente, dei Ministri e Segretari di Stato; c'era in base la massima riservatezza interna mentre fuori lo sapevano tutti, dando la possibilità a chi non era stato premiato di vendicarsi, chiedendo sarcasticamente a coloro che leggevano le motivazioni del premio: «Ma allora l'hai saputo, tra tutti i dignitari, a chi hai stretto la mano l'altra sera?»

Io naturalmente, con qualche anno d'esperienza in più, stavo al gioco e pensavo soprattutto che l'evento filasse liscio, in quanto come ufficiale di collegamento, me ne sentivo responsabile. Volevo comunque evitare i soliti bisticci tra marescialli anziani alleati, che stravedevano per bandiere e liquori diversi, su chi comandasse e fosse più importante nella nostra base.

Seppi che andò tutto bene solo quando il sobrio Ammiraglio Italiano e l'astemio nostro Ingegnere Comandante si congratularono con me per la riuscita della manifestazione, raccomandandomi quest'ultimo di chiedere scusa all'Ufficiale di Protocollo del Circolo Aeronautico se qualche nostro marinaio statunitense aveva alzato troppo il gomito quella sera.

Quando l'indomani ritornai in bici finalmente mi potevo rilassare, perché comunque ce l'avevamo fatta. Era proprio presto quella mattina, né avevo potuto dormire granché per le innumerevoli sensazioni che avevo vissuto il giorno prima. Quella mansione collaterale d'ufficiale di collegamento, che comunque mi dava la possibilità di conoscere personalità tanto interessanti, era molto più complicata del calcolo del momento flettente di una trave o della sovrappressione da colpo d'ariete in una condotta idrica che si chiude.

Fortunatamente la mia bicicletta mi ascoltava e, col suo monotono rumore da rotolamento dei copertoni sull'asfalto della via sul porto, era d'accordo con me; molto più congeniale di Rosa che, quando le raccontavo delle mie ansie e paure, mi faceva sempre delle domande a cui non sapevo, né potevo rispondere, e lei se ne risentiva, come se le volessi nascondere qualcosa, mentre io non ebbi mai il tempo di discernere sulla riservatezza di alcuni eventi o di qualche incarico confidenziale, che capivo a stento.

Mi confortava spesso il ricordo delle parole d'incoraggiamento di mia madre, che, quando mi assunsero gli americani ed io le confidai che non mi sentivo all'altezza dell'incarico, mi diceva: «Ricordati che l'Università degli Studi di Catania è stata fondata nel 1432, ben più di cinquanta anni prima, che qualche genovese scoprisse per sbaglio l'America.»

Andavo come un treno quel giorno, con la marcia più lunga e, dopo la curva della Stazione dell'Acquicella, proprio per non scalare il rapporto, quasi sfiorai il bastardo bracco nero che era già a spasso, capeggiando baldanzoso il suo branco sveglio ed allineato, pronto ai suoi ordini. Si accorse che l'avevo sfilato solo dallo spostamento dell'aria al mio passaggio e quindi non ebbe nemmeno il tempo d'abbaiarmi addosso.

Accennò soltanto ad un ululato stentato, quasi solo a dirmi con sufficienza: «t'avevo già visto, ma oggi avevo deciso di farti passare, perché eri di fretta e non c'era il tempo per impaurirti, confermando che questa è zona mia, e che il mio branco non si tocca; tu mi capisci.» Aveva ragione anche lui: io lo capivo veramente, tanto ero abituato a convivere con i comandanti e la catena gerarchica; non c'era infatti alcuna differenza nel loro atteggiamento di comando; conoscendo gli ultimi, capivo perfettamente il primo. Nella leggera ma lunga salita che porta alla zona della Zia Lisa vedevo avvicinarsi davanti a me un gruppo di ciclisti, amatori ex professionisti delle due ruote, tutti tra i quaranta ed i sessant'anni, con le magliette sbiadite di vecchie squadre ciclistiche; non riuscivo a capire se io ero troppo veloce, o loro troppo lenti. Ma quella mattina ero di fretta e quindi rallentando, nella speranza di non offenderli, li sorpassai tutti, ad uno ad uno: erano almeno una ventina.

Li salutai con un segno del capo che li ringraziava per avermi tirato la salita, allontanandomi sul pianoro dopo la rotonda che conduce al centro commerciale "Le Porte di Catania". Solo il più grasso di tutti, che dallo spessore dei polpacci evidenziava una carriera giovanile da scalatore,

pedalando una meravigliosa Colnago “Rosso Ferrari” degli anni ottanta con sterzo e componentistica della Magùra in acciaio al cromo-molibdeno, mi raggiunse alla fine della seconda discesa, sfruttando anche il suo peso.

Mi salutò di nuovo, facendomi i complimenti per la disinvoltura con la quale ero riuscito a mantenere per tutto il tempo il rapporto lungo per una strada in salita. Con il sorriso di chi la sa lunga, comunque mi voleva sottolineare che su quelle strade con le biciclette comandava lui e che, d'accordo con il suo gruppo, avevano deciso di lasciarmi passare, solo perché avevano capito che era tardi ed io dovevo andare a lavorare.

Anche in quell'occasione riuscii a mantenere in gola una delle classiche espressioni in vernacolo catanese, difficilmente traducibili; ovvero realizzai che non c'era niente di diverso tra quel ciclista ed il cane capo branco di poco prima. D'altra parte non avrei mai avuto il coraggio e nemmeno il fiato per dirlo a voce, mentre pedalavo lungo l'ultimo rettilineo prima del cavalcavia.

Lo salutai di nuovo anch'io, congedandomi con un sorriso compiaciuto e continuai per l'aeroporto, mentre lui rallentava per lasciarsi ricongiungere dal suo gruppo con il quale continuarono sotto il cavalcavia per la vecchia strada statale Catania-Palermo. Chissà cosa disse ai suoi ciclisti; certamente avrà confermato che la mia era solo una bici da dilettante e che io non avrei più dato loro fastidio, né ingombro in quelle strade, che sarebbero rimaste di loro incondizionata ed esclusiva padronanza, come ciclisti storici professionisti della Contrada “Gelso Bianco”.

Ebbi la sensazione anch'io di aver passato a stento l'esame di quel gruppo di ciclisti, avendo imparato comunque che fino alla Zia Lisa comandava il Bracco Nero capo branco, mentre al Gelso Bianco comandava quello con la Colnago Rossa. Nonostante la corsa che feci per arrivare puntuale al lavoro, in ufficio c'erano solo quelli che non erano venuti alla festa, spesso perché secondo loro avevano subito un torto da parte del Comando che li aveva invitati, dopo aver rovinato la loro carriera di tanti anni e sacrifici, senza nemmeno una promozione né una gratifica.

I pochi che avevano vissuto la festa della sera prima raccontavano delle solite liti tra i marinai a stelle e strisce e gli avieri tricolore e quali, tra le consorti degli ufficiali, fosse vestita peggio. Io per dimenticare tutto

m'immersi nella lista dei lavori da progettare e nel programmare le riunioni con i Dipartimenti Operativi, che comunque erano i clienti del mio ufficio.

Ma questa mia intraprendenza progettuale urbanistica, che assicurò una brillante carriera ad almeno quattro dei miei Ingegneri Comandanti, che conquistarono i gradi di Capitano del Dipartimento dei Lavori Pubblici durante la loro attività in Sicilia, congiunta alla responsabilità di gestire i fondi per la progettazione, iniziò a dare fastidio a qualche funzionario civile americano, che ad ogni riunione con l'ufficio contratti sottolineava sempre la mia cittadinanza, senza stelle né strisce.

“Enrico senza Enne”, come lo chiamavano i pallavolisti militari italiani, era già andato via, insieme al Comandante campione di Triathlon, e le misure di protezione contro il terrorismo avevano già cancellato qualsiasi manifestazione sportiva dei militari al di fuori della recinzione di sicurezza dell'aeroporto; persi quindi in pochi mesi anche le due ore di palestra settimanali ed il privilegio di usare la doccia degli ufficiali.

Continuavo ad andare in bicicletta a lavoro, ma le motivazioni stavano cambiando, insieme all'atmosfera di pregiudizio che s'instaurò nei nostri uffici da parte dei militari, che iniziarono a diffidare di tutti coloro che non erano americani almeno da tre generazioni. Notai che la loro paura di subire un attacco terroristico in qualsiasi angolo del mondo avesse cancellato tutte le loro leggi contro le discriminazioni razziali, religiose, di lingua, di cultura e di cittadinanza, così faticosamente conquistate dal popolo americano in secoli di battaglie democratiche; come la vecchia spugna di panno cancellava i segni di gesso sulla lavagna di una divisione sbagliata alle elementari.

Ed alle elementari furono azzerati tutti i titoli di studio dei dipendenti delle basi mediterranee, forse perché troppo vicini a quell'area mediorientale, da dove giornalmente provenivano messaggi di guerra contro l'invasore d'oltre Atlantico, che continuava a prosciugare le loro terre dall'oro nero. Quel maledetto petrolio, che avevo incominciato ad odiare anch'io, nonostante alimentava le Ferrari dei miei sogni, che allora dominavano incontrastate i gran premi di Formula Uno, era diventato un mio nemico, anche se riconoscevo che era stato in passato l'alimentazione anche dei miei studi d'ingegneria meccanica. Questo rancore era diventato un altro motivo per cui riuscivo a faticare tanto per andare in bicicletta a lavorare in America; odio che si traduceva di giorno in giorno in

consapevolezza che stavo facendo la cosa giusta e non solo per me, ma anche per i nostri figli.

Non tutti capirono all'inizio le nuove motivazioni che mi spingevano a continuare ad andare a lavoro in bicicletta; ma mi bastava il cenno d'incoraggiamento di un operaio quando ero sotto sforzo, l'offerta di un passaggio da parte di un tenente di colore quando si accorgeva che la brezza dal mare contro la mia bici era troppo forte o la prodigalità di chi si fermava caricando di forza la mia bici nella sua auto quando foravo, a farmi capire che comunque non ero solo su quelle strade. Dopo un paio di mesi, qualche mio collega seguì il mio esempio, venendo a lavoro in bicicletta, e quando fui sorpassato da quattro bei ciclisti sulla trentina, che vestivano le maglie professionali con la scritta "Gruppo Ciclistico dell'Aeronautica Militare Italiana della Base", mi sentii veramente in buona compagnia e soddisfatto che almeno qualcuno ragionava altrettanto.

Come riconoscevamo comunque tutti il predominio del ciclista della "Colnago Rossa" in Contrada Gelso Bianco sulla Catania-Palermo, i miei colleghi italiani ed americani, impiegati nel nostro aeroporto, mi avevano dato la paternità dell'uso della bicicletta sulla strada statale Catania-Gela, con la mia "Fausto Coppi" con telaio d'alluminio, ruote da ventotto pollici con copertoni sottili da velocità, sterzo da passeggio e cambio a sette rapporti; il che mi inorgoglia parecchio, anche se mi sorpassavano quasi tutti, e mi dava la spinta a continuare ad andare in bici a lavorare in America.



*Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:*

## **PETITION UPDATE 25-9-2023- Aumento d'utenti di CIRCUM-CT raddoppia i Vulcano: TRE.NO.SICILIA è sempre più necessario**

Paolo Graziano, Italy, OCT 8, 2023 —



Per la prima volta in assoluto, il 25 settembre 2023, il #treno delle #ore 7:01 per #Catania dai comuni Etnei, ovvero il treno destinato a gran parte degli #studenti e lavoratori-pendolari, che si recano quotidianamente nelle varie #scuole o #università, fabbriche ed uffici pubblici, è stato espletato da una #doppia composizione di autotreni #vulcano, i quali, in termini di posti a sedere, equivalgono a circa quattro #automotrici; e molti ragazzi-pendolari sono costretti a fare il viaggio in piedi, accanto alla propria bicicletta. Questo continuo aumento degli utenti della CIRCUMETNEA e METROPOLITANA, porterà quanto prima i dirigenti delle Ferrovie della Stato ed i politici che governano la Regione Sicilia, a prendere in seria considerazione il nostro progetto di prolungamento della CIRCUM-CT ed il ripristino della Fiumefreddo-Randazzo, per collegare le centinaia di migliaia di cittadini che vivono nei numerosi comuni, che saranno raggiunti dal nostro ECO.TRE.NO.SICILIA., da Taormina a Cefalù.

Vi chiedo quindi di firmare ...passare parola... e far firmare, anche da amici e parenti, la petizione <http://chng.it/yRxW9Lgb> per costruire la FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA e collegare a Catania e Palermo le aree interne della Sicilia, ovvero tutti i comuni di Nebrodi, Madonie, Erei e quelli lungo le valli d'Alcantara, Valdemone e del versante nord-occidentale dell'Etna, ancora isolati dal sistema ferroviario nazionale e dalle strade statali. Che questo continuo aumento dell'afflusso di giovani e lavoratori con quattro automotrici della Circumetnea sia benaugurante per il prolungamento di questa storica ferrovia, sempre più utile se non necessaria a centinaia di migliaia di cittadini. Nel pregarvi ancora di non dimenticare di firmare questa petizione, auguro la buona domenica a tutti e grazie per la vostra attenzione.

## **6) *La mia bicicletta e l'impiego d'oltre Atlantico***

Con il programma di regionalizzazione delle attività operative statunitensi di difesa dal terrorismo internazionale, invece che dai vecchi sommergibili russi nel Mediterraneo, il nostro Capitano Ingegnere Capo dei Lavori si spostò a Napoli e divenne uno solo per tutta la Regione “Europa, Africa e Medio Oriente”, come fecero allora tutte le multinazionali per ridurre i costi.

Pertanto le attività della mia sezione di progettazione furono trasferite al Comando Regionale; tutti i miei colleghi subalterni furono fortemente raccomandati al prepensionamento, sia perché colti in flagranza di malaffare, sia per non incorrere nella “Riduzione delle Forze”; ed infine io restai da solo, Ingegnere Capo di me stesso, ma ancora a cavallo della mia bicicletta.

Ne avevamo sofferto in passato, ogni qual volta che cambiava la politica di difesa statunitense nel mondo, e s'instaurava questo regime di Riduzione delle Forze, che per gli americani consisteva nell'essere spostato da una base d'oltremare ad un'altra, ma per noi italiani significava licenziamento o trovarsi un posto disponibile nelle altre basi in Europa, Africa e Medioriente.

Fu assunto a proposito in Sicilia, come assistente del Comandante con delega per il Personale, come in tutte le multinazionali che affrontavano le periodiche crisi finanziarie mondiali, come quella immobiliare statunitense, un famigerato “tagliatore di teste”, con l'incarico di licenziare il personale in esubero, e mantenere gli impiegati strettamente necessari all'aeroporto.

Tutti coloro, che l'avevano sempre snobbato, s'iscrissero al sindacato dei “Lavoratori Cittadini Italiani, Stranieri in Patria” per evitare il licenziamento o almeno combattere sindacalmente per evitarlo, e siccome alcuni colleghi riconobbero in me, chi si sapeva difendere anche in lingua inglese, mi elessero rappresentante sindacale. Passai direttamente dalle stelle alla brace, senza passare nemmeno dalle stalle, né dalla padella.

Mi ero già fatto le valigie per Napoli, dove era stato consolidato il Comando Regionale dei Lavori della Marina in cui avrei potuto svolgere ancora le mie mansioni più importanti. Ma io fui condannato a restare dov'ero, punito per aver fatto una carriera troppo veloce per un siciliano in America, perché anche alla Regione Europea la mia posizione fu assegnata

ad un comandante d'origine scozzese, cresciuto a Filadelfia come i suoi avi, che l'avevano costruita oltre Atlantico nel settecento, in fuga dalla Scozia, per chissà quali motivi.

A Napoli, ritenuta quindi troppo bagnata dalle stesse acque contaminate dalle coste mussulmane del Mediterraneo orientale, era stata ammainata la Bandiera dell'Ammiraglio Navale dall'isola di Nisida di fronte a Posillipo, perché il Comando della Flotta fu trasferito in Cornovaglia, costringendo i miei colleghi progettisti del Comando Europeo dei Lavori a lasciare gli storici uffici al centro di Londra, che gestirono lo sbarco in Normandia, durante la seconda guerra mondiale.

Nei corridoi del Pentagono si era infatti diffuso il pettegolezzo che il superiore Ammiraglio avesse telefonato alla suo nemico sovietico, con il quale si divertiva da decenni a giocare a nascondino con i sommergibili nucleari tra il Mar Nero e Gibilterra, chiedendogli cortesemente di spostarli nel Mare del Nord, con la scusa di sorvegliare quelle tre ex Repubbliche Socialiste Baltiche che si erano staccate dal Soviet e volevano anche entrare nella NATO, pur di continuare quel gioco nei mari più freddi tra Plymouth e Leningrado, che era già tornata a chiamarsi San Pietroburgo.

La riduzione di personale fu ancora più consistente della chiusura della Base Aeroportuale dell'Aeronautica Americana di Comiso nel ragusano con i relativi armamenti di difesa. Un centinaio di dipendenti italiani furono incentivati al prepensionamento; chi non aveva ancora maturato i requisiti per la pensione, con più di dieci anni d'anzianità, poté usufruire di una legge a protezione del personale, risalente al patto bilaterale di resa dell'Italia dei Savoia agli alleati, firmato negli stessi uffici di Londra che si stavano svuotando perché la "city" era diventata troppo cara.

A tale patto si rifece una legge che paragona chi lavora nelle basi USA agli impiegati del Ministero della Difesa Italiana, e, in caso di riduzione del personale da parte della Difesa Statunitense, dà il diritto ai licenziati dalle basi ad essere riassunti dai Ministeri Italiani a parità di livello e d'anzianità. Per gli altri, bisognava estendere i diritti di questa legge anche ai lavoratori giovani con meno anzianità. Di conseguenza il nostro sindacato organizzò, tra le altre, una manifestazione a Roma, con un corteo dal Monumento dei Caduti in Guerra fino alla Piazzetta di Montecitorio, dove convennero centinaia di lavoratori da tutte le basi statunitensi in territorio italiano.

Ne approfittai per comprare una pipa allo storico tabacchino Fincato tra i due palazzi del potere, con uno sconto “sindacale”, perché venivamo chi dal Friuli, chi dalla Campania, dal Veneto e dalla Sardegna oltre a noi dalla Sicilia. Alcuni miei colleghi infatti, per prendere un attimo di respiro a turno dalla folla che riempiva quella parte della piazza che il cordone della sicurezza aveva lasciato a disposizione dei manifestanti, erano venuti con me a visitare i salotti sopra la tabaccheria, utilizzati per rodare le pipe più rare, che spesso ospitarono illustri sindacalisti come Lama, Marini, Carniti, ma anche famosi scrittori come Pavese, Hemingway, Brera, Calvino ed il Presidente Socialista Pertini, che fumò la pipa da esule in Francia espulso dal fascismo.

Estesero alla fine la legge anche a chi aveva minore anzianità, ma dovemmo fare tanti altri cortei a Roma, Palermo e Catania. Laddove, invece che per Sant'Agata, facemmo la marcia con le candele su via Etnea contro la mafia, commemorando le morti dei giudici Falcone e Borsellino uccisi con le loro scorte durante il periodo stragista, ci arrivò la notizia da un nostro collega da Montecitorio, che la nostra legge era stata finalmente approvata e finanziata con il decreto “mille-proroghe” di fine anno.

Non fu facile ricollocare i tanti licenziati, e fare allocare tutte le risorse finanziate alle persone giuste, per coprire con la cassa integrazione in deroga tutti i periodi tra l'impiego in base e quello presso i Ministeri Italiani. Il nostro sindacato riuscì anche a far tornare in Sicilia dalle altre basi italiane quei colleghi che erano stati costretti ad abbandonare i nostri uffici; ma purtroppo nessuno riconosce più il nostro duro lavoro tra le segreterie sindacali e quelle ministeriali. Chi restò nel calderone bollente degli impiegati locali fu riassegnato ad altri incarichi; quelli che seppero “galleggiare” restarono con le proprie mansioni, mentre i più pesanti, come chi si era macchiato di attività sindacale e parlava troppo, “restò a fondo”.

Quei pregi che prima avevano permesso ad alcuni di emergere per meritocrazia, divennero dei difetti; a me per di più i colleghi davano sempre il compito di tradurre in inglese i volantini sindacali, di affiggerli nelle bacheche, anch'esse conquistate da lotte sindacali, di organizzare scioperi e manifestazioni, dato che con la mia bicicletta potevo fare da staffetta tra la coda e la testa dei cortei. Ci mancò poco che i nuovi dirigenti non mi considerassero un rivoluzionario, comunque una testa calda da tenere sempre sotto controllo.

Per me quindi furono anni bui in ufficio, ma la mia bicicletta anche in quel periodo non mi lasciò mai solo; anzi divenne anche lei stessa un mezzo di propaganda sindacale che non ebbe pari; e chi riceveva un torto dai dirigenti amministrativi piuttosto repressivi di quel periodo, veniva anch'esso in bici, malgrado si dovesse alzare almeno mezz'ora prima.

Tanto mi dava più soddisfazione superare ogni mattina con la bici il capo dell'Ufficio Risorse Umane e la sua potente Ford Mustang in coda sul ponte all'ingresso, quanto lui ed il suo staff si accanivano contro quei miei poveri colleghi ai quali venivano proposti da 5 a 15 giorni di sospensione, perché erano stati colti in flagrante senza indossare la cintura di sicurezza in auto o senza casco protettivo in una breve ispezione in cantiere, o perché avevano risposto bestemmiando alle angherie del maresciallo di turno, che aveva interpretato a modo proprio i nuovi regolamenti comportamentali interni su come controllare i "local nationals", soprattutto se sindacalisti.

D'altra parte bisogna anche considerare che molti marinai venivano mandati in Sicilia come missione premio, dopo un terribile periodo di operazioni militari durante le guerre in Afganistan, Irak o Indonesia, dove avevano veramente rischiato la vita; per non parlare di qualche civile anziano reduce dal Vietnam o dal Kossovo. Solo in pochi tra di loro avevano seguito il consiglio del loro analista, di utilizzare anche la bicicletta per recuperare la loro integrità psichica e dimenticare le guerre.

Fortunatamente non ne abbiamo avuti molti in Sicilia, ma quei pochi che vennero, fecero sicuramente danno, sia all'immagine dell'America da parte dei nuovi giovani siciliani che vennero assunti come temporanei, sia a quei poveri cristi, che furono costretti a sopportare la loro rabbia non sempre repressa per almeno tre anni, prima che tornassero in patria, a farsi curare seriamente nei grandi ospedali della marina militare americana di Bethesda.

Dato che le due ore di pedalate, per andare a lavorare in America in bicicletta e tornare a casa in Italia, erano gli unici periodi della giornata che mi permettevano a malapena a sopportare le altre otto in ufficio, mi dedicai con passione al nostro "Sindacato dei Cittadini, Stranieri in Patria", anche perché non mi dispiaceva difendere i colleghi. Venivano perseguitati allora dalle più stravaganti proposte di licenziamento e dalle più assurde complicità tra i maldestri militari, che cercavano sempre d'addossare la colpa agli altri, anche delle manchevolezze che spesso commettevano per superficialità o perché non conoscevano il mestiere d'idraulico, di

disegnatore, di fabbro, di meccanico, di geometra, di elettricista o perché dimenticavano il calmante e di sfogare la loro rabbia altrimenti.

Mi accorgevo spesso che le mansioni sindacali mi impegnavano di più di quelle governative; ma comunque alla fine delle giornate mi facevo un bilancio comparativo, con quello che avevano fatto gli altri colleghi senza incarichi sindacali. Tranne in pochissime giornate, questi ultimi non avevano fatto niente di più e così restavo in pace con la mia deontologia professionale e continuavo a guadagnarmi onestamente il mio stipendio da ingegnere. Mensilità che, lo ammettevamo tutti noi, quest'atlantica amministrazione non ci aveva mai fatto mancare, contrariamente a quelle aziende della Zona Industriale di Catania, che spesso usavano la cassa integrazione, poco prima di fallire, perché dopo l'11 settembre si stava avvicinando un'altra crisi da globalizzazione mondiale, quella economica e sociale di conseguenza.

In quel periodo si notò che alcuni impiegati rendevano poco e sbagliavano pochissimo; anzi meno alcuni lavoravano più venivano premiati; erano quelli i cui genitori, costretti a pensionarsi in anticipo, avevano lasciato in dote ai figli neoassunti tanti immobili, frutto di altrettanti intrallazzi con alcune famiglie degli "intoccabili", che nel dopo guerra erano tollerati per assicurare la sicurezza dei cantieri di costruzione; servizio che in gergo locale veniva chiamata "guardianìa". Queste famiglie affittavano case e ville in nero ai pezzi grossi del comando, garantendo ai figli la carriera e continuando gli intrallazzi mafiosi dei padri.

Per evitarmi la collera, profusi la mia fame d'ingegneria nella libera professione dopo le quattro pomeridiane e soprattutto nel mio sport preferito: il ciclismo non competitivo, che comunque rendevo anche efficace supporto logistico alla mia attività sindacale, di cui un po' tutti noi avevamo bisogno, soprattutto in quel periodo.

Per incrementare il numero degli iscritti al sindacato, ed incentivare le attività di dopolavoro dei colleghi, tanto utili per arrotondare lo stipendio che non ebbe alcun aumento in quei lunghi anni, avevo creato, anche sulle applicazioni sociali tramite internet, il Gruppo del "Sindacato dei Cittadini Stranieri in Patria", con l'obiettivo che descrissi nel seguente atto costitutivo, ispirato agli ideali pragmatici del socialismo reale, di origine mediterranea.

«In questo gruppo cerchiamo di trasformare le nostre passioni ed inclinazioni, in qualcosa di utile per i nostri colleghi in difficoltà e le famiglie più bisognose. La maggior parte di noi, dopo il lavoro d'ufficio, s'impegna in qualche lavoretto professionale, nel terreno di famiglia coltiva ortaggi, produce uva, arance, miele e magari del vino, dell'olio, cuce vestiti, lavora la pelle, crea borse e quant'altro, pur di riuscire ad arrivare alla fine del mese dignitosamente con il magro bilancio familiare, in piena integrità psicofisica e salutare soddisfazione sociale. Il nostro obiettivo ultimo è il baratto, ma chi produce più del fabbisogno familiare può vendere a chi non ha tempo né mestiere per farlo, perché è un artista e fa musica, dolci, teatro o crea quadri e sculture, e vorrebbe far conoscere la propria arte o esercitare la propria professione diversa dall'impiego. Molti alimentano le grandi comunità del commercio tramite internet, ma noi siamo contrari a risparmiare qualche euro, affamando i popoli africani ed indocinesi, speculando sul lavoro minorile, per permettersi l'auto più grossa o la barca più lunga del collega che ha iniziato prima a creare le "false catene di solidarietà o di Sant'Antonio".»

Piacque anche al segretario regionale del nostro sindacato, che mi affiancò un simpatico napoletano che aveva girato l'Italia a dirigere i negozi di una multinazionale dell'abbigliamento, prima di fermarsi in Sicilia. Dopo la costituzione del gruppo, io mi dedicai soprattutto alle biciclette; ne avevamo una decina con Rosa in garage e le offrimmo in uso ai membri del nostro sindacato, che abitavano fuori città, per dar loro la possibilità di posteggiare l'auto nella grande piazza scambiatrice e di venirsi a prendere le bici per far compere al centro. Le ricordo tutte, acquistate per poche decine di euro nei centri commerciali con i quali il nostro gruppo aveva stipulato un accordo, che ci consentiva degli sconti molto vantaggiosi; ma facemmo l'errore di pubblicare questa foto che le riprendeva, con l'indirizzo del nostro garage per facilitarne l'uso.



Avevo anche imparato, e ci provavo gusto, a riparare in garage le camere d'aria bucate, vantando nel nostro sito d'offrire anche questo servizio di gommista. Ma ci accorgemmo solo dopo che avevamo dato l'indirizzo anche a quei ladri di biciclette, che svuotava nel nostro quartiere un automezzo pieno delle bici rubate a Milano, riempiendolo subito dopo con le bici che rubava a Catania, per portarle probabilmente a Genova, Padova o a Trieste.

Nonostante avessi dotato il garage di lucchetti e serrature di sicurezza, una notte forzarono la saracinesca e rubarono tutte le biciclette. Le ricordo una per una, e per ciascuna penso ancora a tutti i chilometri che avevo condiviso con lei, le buche e gli incidenti evitati, le forature, i cani che ci avevano rincorso, gli accessori con i quali le avevo dotate. Anche Rosa fu inviperita nel vedere la saracinesca sconquassata e nel rendersi conto di aver perso tre delle sue migliori amiche, che aveva adattato a fatica alla sua pedalata ed alla sua esigenza di pratici cestini anteriori e portapacchi posteriori, che utilizzava per fare compere al centro. Fu lei stessa che cercò subito dopo di rintracciare almeno una delle sue biciclette, spargendo la voce in giro per il quartiere, nei negozi di bici e pubblicando le foto sul sito della Finanza, creato apposta per denunciare i tanti furti e mostrare quelle poche recuperate.

Anche lei non volle spendere più di quaranta euro al mercatino delle pulci alla zona industriale, dove sperava almeno di poter ricomprare una delle sue, acquistando una bici da donna discretamente mantenuta con un'ottima componentistica, tanto che la contrattazione cominciò da cento euro. Anche io fui costretto a comprarmene una usata; anzi fu proprio Rosa a regalarmela quando mi vide che ammiravo una vecchia Legnano da corsa del settanta presso un rigattiere umbro, per la quale contrattò un prezzo di ottanta euro.

Dopo una settimana, durante la quale ritornai in ufficio in Vespa, con lo stupore di tutti i colleghi che mi chiesero se stavo male, tanto erano abituati a vedermi in bici, presi le misure e la postura giusta con la mia prima bicicletta da corsa, con il manubrio basso e ricurvo, con i comandi a scatto delle sette velocità a destra e quello delle due corone a sinistra.

Già pensavo che sarebbe stata ideale per quel tragitto nei lunghi rettilinei, sia per la velocità che avrei potuto raggiungere con il rapporto più lungo con la corona piccola ai pedali, sia per la postura aerodinamica che

potevo assumere contro la brezza contraria, soprattutto al ritorno di pomeriggio. Passare dalla bici da passeggio a quella da corsa, mi diede la stessa sensazione che provai quando scesi dalla Vespa Primavera, con le ruote da dieci pollici, e guidai il più potente Vespa GTS con le ruote da dodici, che usai nei miei anni di studi universitari al Politecnico di Torino.

Il primo giorno che decisi d'andare a lavorare in America con la bicicletta da corsa, nella discesa di via Etnea all'alba mi ritrovai subito ad una velocità superiore ai cinquanta chilometri all'ora, anche perché, dopo una settimana di Vespa pesavo due chili in più, e perché i sottili cerchioni d'alluminio, con i copertoni da corsa ad otto atmosfere di pressione, rotolavano sull'asfalto senza il rumore a cui ero abituato con le altre bici. Appena attraversai l'incrocio con il viale e mi ritrovai sulla pavimentazione storica di via Etnea, quella lama del sellino, a cui non ero abituato, mi procurò non poco fastidio ai glutei, spingendomi a spostare buona parte del mio peso sul basso manubrio ricurvo, che lo scarica sulla ruota anteriore.

Arrivato sull'asfalto del porto ancora con la corona grande, continuai a spingere sui pedali fin quando la velocità mi suggerì d'ingranare la corona piccola; l'aumento di sforzo ai pedali si fece sentire, ma dopo un breve periodo in cui fui costretto a diminuire il ritmo delle pedalate, ritornai presto a ripristinare la stessa cadenza sui pedali, con una velocità sensibilmente superiore, tanto da superare agevolmente tutte le tre-ruote Ape Piaggio, il cui pianale era stato appena sovraccaricato di frutta e verdura nei mercati generali.

Anche i cani si accorsero che avevo cambiato bicicletta, sia perché era rossa ed io ero più curvo, sia perché ero molto più veloce ed incominciarono a dubitare sul fatto che mi avrebbero potuto prendere a morsi, se fossi mancato a loro di rispetto. Nelle salite dovevo scalare i rapporti più corti ovviamente, ma quel giorno decisi di lasciare ingranata la corona più piccola per viaggiare a delle velocità comunque più alte, anche se più faticose da mantenere: mi abituai nella stessa giornata, anzi, ragionando su quale fosse il rapporto ottimale da mettere, arrivai prima in ufficio senza nemmeno accorgermene.

Durante i miei suddetti ragionamenti matematici, fui distratto un attimo da un cane bianco dal pelo lungo, che vidi correre in lontananza partendo da un recinto all'interno del quale vidi per la prima volta un gregge di pecore. Ero già passato dalla linea d'aria del percorso di questo cane, che

mi sembrò un giovane pastore maremmano. A stento infatti lo sentii abbaiare alle mie spalle, quando fui arrivato a metà dell'ultimo rettilineo, dove salutavo quasi giornalmente la più metodica e mattiniera prostituta della Piana di Catania, che esercita ancora nel casotto abbandonato a due chilometri dalla base, al fine di permettere a qualche marinaio una sveltina durante la pausa pranzo.

Fu una giornata come le altre; non potendo più usufruire della doccia degli ufficiali, indossavo in quel periodo scarpe e calzini da passeggio, pantaloni comodi con una maglietta leggera; mentre nella borsa che mi aveva confezionato a misura Rosa, tenevo la camicia pulita e stirata, una cravatta ed il ricambio dei calzini, oltre alla colazione nello scomparto separato. Ero solito infatti lavarmi dalla vita in su, confidando sul fatto che statisticamente di mattina riuscivo a non sudare granché, usando un grande lavandino nel quale lavavo anche i capelli con lo scampo e con il sapone la maglietta ed i calzini parzialmente sudati, che lasciavo subito dopo stesi sullo sterzo ed il telaio della bici, posteggiata al sole. Telefonavo a Rosa per rassicurarla che ero sano e salvo, già pronto per iniziare la mia giornata lavorativa, agguerrito come sempre.

Tornando a casa dopo le quattro, la brezza contraria la fendevo meglio rannicchiato su questa nuova bici con lo sterzo la corsa, riuscivo a mantenere la corona piccola ed i rapporti di velocità più lunghi fino al porto; bevvi alla fontanella sotto gli archi della marina ed inserii la corona più grande solo per la salita della via Etnea, laddove cinque anni prima ero solito inserire la batteria di scorta nella mia prima bicicletta a pedalata assistita. Nonostante la giornata faticosa, riuscii a salire in scioltezza, inserendo i rapporti più corti solo alla fine di via Etnea, quando la salita diventa molto più ripida.

Tornato a casa, dopo una bella doccia, una merenda ed il mio buon caffè, ero già pronto per lavorare con più lena nel mio studio, oppure per andare alla segreteria del sindacato per sbrigare, sempre in bici, o con la Vespa se dovevo andare fuori città, qualche pratica per i colleghi o le pubbliche relazioni per il gruppo sindacale d'acquisto solidale, che raccolse sempre più membri, arrivando presto alla barriera dei 5.000 iscritti.

Nei giorni susseguenti, tranne quando un acquazzone mi fece arrivare tutto bagnato in ufficio, che per me era normale, mentre i miei colleghi si scandalizzavano ed insistevano nel darmi un passaggio in auto, era andato

tutto liscio come l'olio e quel cane pastore che avevo notato qualche giorno prima, continuava a correre giocando ogni qual volta mi vedeva in bici.

Ma un giorno, come se già si fosse abituato che passavo alla stessa ora, appena entrai nella sua visuale prima della curva che porta all'ultimo rettilineo, iniziò a correre in quella direzione che aveva calcolato nei giorni precedenti l'avrebbe portato più vicino al punto in cui sarei passato. Me ne accorsi appena in tempo, ingranai la marcia più lunga e cominciai a pedalare come se dovessi battere qualcuno sul filo del traguardo di una gara ciclistica in pianura.

Mi mancò per quasi un metro e fu il parapetto d'acciaio a salvarmi, perché quel cane perse una frazione di secondo a discernere se gli conveniva passare sotto la lamiera o scavalcarla per non diminuire troppo la sua velocità, prima del cambio di direzione. Mi accorsi d'aver superato i sessanta chilometri all'ora, perché, per non frenare, ero stato costretto a sorpassare a destra sulla corsia d'emergenza delle auto che procedevano lentamente per accodarsi alla fila di veicoli, che quel giorno si snodava anche sulla statale, tanto era lunga.

Il giorno dopo, mi cautelai uscendo prima da casa e pedalando con calma lungo tutto il percorso fino al tratto stradale in cui sapevo che m'aspettava quel cane pastore, ancora convinto che minacciavo il gregge che gli avevano affidato. Lo colsi di sorpresa essendo in anticipo, avevo già preso la massima velocità ed ero fortuitamente riuscito a trovare la scia di un autotreno, che mi nascose parzialmente alla sua vista e quindi lui tardò a partire dall'ovile.

Ciononostante quel cane aveva ormai deciso di prendermi e corse a più non posso, ché già sentivo il suo affannato respiro alle spalle; quel giorno, per non perdere tempo contro il parapetto, non lo oltrepassò e mi corse parallelamente fino a raggiungermi ed abbaiarmi a sessanta centimetri di distanza, fortunatamente dall'altra parte della barriera d'acciaio. Un paio di volte tentò una veloce giravolta per passare sotto la barriera, ma si accorse che ogni volta gli prendevo due metri, fin quando realizzai che desistette; forse gli stava scoppiando il cuore, tanto quanto sentivo che stava scoppiando il mio.

Quel giorno stesso, durante la pausa pranzo andai dai Carabinieri della Base, a parlare con un mio ex collega dei Salesiani di Cibali, che era

diventato ispettore. Dopo la classica battuta che mi facevano tutti, con malcelato rancore sulle tante volte che avevo sorpassato in bici la lunga coda d'auto all'ingresso, mi disse: «ingegnere, alla sua età, chi lo costringe a faticare tanto in bici?» Mi diede comunque alcuni consigli, oltre che usare almeno la Vespa, se proprio odiavo l'auto; mi consigliò di sparare in aria con l'arma d'ordinanza, dimenticando che non ne avessi alcuna, di portarmi delle pietre e lanciargliene in corsa, oppure fermarmi di botto, farmi scudo con la bici ed urlare deciso contro il cane, tanto che lui capisca chi è il più forte.

Ebbi paura quel giorno e, per evitare di sprecare inutilmente energie in una giornata piena d'impegni, l'indomani andai in ufficio con la mia Vespa. Il cane mi vide da lontano, ma la Vespa era bianca e faceva rumore, quindi corse svogliatamente, quasi fosse già cosciente che non sarebbe stato capace di raggiungermi sullo scooter, che vide spesso andare più veloce delle auto.

Passò anche quella giornata in ufficio e nel pomeriggio tornando in città, vidi quel cane bianco con un ragazzo di colore dall'altra parte della strada sulle sponde del fiume Dittàino, con le sue pecore che si dissetavano, accalcandosi l'una a l'altra per attraversare uno stretto corridoio tra due sezioni interrotte degli alti argini. Il ragazzo tunisino ed il cane pastore bianco mi guardarono, come se mi avessero riconosciuto come quello della bicicletta rossa che corre di mattina, anche se quel giorno ero in Vespa.

L'indomani, svegliandomi dopo una dormita piena, decisi di non dargliela vinta e di tornare con la bicicletta. Ormai ero tranquillo lungo tutto il tragitto tra casa ed ufficio, tutti mi conoscevano, anche i cani randagi, dal porto alla Zia Lisa, si erano abituati alla mia presenza, ma quel giovane cane pastore mi inquietava. Speravo tanto che prima o poi si abituasse anche lui e capisse che non mi sarei mai azzardato a rubargli una pecora; ma forse era troppo giovane quel cane e sicuramente alla sua prima esperienza come pastore.

Appena fui sull'ultima curva, prima del lungo rettilineo finale, alzai il ritmo e misi il rapporto più veloce; il cane mi aspettava puntuale davanti al cancello del suo ovile ed appena mi vide ingranò anch'esso la sua marcia più lunga, nella direzione ottimale che già aveva sperimentato come la più breve per raggiungermi. Appena realizzai che questa volta mi sarebbe arrivato addosso, vedendo solo un camion lontano nella corsia opposta,

voltai lo sguardo alle mie spalle e, non vedendo alcun veicolo, attraversai subito tutta la carreggiata da destra a sinistra e continuai a correre contromano nella corsia d'emergenza opposta sfiorando l'altra barriera protettiva d'acciaio.

Chi guidava le auto che venivano da Gela verso Catania mi prese per incosciente, ma rallentò per discernere che comunque c'erano più di cinque metri tra la mia bici e la mezzeria della loro corsia. Per non perdere il ritmo non mi voltai neppure a vedere cosa avrebbe fatto quel cane. Dopo qualche secondo comunque sentii alle mie spalle in lontananza il rumore di una frenata d'emergenza e poi di un'altra, una terza e poi quella di una quarta frenata; ma non avvertii nessun altro rumore dell'eventuale tamponamento, che mi aspettavo dopo tanto stridore di gomme sull'asfalto. All'altezza del vecchio casotto degli attrezzi agricoli, alcova della solita prostituta, non vedendo alcun veicolo nella corsia per Catania e solo a due chilometri di distanza una fila di veicoli fermi sulla corsia per Gela ed il nostro aeroporto, attraversai di nuovo tutta la carreggiata verso destra, per riprendere la mia marcia nella corsia d'emergenza con il verso giusto.

Arrivato sul cavalcavia, diedi uno sguardo alla statale sotto di me, ma non riuscii a notare niente di anomalo. La soddisfazione di avercela fatta anche quel giorno era oscurata dalla preoccupazione che quel cane, pur di seguirmi, si fosse cacciato sotto le ruote di un'auto. Sarei dovuto essere contento di non trovarmi sempre quel pericolo tra le ruote della mia bicicletta, invece ero preoccupato che quel cane si fosse fatto male. Tornando dall'ufficio verso la città, sbirciai da ambo i lati della statale per vedere se trovavo qualche indizio su cosa fosse accaduto quella mattina, ma non trovai alcuna evidenza, a meno delle molte strisce nere sull'asfalto, causate dalle brusche frenate delle auto.

Restai con il dubbio fino all'indomani, quando passando nello stesso posto con la bici, decisi di mantenere la mia corsia ed andai quanto più veloce possibile verso l'aeroporto. Vidi il cane pastore allo stesso posto, alla stessa ora, ma lui non spiccò lo stesso salto del giorno prima, né corse altrettanto; rallentai anch'io, calcolando già che con quella sua lena non mi avrebbe preso. Lui si fermò ad almeno cinque metri dai bordi della strada, prima del canale di drenaggio, come se mi volesse raccontare cosa fosse accaduto quando io cambiai corsia.

Pensai che, anche se il pilota della prima auto che aveva frenato lo avesse scansato per un pelo o leggermente colpito, il cane si era preso un bello spavento e che, siccome si vedeva che non era scemo, aveva deciso di non rischiare la vita per farmi paura; o forse aveva capito che anche io non ero tanto scemo da rischiare la vita per una pecora. Oppure quel giovane pastore marocchino, sgridandolo per aver corso il rischio d'innescare un pericoloso incidente, era riuscito a fargli capire che, se anche avessi voluto rubare una pecora, come me la sarei potuta portare con la bicicletta?

Sapeste quante storie di vita ho vissuto, pedalando sulle strade da Catania a “Norfolk”, come spesso chiamiamo il nostro aeroporto; ma questa mi rimase impressa perché era lo specchio di ciò che accadeva nei primi anni del terzo millennio in Sicilia, Italia, Europa, America e nel mondo intero. Nella nostra isola, già disperata per la mancanza di lavoro, arrivarono con ogni mezzo e barconi flotte di migranti, che comunque aiutarono l'isola a riscoprire l'agricoltura e la pastorizia, che avevano dato lavoro, ricchezza e lustro alle precedenti generazioni siciliane, quando ci si accontentava dei prodotti e delle bellezze di questa terra, e dell'accoglienza della nostra gente da una sponda all'altra dell'isola, aperta da sempre a tutte le popolazioni del Mediterraneo ed oltre.

In Italia, che aveva sempre più vecchi e meno bambini, soprattutto al nord dove avevano tempo solo per il lavoro e dove le comunità cinesi, musulmane ed indiane già superavano per numero i milanesi, continuarono a lamentarsi degli immigrati, e mai ammisero che senza di loro non avrebbero avuto né badanti, né cuochi e giardinieri a casa, né operai nelle fabbriche del nord.

In Europa, dove le popolazioni più pragmatiche regolarizzarono il flusso d'emigrati dall'Africa e dal Medio Oriente, dando la nazionalità a coloro che servivano a svolgere quei lavori che i giovani snobbavano, tutta una generazione di benestanti continuò a crescere con l'illusione di mantenere le ricchezze di famiglia senza faticare, sfruttando quel mostro della finanza internazionale, che avrebbe stritolato prima le economie europee più deboli e poi tutt'Europa. In America ci stavano quasi arrivando all'autodistruzione sociale, con le prime crisi economiche prodotte dalla bancarotta delle loro grandi banche private per la bolla immobiliare, dopo aver illuso la povera gente che avrebbero potuto comprare casa con un mutuo come facevamo noi da generazioni.

Io mi ero fatto la mia idea su ciò che stava accadendo, proprio ragionando a mente fresca ogni mattina sulla mia bicicletta, che mi dava anche l'opportunità di risparmiare sul costo della benzina e sul mio continuo impegno economico a cambiare auto e moto, che mi sono sempre piaciute, nonostante le usassi sempre meno, mentre Rosa le usava solo fuori porta. Continuavamo a mantenere la nostra integrità psicofisica, grazie proprio alle nostre bici, che ci servivano ad affrontare ogni giorno un problema diverso da quello che avevamo programmato di risolvere il giorno prima.

Mi dispiacque molto, un giorno di un paio di mesi dopo, vedere esanime sulla mia corsia d'emergenza il corpo martoriato di quel cane pastore bianco, che probabilmente era stato investito da un veicolo mentre accompagnava il suo gregge dall'altra parte della strada, per farlo dissetare al fiume. Avrei preferito continuare ad avere paura ad attraversare quel tratto di strada, pur di continuarlo a vedere correre elegantemente contro di me; pensai quindi che la sindrome di Stoccolma, che inamora il prigioniero rapito al suo custode, è valida anche tra un uomo tenuto in ostaggio da un cane, che da quel giorno non c'era più e mi continua a mancare ancora oggi, lungo la strada che va per l'aeroporto.

Il giorno dopo, pur di mandare al Congresso la versione finale del mio ultimo progetto urbanistico, evitai la mattina presto in ufficio di leggere tutti i messaggi della sera precedente da parte dei miei colleghi della Virginia, che spesso mi facevano perdere molto tempo o addirittura mi obbligavano a cambiare le priorità. Entrai nella nuova applicazione informatica, alla quale avevano accesso solo i funzionari autorizzati per delega del Comando, ed inserii il mio progetto per la solita richiesta di finanziamento al Congresso.

Appena mi fu chiesto d'apporre la firma digitale, digitando il cognome, apparvero oltre al mio nome anche Silvester e Mary. Ovvero c'erano altri due funzionari con il mio stesso cognome, che potevano richiedere fondi per la Difesa ed io non ne avevo mai saputo niente. Pensai subito per gioco alla resurrezione della buonanima di mio padre Silvestro e poi ad uno scherzo di quel burlone del nostro consulente informatico, che rideva tanto quando bisticciavo con processori e "lasciapassare" della computer che mi assegnarono, sempre con nuove e più complesse applicazioni.

Infine, a mente fredda, mi ricordai che quel giorno avevo deciso di non perdere tempo e diedi il consenso alla firma digitale ovviamente con il mio nome di battesimo Francesco, così la giusta richiesta di fondi fu inviata al Congresso e ricevetti il numero di protocollo appena firmai. Ma rimasi per tutto il giorno con la curiosità su chi fossero quegli altri due funzionari americani, che facevano un lavoro molto simile al mio, in chissà quali altre basi militari, con lo stesso mio cognome; mi intrigava inoltre il fatto che addirittura uno dei due aveva lo stesso nome di mio padre Silvestro.



*Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:*

# COSTRUIREMO la FERROVIA per il TRE.NO.SICILIA tra ETNA e NEBRODI come fecero tra PIEMONTE e SVIZZERA

Paolo Graziano  
Italy



OCT 9, 2021 —

Buon sabato mattina ai nostri amici FB sostenitori del TRENO DEI PARCHI NATURA E DEI NORMANNI IN SICILIA, con la seguente domanda provocatoria: << Se ci sono riusciti tra Piemonte e Svizzera perché non dovremmo esser capaci di farlo tra l'Etna ed i Nebrodi ? >> Per di più nel nostro caso uniremmo due dei più grandi parchi-natura italiani, DEI NEBRODI E DELL'ETNA, nell'area nord-est della Sicilia, per costruire la nuova strada ferrata, su cui si muova un ECOTRENO DEL FOLIAGE DI ULIVI ED EUCALIPTI ANCHE IN SICILIA. Date pure una occhiata all'articolo del CdS <https://viaggi.corriere.it/.../treno-del-foliage>

## **7) *La mia bicicletta e la famiglia***

Pensai anche di sera a ciò che avevo scoperto quel giorno in ufficio; lo raccontai anche a Rosa che sorrise incredula e mi addormentai con quella curiosità. L'indomani bastarono dieci minuti di ritardo rispetto al solito che la città s'era già svegliata, con molte auto in una via Etnea con le luci spente, con il sole già sopra l'orizzonte, che ingigantiva gli alberi delle barche più grandi sul molo di levante e squarciava le nuvole, colorandole dal giallo al viola. Una tonalità di colori che cambiava con la mia posizione sulla bici, cangiante per cercare d'infilarmi tra i flussi più freddi della brezza mattutina, che iniziava a muoversi dal porto, su verso la piana di Catania ed oltre.

Quando sei sereno, l'equilibrio interiore ti dà la sensazione di essere più veloce, i pedali sembrano meno pesanti da spingere, le gambe mantengono naturalmente un buon ritmo, anche quando la strada s'inerpica, passando sotto al primo cavalcavia della tangenziale lungo la via della "Zia Lisa" e ti dimentichi pure che è tardi. I ragazzi del centro commerciale appena scesi dalla corriera vengono chiamati dalla voce metallica dell'altoparlante alla fermata dell'autobus, perché restano ormai pochi minuti all'apertura; mancava un quarto d'ora alle sette di quella mattina.

Anch'io pensai che non sarei mai potuto arrivare in orario, e per questo mi misi in piedi a pigiare sui pedali pur di mantenere il rapporto più lungo; ma quel giorno non mi costò alcuno sforzo. Feci tutta la salita della rotonda in piedi e mi ritrovai già alla seconda rotonda, ringraziando con un cenno della mano quei camionisti, ciclisti della domenica, che sono soliti rallentare per farsi sorpassare dalle biciclette, quasi che facciano il tifo per noi ed evitano d'annerirci con i loro gas di scarico. Inizio a lanciarmi nella breve discesa, sempre con gli occhi rivolti alla staccionata del secondo capannone dopo la curva, dove ogni mattina mi corre incontro un cane giovane, che cerca di saltare la recinzione per farmi paura. Ma quel giorno era tanto tardi che quel cane era già appoggiato alla staccionata, senza abbaiare per la prima volta, rassicurato che comunque almeno ero passato.

Anche al cancello del primo Vivaio del Gelso Bianco arrivai in ritardo; continuai a correre di lena perché anche lì c'erano dei cani da guardia, ma ne sentii il frastuono gioioso come se stessero accogliendo il padrone. Ero già sotto la grande insegna del centro di servizio di costose auto estere, al quale feci un cenno di sfida, perché anche quel giorno con una Relaiigh da

cento euro fatta in India, nera con fregi dorati e sellino in pelle, ero riuscito ad andare in ufficio senza spendere neanche un euro di benzina, senza IVA, irpef, irap, garage, tarsu, imu, bollo, assicurazione, targa, casco, marmitta catalitica, parcheggi e tutti quegli altri balzelli ed imposizioni, che impediscono in Italia di guidare belle auto e quelle moto grandi e veloci.

Dopo il ponte sul Simeto, l'umidità dell'alba si era raggelata sull'erba accanto alla corsia d'emergenza, contro cui la brezza dalla foce del fiume aveva creato un flusso d'aria fredda che mi congelava i piedi. Il sole da dietro mi riscaldava le spalle, mentre io sentivo che i piedi continuavano a patire il freddo; fin quando quella brezza non fu interrotta da un camion, dal quale il calore di marmitta ed i gas di scarico per la prima volta non mi diedero fastidio; anzi ne apprezzai l'opportunità e l'immediato beneficio. Il gelo scomparve e venni quasi risucchiato da quel camion, che deviò in alto quel flusso contrario d'aria fredda, che mi avrebbe congelato altrimenti.

Andavo a quasi quaranta chilometri all'ora, senza grosso sforzo, lungo gli ultimi pochi chilometri che mancavano all'ingresso dell'aeroporto; come se il camionista mi avesse voluto tirare la volata d'arrivo. Il lungo rettilineo finale lo percorsi tutto d'un fiato con lo stesso ritmo, quando fui superato dall'autobus dell'Aeronautica Militare Italiana, che mi fece capire che non sarei affatto arrivato in ritardo nemmeno quel giorno; appena il tempo di lavarmi i capelli ed il busto fin sotto le ascelle e fui subito davanti alla mia scrivania.

La prima cosa che feci fu un messaggio a quel Silvester dalla Virginia; poi seguì le priorità che mi aveva già elencato la sera prima la mia catena di comando da Norfolk. Alla fine della giornata rispose questo ingegnere del dipartimento ambientale di una base americana, sposato da quarant'anni con quella Mary, che appariva con lo stesso nostro cognome, e lavorava nell'ufficio contratti di un'altra base all'interno di Washington DC.

Silvester non era un mio parente, ma lo sarebbe potuto diventare, se fosse riuscito a trovare alcuni documenti antecedenti alla lettera, scritta da suo nonno Salvatore ai genitori di quest'ultimo, che rimasero in Sicilia, quando Salvatore s'imbarcò a Palermo per gli Stati Uniti nel 1912. Arrivato ad "Ellis Island", il baldo siciliano si trasferì a Syracuse, New York, dove iniziò, da buon meccanico, a carrozzare i camion della Ford. Salvatore si sposò e nacque il padre di Silvester, che fece la guerra sbarcando con i Marines a Gela nella seconda guerra mondiale; ed infine ecco lui, che

s'arruolò come pilota nell'Aeronautica Militare Statunitense, in cui fece carriera e che lo mandò in Europa nel 2000 per alcune missioni militari non meglio specificate.

Un giorno, da civile ingegnere ambientalista biologo dopo la carriera militare, anche Silvester vide la mia firma su molti progetti sottomessi al congresso, tramite questa nuova applicazione informatica, e fu incuriosito tanto quanto me, appena vidi la firma sua e di sua moglie sui progetti di altre basi; decise poi di venirmi a trovare in Sicilia, per cercare le sue radici, ovvero che fine avessero fatto i suoi bisnonni, da quando suo nonno aveva lasciato la Sicilia. Durante la programmazione del suo viaggio nelle pause pranzo scambiammo foto e documenti storici di famiglia, ricercando somiglianze tra i lineamenti di alcune immagini sbiadite dei suoi e dei miei genitori e nonni.

Dopo un paio di mesi, al completamento di una sua missione in Europa, gli fu concessa una settimana di ferie e me lo ritrovai al terminal del nostro aeroporto. Diventammo subito amici e gli concessi, d'accordo con Rosa, di pernottare nel bivani d'Acitrezza, allora vuoto. Passammo la settimana a visitare i paesini tra Nicosia e Troina, alla ricerca negli archivi comunali di evidenze sulle sue origini, che avvicinarono le radici delle nostre famiglie.

Anche lui amava andare in bicicletta, e per me già bastava questo per considerarlo un mio procugino; d'altra parte erano tante le cose che avevamo in comune, oltre alle simili mansioni presso lo stesso genio militare della Marina Statunitense. Gli lasciammo a disposizione una delle nostre migliori bici, con la quale, mentre io ero in ufficio, seguiva la costa dall'isola Lachéa fino al porto di Ognina, da dove ci disse che si fermava sempre ad ammirare l'Etna coperta di neve. Ci raccontava che andava spesso alla stazione ferroviaria, per seguire gli archi della marina fino al duomo, presso la cui piazza scendeva dalla bici e passeggiava per guardare le vetrine dei negozi ed entrare nelle chiese; perché anche lui, da buon ciclista, era stato salvato spesso dal Signore e la Madonna in alcuni incidenti stradali, scampati per miracolo in America.

Ci incontravamo nel tardo pomeriggio a casa nostra per cenare insieme, con Rosa e mio figlio Carlo, perché Elisa era già dovuta andare al nord per trovare lavoro; presi un giorno di ferie proprio per andare tutti e quattro in bici a goderci il centro storico di Catania e quelle poche piste ciclabili, quasi vuote nei giorni feriali, quando tutti sono in ufficio ed a scuola.

Era affascinato dal nostro vulcano, che aveva seguito sempre da bambino, perché gliene aveva spesso raccontato suo nonno e da adolescente si era ripromesso che, prima di morire, avrebbe fatto un bagno nel mare di Sicilia. Questa promessa con sé stesso l'aveva consolidata da giovane insieme alla curiosità di scoprire le sue origini siciliane, perché gliene aveva parlato anche il padre, nei racconti sulla seconda guerra mondiale che aveva vissuto in prima persona, abbagliato un giorno dal riflesso del sole appena sorto contro la bianchissima roccia brillante della Scala dei Turchi, vicino a Porto Empedocle, prima dello sbarco alleato a Gela nella seconda guerra mondiale.

Dopo aver benedetto la nostra famiglia, come un dono del Signore, che gli aveva permesso di onorare la sua scommessa da bambino di nuotare nel Mediterraneo, tornò in America perché doveva curare un male che ancora non gli avevano diagnosticato bene, a seguito delle sue tante intolleranze alimentari; ci salutò abbracciandoci e partì per la Virginia, proprio dall'aeroporto in cui lavoro. Mi fece promettere che un giorno sarei anch'io andato a trovarlo con Rosa, per dargli modo di ricambiare la nostra ospitalità, che lo aveva fatto stare tanto bene in Sicilia, come se fosse stato a casa sua. Come accadde con il simpatico Silvestro a stelle e strisce, che fu consacrato membro onorario della nostra famiglia proprio quel giorno con noi in bici, Rosa ed io avevamo la non dichiarata consuetudine di collaudare una nuova conoscenza, un vecchio amico o qualche parente, che non vedevamo da tempo, proprio portandoceli in giro con la bicicletta.

Spesso gliela prestavamo noi una bici; perché dopo il furto con il quale ce le rubarono tutte, approfittando delle svendite nei centri commerciali, ne racimolammo un paio a testa. Almeno due biciclette erano inoltre in garage sempre a disposizione di Elisa che, insegnando matematica e fisica come sua nonna a nord di Roma, veniva a trascorrere con il suo compagno il periodo estivo nella sua casa natale di Acitrezza; dove con orgoglio raccontava a tutti che era stata appesa al soffitto sul cesto di vimini, fin quando imparò a camminare e subito dopo a nuotare tra i Faraglioni dell'Oasi Marina dei Ciclopi. S'era poi affezionata anche ai piccoli fiori profumati di gelsomino, che sapevano di primavera; io gliene raccoglievo sempre per metterli ogni mattina sul cruscotto dell'auto Panda dopo i diciotto anni, mentre, da quando ne aveva tre, quei fiori li mescolavo alle matite colorate che le portavo dall'ufficio, quando da sola imparò l'arte del disegno, che aveva appreso sia da Rosa che da me.

Mio padre infatti, come mio suocero, avevano fatto tanta guerra ed avevano vissuto tanto grigio del fumo delle bombe e delle rovine delle città, che dopo la resa avevano sempre adorato i colori. Le varie tonalità cromatiche mio suocero se le ritrovava nei quadri, che si era saputo permettere nei migliori anni della sua ditta di trasporti, e che mio padre ritrovava vivi, come nelle ceramiche siciliane, in quei giovani pittori che dipingono i muri delle città, ed alcune tele che continuano oggi a parlare di Sicilia nei musei e castelli del mondo, come a Monaco, Madrid e Parigi.

Mentre io mi ero messo a disegnare a mano libera ruote dentate e pistoni prima, e poi motori ed impianti sempre più grandi e complessi, Rosa aveva cominciato a confutare la tesi dei propri genitori che lei non sapeva disegnare. Nei pochi minuti liberi che aveva nella sua intensa giornata, aveva imparato, da autodidatta, una sua tecnica particolare di tradurre i sogni sulla tela, a combattere le sue ansie con i colori, a prendere coscienza della sua forza, creando dei quadri, che ancora oggi non sfigurano a casa nostra accanto alle più famose e colorate litografie autografe di Guttuso.

Nostra figlia Elisa già sentì l'odore di gelsomino, gustò i sapori del mare ed immaginò i colori dei quadri di Rosa, durante i nove mesi nei quali quest'ultima continuò a vivere la sua vita come se la creatura che portava in ventre già le desse la consapevolezza, che anche per i suoi genitori era stato meglio farla femmina. Così, se avessero voluto, un maschio glielo avrebbe potuto dare anche lei; ma per ripicca fece una femmina: Rosa è fatta così.

Quando Elisa però tirò fuori le sue unghie, che parvero molto simili a quelle di una suocera professoressa di matematica, rimediò dopo cinque anni creando Carlo, che, a dire di Rosa, almeno prima della maggiore età, le fu molto più facile svezzare ed educare. Anche perché dopo quindici anni circa dalla nascita di mia moglie, i miei suoceri riuscirono comunque ad avere un maschio, che Rosa, come ultima di tre femmine, fu costretta e poi scelse di educare, come se suo fratello fosse stato il figlio di una sua scappatella, soprattutto quando morì prematuramente mio suocero, prima che ci sposassimo.

Suo fratello Manfredi infatti accompagnò Rosa all'altare al posto della buonanima, e ce lo portammo con noi nel primo viaggio di nozze senza alcun appuntamento di lavoro, facendo le prove in un villaggio turistico sulla costa tirrenica della Calabria su come ce la saremmo potuta cavare come genitori.

Anch'io feci le prove di padre con Manfredi, portandomelo al lavoro e per congressi, mentre Rosa ad Acitrezza insegnava ad Elisa che almeno lei non sarebbe mai dovuta dipendere almeno economicamente da un maschio, che era stata la sorte di mia suocera e stava per diventare anche la sua.

In questo susseguirsi di eventi tragici come le morti premature dei nostri genitori, tranne la suocera che per postulato matematico campa di più, e di eventi fortunati come le nascite di nuove creature, tutti noi avevamo l'innato bisogno di pedalare una bici, per evitare l'analista; ovvero per riuscire ad alleggerire dalla pressione sanguigna la nostra mente, ed avere maggiori opportunità di capire come e perché siamo nati, e quale sarebbe stato il nostro destino, sperando che il libero arbitrio, imparato da monache e preti, ci avesse permesso almeno di coltivare le nostre passioni. La bicicletta fu quindi una di queste, dopo che passò il periodo in cui, essendo i nostri figli troppo piccoli, ce li portavamo in giro d'estate con le moto; Rosa con Elisa sempre abbracciata alle spalle sullo scooter, mentre sul mio primo fuoristrada da competizione, io mi portavo Carlo, che aveva appena imparato a camminare e spesso s'addormentava con il busto sul serbatoio, contro cui stringevo con le mie cosce le sue piccole gambe penzoloni.

Rosa ed io usavamo la bicicletta settimanalmente ogni sabato e domenica mattina; era diventata, e lo continua ad essere ancor oggi, il nostro appuntamento più intimo, visto che a casa nostra in via Ingegnere ci abitava ancora Carlo che, suo malgrado, non aveva ancora incontrato la donna della sua vita, nonostante aveva portato tante ragazze a casa, e per tanto tempo che anche Rosa ed io ci affezionavamo a loro, immaginavamo che le avrebbe sposate, magari dandoci dei nipoti ancor prima di Elisa, lontana da casa; ma poi queste belle ragazze all'improvviso sparivano.

Spesso parlavamo con Rosa in bici di nostra figlia, che appena completavamo la pista ciclabile da Piazza Europa al Porticciolo dell'Ognina, era solita beccarci proprio quando ci riposavamo davanti all'imbarcadero. Passavamo il tempo, mentre parlavamo dei nostri problemi, a spargere pezzi di pane ai cigni che vivono proprio sull'estuario del canale di gronda urbana di questa baia di roccia lavica, per riprendere fiato prima di risalire a casa.

Qualche volta, quando ci alzavamo più presto, allungavamo il nostro itinerario, soprattutto nelle mezze stagioni, durante le quali il fresco delle mattinate ci consentiva di spingerci più lontano. Certe volte in primavera,

quando Rosa si alzava carica d'energia, le veniva voglia di andare a prendere il sole sulla splendida spiaggia di sabbia a sud della città, invece di andare nei nostri soliti scogli di Acitrezza. Decidevamo d'andare alla Playa, confidando che alla fine di marzo ci fosse poca gente nelle spiagge libere, che potesse notare che non eravamo più in forma come l'estate precedente, che il costume della scorsa stagione non coprisse bene il nostro corpo, perché sulla sabbia ci si abbronzava prima e tutti noi siciliani, dopo l'inverno che ci imbianca la pelle, ci sentiamo nudi prima d'abbronzarci per la stagione estiva.

Allora c'era sempre poca gente, a parte qualche Coppietta che non era andata a scuola, qualche signora distinta che si spalmava d'abbronzante, un paio di cavalli dal maneggio del boschetto al trotto sul bagnasciuga, i vecchi pescatori di telline che raschiavano il fondo con i loro palettoni con le reti e gli operai che pulivano la sabbia con dei rastelli più grandi, tirati da piccoli cingolati. C'era anche qualche pensionato che leggeva il giornale, dando un occhio ai nipotini che correvano per non farsi bagnare dalle onde, lasciando al suo cane la più faticosa mansione d'evitare che si allontanassero troppo.

Lasciavamo sempre le biciclette a vista, assicurate da una robusta catena con catenaccio, appoggiate al vecchio stabilimento in muratura della prima spiaggia libera, adiacente alla distesa di sabbia. Stendevamo l'asciugamani grande, a metà strada tra la riva e le biciclette, dividendoci il compito a turno di guardare la prima e le seconde, perché i ladri di biciclette erano sempre all'erta, ed il guardiano evitavamo di pagarlo; altrimenti, pensavamo, non si sarebbero dovute chiamare libere quelle spiagge di sabbia finissima.

Distesi sull'arenile, Rosa ed io potevamo ammirare il litorale sabbioso con poche macchie di persone che facevano altrettanto, il porto con le navi da crociera all'ancora, qualche bella barca a vela dei ricconi, e il nostro maestoso vulcano ancora coperto di neve. Erano giornate tanto belle che si faceva subito tardi per tornare a pranzo e perché già c'eravamo abbronzati abbastanza per quel giorno. Qualche volta partivamo prima, prendendo la vecchia strada che passa dal Casello Ursino e porta al "Tondicello della Playa", che ha da secoli suddiviso i catanesi, tra coloro che vanno dritto a fare il bagno, e chi svolta per via della Concordia, perché proprio non ce la faceva più, e la sera prima aveva preferito spegnere la luce per sempre.

Proprio per questo motivo la via della Playa è sempre stata e continua ad essere pulita con i marciapiedi di lava lucidi, per rispetto di coloro che fanno l'ultimo viaggio, seguiti da chi li piange, e per decoro della propria soglia; perché i proprietari del pianterreno o della bottega lungo la strada hanno mantenuto la buona antica abitudine di non limitarsi a lavare i pavimenti di casa, ma lavano anche quella parte del marciapiede davanti al proprio ingresso.

Per tale motivo questa strada, più di molte altre del vecchio centro storico, è sempre più pulita della stessa via Etnea, sanificata con acqua e cloro ogni mattina dalle auto pulitrici con gli enormi spazzoloni rotanti ed aspirapolvere. Forse per la povera gente che continua ad abitare su questa strada, che tramite via della Concordia porta al cimitero, la pulizia non è mai stata ai massimi livelli, ma i valori di rispetto di coloro che hanno mollato e del bene pubblico del proprio marciapiede, che va giornalmente pulito, sono molto superiori a quelli dei quartieri più ricchi, pieni di escrementi di cani e gatti, raramente raccolti dai proprietari o dagli spazzini.

Anche quella mattina con Rosa ammiravamo la perizia con la quale una massaia, dopo aver gettato un secchio d'acqua e candeggina sul suo marciapiede, continuava con forza a lustrare quei blocchi di lava, mentre si accalorava a parlare con la vicina che faceva altrettanto, su quell'ultimo pezzo di strada che restava sporco, perché la signora della bottega qualche giorno prima era andata per via della Concordia e cercavano chi l'avesse potuta sostituire. Noi comunque, come la maggior parte dei cittadini catanesi per scaramanzia, continuammo dritto oltre la rotonda, dove l'ultima amministrazione di centro sinistra aveva costruito una originale pista ciclabile affiancata, per cento metri a destra e per i successivi cento a sinistra, da un'altra pista lastricata con ciottoli colorati, sul marciapiede che costeggia gli storici stabilimenti balneari della Playa.

Percorremmo tutta la pista ciclabile, che inizia subito dopo il ponte sul torrente Acquicella accanto alla prima spiaggia libera, e continua fino all'ultimo stabilimento del dopoguerra, ai lidi delle forze armate, polizia, finanza e carabinieri, dove c'è un'altra spiaggia libera, ma poco frequentata, perché le Coppiette si sentono troppo osservate da cotanti pubblici ufficiali.

Attraversammo le quattro corsie con spartitraffico della Playa, per percorrere nel giusto verso di marcia la strada che costeggia i lidi balneari e porta verso l'ultima spiaggia libera a sud, tramite un rettilineo di almeno cinque chilometri. Oltrepassammo l'area del Camping Internazionale e ci fermammo alla fine della pista dell'aeroporto, dove eravamo soliti aspettare, riposandoci, il decollo di un aereo, per guardarcelo da sotto a poche decine di metri dai carrelli ancora aperti e scommettere sulla destinazione di quel volo: «prima o poi ci andremo anche noi», ero solito dire, interrotto prima che finissi di dirlo, da Rosa per scaramanzia; perché mi ricordava che tutte le volte che completavo la frase, in quel posto non ci saremmo mai andati.

Continuammo oltre l'ultima spiaggia libera, dove il Viale Kennedy diventa la Statale per Siracusa, abbandonando le distese di sabbia al groviglio di case abusive, chiamato Paradiso delle Arance, anche se oggi sono scomparsi tutti gli aranceti, distrutti dalla una malattia del “mal secco” degli anni sessanta. Dopo circa tre chilometri di campagne ormai abbandonate alle erbacce, arrivammo al semaforo, che ricongiunge la strada dei lidi a quella della zona industriale, di quella che fu nel dopoguerra la “Milano del Sud”.

Per evitare di pensare alla tragedia dell'allagamento dei vicini depositi della ditta di mio suocero, attrassi l'attenzione di Rosa sul verde del semaforo che ci dava già per pochi secondi il diritto di prendere la corsia principale per Siracusa. Una volta imboccata la statale per il sud, avevamo a destra una lunga serie di capannoni industriali, con gli uffici ai piani superiori, dell'ultimo grande gruppo industriale italiano che, grazie ad alcune leggi regionali, la nostra università degli studi ed un dirigente brillante ingegnere catanese, continuava ad investire in questa zona industriale, come la Pfizer farmaceutica.

L'ingegnere Pistorio, che i più anziani paragonavano all'Enrico Mattei dei pozzi metaniferi e del petrolchimico siciliano, era riuscito a mantenere in Sicilia, evitandone parzialmente il trasferimento a Singapore, un gran numero di ingegneri, matematici e fisici, laureatisi nella nostra università mediterranea, tra i quali c'era anche Manfredi, il nostro figlio adottivo, il fratello di Rosa. Anche mio cognato, come mio suocero, era un ricordo doloroso; come il secondo era venuto a mancare proprio quando ne avevamo più bisogno, il primo ci aveva già insegnato che qualsiasi

sacrificio si faccia per un figlio, dev'essere fatto gratuitamente, perché prima o poi ti andrà contro, appena raggiunta la propria maturità; e forse è giusto che sia così.

Fortunatamente ci tagliò la strada un cane randagio, o, più correttamente, Rosa ed io non pensammo che i cani non distinguono il rosso sul semaforo, e questo cane attraversò comunque la strada sulle strisce pedonali. Lo evitammo a stento con una frenata d'emergenza, né quel cane si spostò di alcun centimetro per evitare d'essere investito; pensammo quindi o che era cieco completamente, oppure che quel giorno aveva deciso di farsi mettere sotto, perché neanche lui ce la faceva più, troppo vecchio e senza compagna.

Tutto sommato comunque dovevamo essere grati a quel randagio, perché ci aveva fatto dimenticare immantinentemente le tristi storie dei nostri due cari: il primo che avrebbe gioito ad accompagnare la sua terza figlia femmina all'altare, perché gli ero stato sempre simpatico; il secondo che avrebbe preferito altrettanto, perché nonostante gli fossimo simpatici, avrebbe voluto godersi il suo padre naturale, almeno fin quando gli avesse potuto dare un nipote, che è sempre una gioia per i nonni, che cercano spesso di rivedere in loro sé stessi alla loro età, per orgoglio della discendenza e per poter tornare bambini con la scusa di giocare insieme.

Adesso, dopo lo scampato incidente, la mente era libera e c'era solo quel lungo stradone, reso ancora più dritto dagli alti eucalipti ai lati, che per quanto ombreggiassero completamente la luce solare, smorzavano di contro la fredda brezza umida mattutina. Ma la mente umana è talmente fertile che, appena si libera d'una preoccupazione, ne fa passare subito un'altra; e quindi mi ricordai che, per uscire presto dal garage, non avevo avuto il tempo di controllare la pressione dei pneumatici della mia bicicletta. Né la nostra mente si preoccupa inutilmente; infatti la pressione della ruota posteriore era a meno della metà delle otto atmosfere necessarie e quindi non bastava più che spostassi il mio peso sull'avantreno per alleggerire il carico posteriore. Mi preoccupavo inoltre che la bassa pressione allargasse tanto l'impronta a terra della gomma, che avrei avuto molte più probabilità di forarla anche con una pietruzza appuntita. L'ansia era ingigantita dall'ingenuità d'affrontare un tragitto così lungo, senza portare con sé nemmeno una pompa a stantuffo.

Almeno Rosa sembrava tranquilla nella sua pedalata sciolta davanti a me, entusiasta di andare finalmente per la prima volta all'oasi naturalistica del Simeto; perché era da tempo che ci pensavamo, ma non avevamo ancora trovato la giornata giusta per farlo. D'un tratto ci sorpassano, quasi come se Rosa ed io fossimo stati fermi, un plotone di ciclisti in allenamento, professionisti dell'Associazione Ciclistica Militello. Fu più forte di me, senza nemmeno pensarci su, a lanciare un urlo: «Ragazzi, avete una pompa?»; tanto, riflettendo subito dopo, sicuramente non mi avrebbero sentito, oppure non avrebbero potuto guastare la loro velocità media d'allenamento per due ciclisti della domenica come noi. Invece la solidarietà tra i ciclisti su strada è molto superiore di quella tra gli automobilisti, ed al mio urlo, ne seguì un altro da parte del capo gruppo, allenatore anziano, che riuscì a bloccare tutto il gruppo, chiedendo subito chi fosse stato incaricato a portare il peso addizionale della pompa a mano per quella giornata.

Era uno dei più giovani ciclisti del gruppo, che non solo aveva la pompa, ma anche un piccolo triangolo d'emergenza catarifrangente, che si approntò a posizionare a circa dieci metri prima dell'assemblamento che avevamo appena creato. Si vedeva che non era la prima volta che soccorrevano in modo professionale un ciclista in panne come me, che ringraziai subito insieme a Rosa, palesando che io avevo un ottimo legame di riconoscenza con la cittadina di Militello, evitando loro la mia storia su Giuseppina e l'altro ciclista dello stesso paese, perché dovevano recuperare il tempo impiegato per aiutarci. Dopo il sorriso del giovane, contento che avevamo apprezzato e che il suo intervento era stato utile ed efficace, il gruppo partì di corsa.

Con le ruote gonfie mi sentivo più sicuro d'affrontare la deviazione per l'ingresso del parco naturalistico, presso il quale un guardiano ci riassunse tutte le regole del sito e ci diede una mappa con i consigli utili su come affrontare lo sterrato che portava alla foce del fiume e dove parcheggiare le biciclette, ricordandoci d'andare piano, perché ci fece notare che le nostre bici non erano da fuoristrada, per le quali la pista era stata progettata.

Sembrava che non ci fosse nessuno, in quanto il guardiano aveva appena iniziato il suo turno di lavoro, mentre noi eravamo eccitati d'essere arrivati per la prima volta tanto lontani da casa, in un posto che avevamo visitato soltanto da ragazzini con la cinquecento di mio padre; quando ancora non

c'era il parco ed i canneti nascondevano appena la sporcizia dei vacanzieri indisciplinati della domenica e gli evidenti resti delle mille precauzioni delle coppiette, che arrivavano fin lì, per nascondersi dietro le canne e conoscersi meglio. Lungo la pista ciclabile sterrata delimitata da due staccionate in castagno ai bordi del terrapieno di protezione del fiume, si poteva ammirare il lento fluire delle acque, la cui bassa portata stagionale ce lo allontanava di almeno cento metri, tanto da scorgere appena il terrapieno opposto.

Arrivammo alla fine della pista ciclabile a circa duecento metri dalla riva del mare, dove la staccionata si interrompeva con un sentiero pedonabile laterale ed un grande cartellone con le chiare indicazioni sul da farsi, i divieti di balneazione, di pesca, di caccia, dove e come scendere dalla pista ciclabile. L'unica cosa consentita era passeggiare lungo le rive del fiume e del mare, che si confondevano in quell'area, senza disturbare gli uccelli che spesso sostavano e nidificavano nella vegetazione spontanea, e fotografarli.

Ma bastarono queste due sole attività a farci trascorrere almeno due ore di lieta spensieratezza come due ragazzini; ci accorgemmo del tempo solo dalla stanchezza delle gambe, che si divertirono a saltare a piedi nudi sul bagnasciuga di sabbia finissima, a rincorrere papere di tutti i tipi, cicogne, aironi, qualche cigno e diversi altri uccelli, ma solo per fotografarli più da vicino, non avendo un grande obiettivo nella nostra macchina fotografica, mentre la poiana del Simèto riprendeva tutto dall'alto. A noi, che non eravamo abituati a vedere tanti animali liberi, sembrò che fosse un vero paradiso per tutte le creature viventi, ma alcune evidenze ci fecero ricredere.

Notammo infatti che, correndo sul bagnasciuga verso nord, più ci allontanavamo dalla foce del fiume, meno l'acqua era torbida; anche la risacca delle piccole onde che formava tanta schiuma che ribolliva sulla sabbia, creandovi tante piccole fosse, a nord quasi spariva e le onde di pari intensità si allungavano sulla sabbia senza schiuma per addentrarsi molto più in fondo alla riva, lasciando la sabbia chiara, così come l'avevano appena bagnata, scoprendo qua e là delle telline, delle vongole, qualche cozza e numerosi paguri.

Questo strano fenomeno c'incuriosì tanto che continuammo a camminare verso nord, con l'accortezza che le nostre biciclette, restassero ancora visibili da lontano. Facemmo forse più di un chilometro dalla foce perché

già vedemmo molti più uccelli svolazzare, l'acqua molto più limpida e la spiaggia tanto piena di conchiglie, cozze e paguri, che sembrava fossimo in un altro lido. Io mi sarei fatto il bagno, ma non lo feci anche perché Rosa si limitò ad arrotolarsi i pantaloni quasi fino alle ginocchia, pur di godersi quell'acqua fresca e limpida almeno sulle gambe, e soprattutto rinfrescare i piedi stanchi.

Tornando subito dopo verso le bici, declassammo quindi da paradiso a purgatorio quell'oasi naturalistica, soprattutto perché, camminando verso la foce più lentamente di quanto ce ne fummo allontanati, notammo tante altre evidenze dell'inquinamento che il fiume continuava a sversare nel mare; tra tutte fu più evidente una serie sempre più cospicua di pesci morti a malapena coperti dalla sabbia, e tra gli arbusti delle piante, bruciate dal sale e spogliate dal vento, anche qualche carcassa d'uccelli. All'inizio ci eravamo illusi che le fabbriche della nostra già morente zona industriale non avessero causato la morte di tanti animali; cercammo solo di immaginare quanto sarebbe stato bello nei secoli scorsi e prima che Catania fosse diventata la Milano del Sud.

Furono fortunatamente proprio le bici a smorzare questi brutti pensieri, oltre alla consapevolezza che così come eravamo stati capaci di arrivare fin lì, lo saremmo stati a farci quella trentina di chilometri per tornare, e che comunque almeno noi due, per quella piccola gita fuori porta, non avremmo inquinato ulteriormente quel paradiso che fu, e che, con l'incontrollato sviluppo industriale, sarebbe certamente diventato un inferno; quei pochi pesci ed uccelli alla fine del fiume sarebbero sicuramente andati altrove e le cicogne sicuramente in Africa.

A parte queste saltuarie sgroppate fuori porta, che facevamo soprattutto il sabato, dedicavamo la domenica quasi sempre per andare a messa in una piccola chiesetta di fronte alla stazione, che, per quanto non vedesse il mare come la nostra vecchia chiesa di Acitrezza, lo aveva a poche centinaia di metri; anzi d'estate la messa quel parroco la faceva proprio all'aperto sulla costa, di fronte ad un anfratto in cui dopo la guerra avevano scoperto una sacra icona, che aveva dato il nome alla chiesa del "Signore Ritrovato", a significare comunque che in guerra se l'erano proprio dimenticato tutti.

Ne avevamo tante di chiese vicine al nostro quartiere, ma questa, oltre a darci l'occasione d'andarci in bici di mattina presto con le strade libere tutte in discesa, ci era stata sempre cara perché è a metà strada tra quello

che era stato forse il più antico lido balneare della città, creato, prima che vi costruissero accanto la stazione ferroviaria, da un trisavolo di Rosa, e la sede della ditta di suo padre, che spesso andava a chiedere al Signore Ritrovato di dirgli dove avevano nascosto qualche camion che gli avevano rubato la sera prima, e che qualche volta proprio quel Signore glielo faceva ritrovare.

La stessa buona abitudine d'andare a messa in quella chiesa in bicicletta la mantenevamo d'estate, quando ci veniva a trovare Elisa, che già insegnava in continente, anche col suo compagno. Anzi, mentre nelle altre stagioni qualche volta capitava che qualcuno tra me e Rosa non avesse voglia di parlare con quel Signore, perché in qualche periodo non ci faceva ritrovare proprio niente, né le biciclette né la Cinquecento Fiat Cabriolet rubate, con Elisa non ne potevamo sgarrare nemmeno una di domenica a messa. Come me quando ero al Politecnico di Torino, anche Elisa a Perugia non ne mancava mai nemmeno una di messa domenicale.

Nostra figlia infatti, siccome non s'era potuta portare nessuno dalla Sicilia, quando andò a lavorare tra Marche e Lazio, portò con sé da casa almeno il Signore e la Madonna, perché entrambe erano gli stessi anche lì, la facevano sentire meno sola, e lei se li scarrozzava anche sulla neve, con la sua Panda a quattro ruote motrici, nelle varie scuole in cui la chiamavamo per insegnare matematica ed ogni volta che usciva in bicicletta per rifiatare.

Al massimo aveva scambiato qualche santo, perché tra i locali San Francesco, Santa Rita, San Benedetto, San Lorenzo e San Valentino non c'era posto per Sant'Agata, che comunque non si sarebbe potuta allontanare dai catanesi; l'unico santo che aveva potuto continuare a pregare, nei suoi momenti di disperazione e quando sia Gesù Cristo, sia la Madonna erano troppo occupati con chi stava peggio, era San Padre Pio, perché quello di statue ne ha sempre avute dovunque, in qualsiasi paesino italiano.

Infatti quando trascorre l'estate in Sicilia e torna a vivere nella sua casa natale di Acitrezza, a giorni alterni va a trovare con la bici per una preghiera la statua di Padre Pio sorridente, dietro il vecchio porticciolo a nord della piccola pescheria, che lei dice è perfettamente uguale a quelle che si ritrova sia nel quartiere dove abitava, sia nella piazzetta con la fontanella dietro la scuola, dove finalmente le è stata affidata una cattedra

per l'intero anno, come la conquistò sua nonna in Basilicata a Melfi settant'anni prima.

L'estate di cinque anni fa Elisa venne a trascorrere il suo periodo di vacanze con un ragazzo continentale, che ci fece capire fosse l'uomo della sua vita. Rosa ed io lo mettemmo subito alla prova della bicicletta per darle il nostro parere, portandocelo in giro al centro storico e poi sulla pista ciclabile del lungomare, che un'amministrazione di sinistra era riuscita a liberare completamente dal traffico, almeno nella prima domenica del mese.

La prima impressione fu interrogativa perché lo vedemmo pedalare svogliato, guardando più che la strada Elisa, che lo metteva a suo agio guidando anche lei allo stesso modo, e spesso pedalando alla stessa velocità. Pensammo che fosse troppo sdolcinato, che non avesse rispetto per la migliore bicicletta che gli avevamo concesso in uso per tutta l'estate. Ma gli occhi di Elisa erano tanto innamorati, che almeno la sufficienza gliela concedemmo, soprattutto dopo che lo vedemmo affrontare in scioltezza le salite più ripide della Villa Bellini e del Tondo Gioèni; era comunque un bel ragazzo snello e, se si fosse applicato, avrebbe sicuramente fatto di meglio con la bicicletta. Il suo carattere ce l'aveva anche lui, ma giocando fuori casa se lo riservava a quand'erano loro due soli, puntando almeno al pareggio con i probabili futuri suoceri.

Quell'estate in cui Elisa venne in Sicilia con il suo compagno per sposarsi, dopo aver vinto il concorso per cattedra, ci avevano da poco rubato tutte le bici dal garage, e ne restavano solo tre scarse di seconda mano per me, Rosa e Carlo; pensammo quindi di acquistare, come regalo di nozze, due belle bici nuove fiammanti, da fuoristrada, con la forcella ammortizzata ed i freni a disco, con diciotto velocità, ovvero sei rapporti alla ruota e tre corone ai pedali, tante che potevano farsi in bici anche la ripida salita su per la collina d'Acitrezza a raggiungere quella casa, che ormai era diventata la loro sede per le vacanze estive in Sicilia, fino all'inizio del nuovo anno scolastico.

La nostra Vespa Primavera bianca "anni sessanta", gliela concedemmo in uso per tutta l'estate, anche perché quella "romantica" di Elisa la volle usare al posto dell'auto nuziale, per di più con la classica serie di lattine vuote, agganciate con la corda alla targa; tant'è che, all'arrivo sotto le storiche mura di Acicastello, dove li aspettava il Sindaco per celebrare il

matrimonio, strapparono un lungo applauso da tutti coloro che affollavano la piazza principale del paese con il possente Castello Turco-Normanno.

La più grossa soddisfazione familiare Rosa ed io l'avemmo quando decidemmo d'andare in bicicletta a Santa Caterina, antico borgo a strapiombo sul mare sulla costa di Acireale, a più di venticinque chilometri a nord di Catania. Vennero con noi, oltre ad Elisa e suo marito, anche Carlo e la sua nuova fidanzata, alla cui laurea quest'ultimo regalò una bellissima bicicletta, molto simile a quella di Elisa. In sei eravamo quasi una polisportiva ciclistica di paese, di quelli che ancora oggi sperano in Sicilia di imitare le gesta dello "squalo dello stretto" Vincenzo Nibali, un siciliano che riuscì a vincere Giro, Tour e Vuelta, anche se vestivamo a modo nostro, con colori e stili diversi.

Ma avevamo in comune l'amore per la bicicletta, con Rosa ed io che gongolavamo che almeno qualcosa di positivo eravamo riusciti ad insegnare ai nostri figli; i quali a loro volta, almeno per la nostra prestanza fisica malgrado l'età, non solo non si vergognavano a farsi vedere in giro con i "vecchietti" dai capelli bianchi, ma ne erano altrettanto orgogliosi con i rispettivi compagni, senza fiatone nella lunga salita da Acitrezza a Capomolini e poi fin su ad Acireale.

Appena arrivammo alla rotonda sul poggio, tirammo tutti un sospiro di sollievo perché ce l'avevamo fatta, pensando che tutta quella salita al ritorno ce la saremmo ritrovata in discesa, e rinserrammo le fila, dirigendoci a destra al primo incrocio sotto le antiche terme di Santa Venera, già in piena crisi, per i fondi manutentivi negati dalla Regione.

Passammo quindi d'un tratto dalla nuova circumvallazione degli anni novanta, al vecchio paesino che era rimasto intatto dagli inizi del secolo scorso; quando bastava che le strade facessero passare il carretto degli ambulanti e tutte le case avevano una stanza con la soglia sulla strada, seguita dalla cucina ed i servizi all'interno che davano sul cortiletto, dove c'è sempre un piccolo orto per produrre tutto ciò che i carretti non potevano portare giornalmente. Bastò uno sguardo tra Rosa e me a farci ricordare quelle volte che di notte ci eravamo avventurati anche noi con la Cinquecento di mio padre a sfiorare da ambo i lati le pareti della strettoia di quella stradina dopo la chiesa, pur di arrivare nella piazzetta panoramica in cima al costone roccioso, dalla quale si ammira tutta la costa occidentale

della nostra isola, da Taormina a Siracusa e nelle belle giornate con l'aria tersa, anche le coste della Calabria.

Solo allora chi del gruppo non c'era mai stato capì per quale motivo c'eravamo fatta tanta strada in bicicletta: ne valse la pena anche quel giorno, che per di più ci regalò in premio un squarcio di sole tra le nuvole. Si illuminò anche il piccolo sentiero pedonale che porta alla sorgente d'acqua potabile, che sgorga quasi al livello della riva, del tutto simile al fiume sotterraneo d'acqua dolce che collega la fontana del Duomo di Catania ai ghiacciai dell'Etna; seguendo un'altra colata lavica che nei secoli passati era arrivata a mare proprio vicino alle terme di Santa Venera, che è la Santa Patrona di Acireale, passando proprio sotto Santa Caterina.

Anch'io non riesco ancora a spiegarmi come nei tanti secoli di storia di questi paesini si sia tanto mischiato il sacro al profano, che anche chi insegnava matematica come mia madre e mia figlia, la prima era devota a Santa Rita ed Elisa prega Padre Pio, mentre io, il praticone ingegnere del gruppo, non esco mai in bici senza portarmi appresso almeno Sant'Agata. Rosa anch'essa, malgrado la laurea a pieni voti in biologia, gli studi sulla sclerosi multipla, la sua prima professione di analista attenta ai diversi reagenti chimici e spesso agnostica, si porta sempre con sé un'immaginetta con la preghiera di Santa Lucia, perché è sempre preoccupata dei suoi occhi, che necessitano quasi ogni anno un paio di occhiali con lenti più o meno spesse per le nuove e cangianti diottrie, ed è terrorizzata che un giorno non potrà più leggere i suoi romanzi, né dipingere i suoi sogni.



*Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:*

## Positivi incontri istituzionali per l'ECOTRENO CT-T-T-C in Troina e Fiumara d'Arte in Castel di Tusa

Paolo Graziano

Italy



JUN 21, 2021 —

Grazie mille ai nostri 323 firmatari della petizione per il loro supporto all'ECOTRENO DEI PARCHI NATURA ovvero DEI NORMANNI IN SICILIA e le profonde motivazioni di ciascuno di loro. Sto lavorando per mandare a tutti i firmatari il romanzo inedito ANDANDO IN BICICLETTA A LAVORARE IN AMERICA, che ho promesso a tutti i firmatari e Vi rendo edotti dei positivi incontri istituzionali programmati ed andati a buon fine nei giorni scorsi. Confermo, oltre agli amici che ho potuto salutare, che l'altro ieri ho avuto un incontro importante a Troina per la strategia di collaborazione con gli altri comuni limitrofi ed in particolare con quello di Nicosia, la cui stazione ferroviaria aspetta da molti decenni il collegamento con una strada ferrata

## **8) *La mia bicicletta ed il Coronavirus***

Negli ultimi anni probabilmente tutti questi santi erano andati altrove, magari richiamati da chissà chi a difendere quei volontari che, spesso solo in bicicletta, riuscivano a raggiungere quei paesini troppi isolati dell'Africa equatoriale a portare medicine, a curare le ferite di un attacco notturno della tribù rivale o a far nascere qualche creatura in più da sfamare, laddove non c'era il cibo nemmeno per gli altri bambini dei villaggi, messi a dura prova dalla carestia.

Oltre alla guerra senza fine per il petrolio da parte delle multinazionali se n'era aggiunta una nuova nell'Africa subsahariana, dove i Francesi la facevano da padroni, sulle miniere di litio e cobalto, le cui quotazioni salivano perché sono ancora oggi gli elementi base per costruire processori ed accumulatori elettrici per l'uso su larga scala delle energie rinnovabili anche per i trasporti. Nel mentre lo strapotere della macchina produttiva del popolo cinese, che aveva invaso l'Africa dal sud, si ritrovava con le altre più grandi miniere mondiali di litio dentro i propri confini, tanto da costringere tutte le case automobilistiche ad aprire in Cina fabbriche di mezzi di trasporto in previsione del cambiamento alla motricità elettrica, cedendo buona parte delle proprie azioni proprio ai cinesi, almeno un miliardo dei quali volevano la prima auto.

Fatto sta che mentre l'America e l'Europa si continuavano a difendere dal terrorismo ed a litigare su come risolvere il problema dei migranti, la Cina reinventava la via della seta. Ma stavolta non erano i viaggi di Marco Polo, che da Venezia andava a scoprire l'oriente delle dinastie cinesi, ma quest'ultimi che invadevano i mercati occidentali, con tutti quei beni di largo consumo, prodotti nelle fabbriche cinesi dalle grandi aziende commerciali multinazionali occidentali. Anche i grandi marchi della moda vendevano i prodotti di lusso ai ricchi, pur di mantenere alta la loro immagine sulle riviste, ma i grandi profitti li facevano con il loro marchio sulle magliette di cotone indocinese e sulle scarpe sportive, che costavano un dollaro laddove si sfruttavano povertà e lavoro minorile, ma le vendevano ad almeno dieci volte tanto a quei ragazzi occidentali, che si vergognavano ad andare a scuola, se non avevano scarpe e magliette griffate.

Anche i nostri ragazzi avevano subito gli stessi condizionamenti sociali dai mezzi di comunicazione di massa, e stavano per superarli ognuno con il loro carattere e le proprie convinzioni; ma ormai erano diventati grandi e quasi del

tutto indipendenti, per cui Rosa ed io ci potevamo dedicare più tempo a litigare, e poi fare pace. Quello che ci accomunava era l'amore per le gite in bicicletta il sabato e la domenica, che ambedue preferivamo all'analista, che sarebbe stato necessario, perché lei si sentiva troppo stanca di fare solo la madre dei nostri figli e le mancava la professione, mentre io perché la professione la potevo esercitare, ma non in Sicilia, per l'eterna "*Questione Meridionale*".

Dedicavo infatti le mie ferie, ed il tempo libero dall'impiego, alla libera professione, partecipando a tutte le gare per servizi d'ingegneria in Sicilia ed in continente: nella prima non ne vinsi neppure una, mentre me ne aggiudicai una decina interessanti, creative e ben pagate in Umbria e Friuli, dove riuscivo ad usare la bicicletta per andare da un cantiere all'altro, ed a Chieti. Per sei anni quindi riuscimmo con Rosa a fare da navetta dalla Sicilia per tutto quanto ebbe bisogno Elisa nel suo girovagare per insegnare matematica e fisica dal Tirreno all'Adriatico centrale, mentre io insegnavo il mio mestiere a Carlo, al quale non dispiaceva affatto venire nei miei cantieri fuori sede, aiutandomi da ragazzino a misurare tubazioni ad Aviano, oltre che luci e caldaie a Chieti.

Ma l'unico introito mensile sicuro e costante nel nostro bilancio familiare era lo stipendio che conquistavo, andando giornalmente con la bicicletta a lavorare in America, anche perché la libera professione la esercitavo sempre in trasferta, con tante spese e tasse sempre più elevate, che in Italia hanno sempre costretto chi fattura di più ad emigrare nei paradisi fiscali. Io invece le mie tasse volevo pagarle in Sicilia, nella speranza che costruissero qualche pista ciclabile in più e che almeno Carlo avesse potuto trovare lavoro nella nostra terra, perché anche lui riteneva un peccato lasciarla, in quanto nato ad Acitrezza; come gli piaceva partire con gli amici, e con me per lavoro, gli piaceva altrettanto ritornare a casa, sulla nostra meravigliosa costa ionica.

Un paio d'anni fa in ufficio vennero dall'America contemporaneamente un tenente ed un direttore, ingegneri appassionati ciclisti, tanto da preferire di girare in lungo e largo la Sicilia nel fine settimana, anziché dedicarsi alle loro famiglie. Si sbalordirono anche loro a vedermi quasi ogni mattina arrivare in ufficio in bicicletta, mentre gli americani preferivano portarsi le loro migliori bici nell'auto ed usarle durante la pausa pranzo. Ma loro perdevano tutto il tempo a bardarsi da ciclista, faticando sotto il picco del mezzogiorno, tornando in ufficio sudati per farsi la doccia, mangiare qualcosa e rivestirsi

velocemente. Io invece mi godevo per almeno trenta chilometri la mia bici al fresco dell'alba, sudavo poco, mi lavavo dalla cintura in su, oltre ai capelli e mi cambiavo solo la maglietta ed i calzini in cinque minuti, prima di timbrare.

Ciascuno dei due nuovi dirigenti, sia il militare, sia il civile, reduci comunque dalle guerre in medio oriente, mi offrirono la loro amicizia da ciclista, ma, nonostante permisi loro di darmi del tu, io li continuavo a chiamarli con il titolo gerarchico, per evitare che scambiassi la loro confidenza con la fiducia, come m'aveva insegnato il sindacalista che guidava gli scioperi. Ambedue in disparte, ognuno con la propria cortese riservatezza, mi chiesero per quale motivo continuavo a venire in bicicletta nonostante l'età e le condizioni meteo spesso proibitive. La mia risposta era sempre la stessa: «visto che non posso fare carriera da Italiano in America, né fare l'ingegnere ma il burocrate del "genio", l'unica cosa che mi piace dell'ufficio è venirci in bici.»

Mi capirono ambedue e tollerarono il mio disinteresse nel catasto militare e nella burocrazia contrattuale, sorvolando sulla mia attività sindacale, che ero costretto a fare per difendere la nostra categoria di stranieri in patria. I tagli del personale erano stati dolorosi per noi che eravamo rimasti, mentre i nostri colleghi licenziati dall'America ed assunti in Italia, non se la passavano male.

Memorabili furono le manifestazioni che riunirono la Sicilia occidentale a Palermo e quella orientale subito dopo a Catania. Anche Rosa non aspettava altro che l'occasione d'urlare in un corteo la sua rabbia di donna tradita dalle istituzioni, che non le riconoscevano nemmeno i contributi pensionistici per quegli anni da analista, né quelli per lavoro domestico e quindi vivemmo quei cortei insieme: a Palermo dal Porto al Palazzo Normanno ed in Regione Sicilia; a Catania, da Piazza Roma a Piazza Bellini, di fronte al Teatro Massimo.

Mentre al primo corteo ci arrivammo insieme ai colleghi con tre autobus pieni da Catania e tanti altri manifestanti che riempiamo tutto il corso da Porto Vecchio alla Cattedrale fino al Palazzo della Regione, la nostra manifestazione cittadina la facemmo con le biciclette, bardate per l'occasione con le bandiere del nostro sindacato dei "cittadini lavoratori, stranieri in patria". Quando arrivammo a piazza Roma, c'erano ancora pochi manifestanti, solo i coordinatori dei vari sindacati in piccoli crocicchi con tante bandiere per farsi riconoscere dai colleghi ritardatari o che venivano dai

paesini etnei. Noi trovammo Pietro e sua moglie, che ci fecero cenno per aiutarli a srotolare il nuovo striscione del nostro sindacato, largo quanto la carreggiata di via Etnea.

Poi vennero gli altri, che vivono fuori provincia, e che si congratularono che anche noi eravamo in due con le bici. D'altronde nelle famiglie isolate ancora oggi è già una fortuna che ci sia almeno uno stipendio mensile a pagare il mutuo, le bollette e cercare d'arrivare a fine mese. Per cui da noi, quando qualcuno sciopera per il contratto di lavoro, la cassa integrazione o si protesta per un licenziamento ingiustificato, al corteo partecipa tutta la famiglia.

A mano a mano che arrivavano i nostri colleghi, serravamo le fila e lo striscione diventava più leggero, in quanto arrivavano più mani a rendersi utili; Rosa ed io, con la scusa che potevamo pedalare sui marciapiedi, andammo in via Etnea a cercare il segretario provinciale, che ci disse di raggiungerlo al Duomo, perché aveva avuto la conferma che ci sarebbe stato anche il segretario nazionale del nostro sindacato, e si richiedeva che anche il nostro segretario rispettasse le stesse catene gerarchiche d'ufficio. Comunque l'intervento del segretario nazionale in uno sciopero regionale organizzato dai provinciali, per il nostro segretario e tutti noi, era proprio un gran successo. Lo trovammo seduto al tavolino del bar storico al duomo, accanto alla fontana a "lenzuolo" dell'Amenàno, insieme al collega che era stato incaricato d'intrattenerlo con la migliore granita al limone di Catania, quella alla "Benedettina", fatta con il succo dei limoni verdelli e con pochissimo zucchero di canna non raffinato.

Appena il grande capo, che ci veniva familiare perché era siciliano ed appariva spesso alla televisione, finì di godersi la granita, il nostro segretario ce lo presentò, ordinandoci d'andare a prendere le bandiere nuove che ci aspettavano nel furgone a tre ruote all'uscita del teatro, e di portarle alla testa del corteo, dove si poteva arrivare solo con le biciclette. Rosa era abbastanza indispettita dall'ordine ricevuto, perché lei voleva protestare per conto proprio contro il governo, ma mi diede una mano perché mi voleva bene anche quel giorno e mi vedeva così motivato dai sindacalisti che avevano fiducia in noi.

Non fu facile raggiungere il teatro, perché tutte le traverse di via Etnea erano piene di manifestanti, che facevano il percorso del corteo al contrario in quanto le corriere dalle altre città li sbarcarono sotto gli archi della marina,

lontano da piazza Roma. Dietro il teatro Bellini trovammo Pippo con la moto Ape Piaggio stracolma delle nuove bandiere sindacali; ben cucite attorno ad un robusto bastone di scopa, perché la plastica si piegava troppo ed avevamo lanciato la campagna contro la plastica, che stava rovinando anche il nostro mare; tanto che lo stesso pesce fresco al taglio evidenziava già alcune luccicanti microplastiche.

Comunque quelle bandiere erano troppe, per cui allora fui io stesso a pregare Pippo di girare dal lungomare per portarle a piazza Roma, in quanto con le bici Rosa ed io ne potemmo portare non più di cinque a testa. Arrivammo all'inizio del corteo quando s'era appena mosso, in tempo per distribuire le bandiere che avevamo potuto portare, scusandoci con gli altri che erano rimasti senza, ai quali promisi che le avrei portate appena sarebbero arrivate le altre. Dissi loro: "Voi intanto andate avanti, che noi vi raggiungiamo sotto la statua di Garibaldi"; un quadrivio dove tutti i cortei si rinvigoriscono sia per l'immagine rivoluzionaria che ha sempre avuto la sua "camicia rossa", sia perché in quel punto convergono via Caronda e via Umberto, che portano altri manifestanti dove via Etnea passa davanti alla villa Bellini, ingrossando il fiume del corteo.

Se da una parte quel punto è positivo per la riuscita delle manifestazioni, dall'altra tutti noi cercavamo di evitare che troppe persone scappassero dal corteo per non rinunciare ad un arancino da Savia. I nostri iscritti lo sapevano, perché glielo avevamo raccomandato prima, ma a Catania è difficile fare a meno d'un arancino fumante appena uscito da quelle storiche cucine. Il corteo comunque s'ingiganti, dopo tanti incroci così pieni di storia sindacale, ed a Piazza Stesicoro quasi tutti i manifestanti avevano già digerito l'arancino, mentre noi con le biciclette distribuivamo le altre bandiere.

Ormai sazi, tutto il corteo si produsse a squarciagola nell'infinito repertorio delle canzoni di sinistra, che allietano dei ricordi di gioventù anche i più attempati ricercatori dell'università nelle giornate più tristi; infatti i ricercatori del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nonostante siano stati ingaggiati dal Ministero della Pubblica Istruzione, erano e sono ancora senza contratto, né contributi pensionistici. Invece quel giorno di settembre anche il sole non dava fastidio e tutti noi eravamo orgogliosi delle nuove bandiere, che funzionavano tanto bene da poter seguire il ritmo delle canzoni sventolandole insieme, tanto da ricoprirci come se avessimo un unico lenzuolo azzurro, che colorava il nero basalto di strade e palazzi.

Appena arrivammo al duomo fu un tripudio di cori, perché alle nostre canzoni risposero i lavoratori della pescheria che ce l'avevano, oltre che con il governo, anche contro il sindaco, che chiedevano a gran voce si affacciasse, per fargli notare quanta gente erano riusciti a far entrare quel giorno in piazza.

Il nostro corteo continuò su via Vittorio Emanuele, sfiorando la cattedrale che accolse temporaneamente qualche manifestante, che ne approfittò per andare a chiedere a Sant'Agata il miracolo che la propria ditta non fallisse. Le grandi manifestazioni sono proprio così; assomigliano ad un fiume in piena che inonda tutte le strade, le piazze, le chiese, i palazzi storici con i loro cortili, le viuzze agli angoli delle piazze, tanto usate da coloro che si vogliono ritagliare un momento di gloria, passando sotto casa o sotto quell'ufficio, con tanta gente sui balconi che protesta come noi e tante bandiere di tutti i colori, che ci fa sentire padroni della nostra città, almeno per un giorno.

Anche noi con le biciclette, che prima ci potevamo permettere il lusso di muoverci liberi sui marciapiedi, veniamo travolti dal fiume in piena della gente che, come l'acqua aumenta di velocità quando si restringe la sezione del flusso, comincia a correre per evitare che i colleghi sul marciapiede non li spingano contro le pareti dei palazzi o le vetrine dei negozi; qualcuno dei quali apre l'ingresso per evitare che danneggino la vetrina appena lucidata, e magari convincere qualcuno a comprar qualcosa; perché anche i commessi di quei negozi volevano scioperare e pregavano anche la nostra Santa Bambina affinché il negozio non fallisse.

Ci ritrovammo finalmente tutti a piazza Teatro Massimo, ché già la piazza era piena di bandiere e non sapevamo dove metterci. Giovanni ci indirizzò, tramite una traversina, a spostare il nostro gruppo sulla via Bellini chiusa al traffico, che porta alla piazza di fronte al teatro, per rendere il nostro striscione più visibile dal palco, allestito per i segretari sindacali ed i loro discorsi.

Ma quel giorno, accanto ai volti noti dei nostri sindacalisti, c'era anche uno strano signore con i lunghi capelli bianchi elegantemente vestito in frac. Come i pescivendoli avevano approfittato d'ingigantire la loro protesta sindacale con il passaggio del nostro corteo sotto il balcone del sempre odiato sindaco, anche l'orchestra ed i musicisti del teatro Bellini, da anni senza un contratto né cassa integrazione, avevano convenuto con il nostro sindacato di

barattare la concomitanza del corteo alla loro protesta, con un'esecuzione concertistica dei maestri di musica, che seppero mischiare i nostri cori con le più rivoluzionarie sinfonie di Verdi, Rossini e del nostro Vincenzo Bellini.

La sorpresa funzionò tanto che conquistammo le prime pagine dei quotidiani nazionali, con il nostro striscione di "cittadini lavoratori stranieri in patria" ben in vista nella piazza piena di bandiere, subito dietro al direttore d'orchestra, colto nell'attimo in cui intonava un crescendo rossiniano, con la bacchetta ed i lunghi capelli al vento; a dimostrare che eravamo tutti "incazzati neri" contro l'Europa, il governo, e tutti coloro che continuavano a permettere che il meridione d'Italia si dovesse prostituire per poter lavorare onestamente.

L'indomani in ufficio non si parlava d'altro e chi non aveva aderito allo sciopero, o non era potuto venire, si mordeva le labbra per l'occasione persa, ma era comunque contento che i nostri dirigenti civili americani e gli alti ranghi militari erano imbarazzati sul da farsi, perché quella protesta, in prima pagina anche sul Corriere della Sera, se la lesse l'ambasciatore americano a Roma, che volle sapere la percentuale degli scioperanti rispetto ai crumiri di quel giorno. Noi, incuranti di loro, avevamo ingrandito le foto, cercando con la lente d'ingrandimento ciascuno di noi; anch'io sul giornale fui orgoglioso d'intravedere il nostro striscione azzurro, Rosa, Giovanni, Sabrina, Pietro, gli altri e le nostre due biciclette.

Dopo pochi giorni in ufficio ci ricomponemmo, perché come tutti gli anni venne l'11 settembre, con la commemorazione delle tante vite umane perse in quell'attentato terroristico alle torri gemelle. Si fa sempre una messa multi-religiosa nel piazzale del Comando con le bandiere a mezz'asta, durante la quale, ad ogni ritocco della campana della nostra nave da guerra a terra, un marinaio nomina una delle vittime di quel giorno. Fu triste come sempre anche quel pomeriggio, perché tutti i partecipanti avevano un proprio caro da ricordare, un amico che non avrebbero più incontrato, l'amaro ricordo di ciò che ciascuno di noi stava facendo, quando si videro alla televisione quei disperati che preferirono lanciarsi nel vuoto, piuttosto che morire bruciati.

Il giorno dopo andai in ufficio senza che la bici mi desse la solita carica di adrenalina, contro il freddo grigiore del mattino ed i miei pensieri. Pedalando, ricollegavo infatti quel triste pomeriggio della messa, il progetto di riparazione del condizionamento dell'ospedale, dotato di un sistema contro gli attentati con l'antrace, ed una notizia che parlava di una città cinese, in cui

si analizzava un alto numero anomalo di vittime, causate da una strana patologia ai polmoni.

Dopo due settimane si fecero sempre più frequenti le notizie su quel centro di ricerca batteriologico a Wuhan, che solo allora scoprimmo avesse più di dieci milioni di abitanti. Nella stessa città s'erano appena svolti i campionati mondiali militari d'atletica, nel nuovo stadio sportivo tra lo stesso laboratorio ed il più grande mercato di carne cinese, paventando quindi un'epidemia. I giornali scrissero tante congetture su questo caso, tra un vago comunicato del governo cinese ed il silenzio delle Nazioni Unite; mentre le televisioni già parlavano del rischio di una nuova pandemia, come l'aviaria o la spagnola.

Alla fine dell'anno già chiamarono "coronavirus" questo nuovo virus, che si contagia facilmente e che i cinesi riuscirono ad isolare in laboratorio, ammettendolo all'opinione pubblica, solo dopo che la stessa molecola virale fu isolata dalle ricercatrici universitarie di Napoli, perché i cinesi sono ormai milioni in Europa.

Quando già la pandemia iniziò a mietere le prime vittime in Italia, si scoprì che un uomo d'affari di Wuhan, contagiato da coronavirus ma asintomatico, era volato in Baviera e poi a Milano in treno per alcuni contratti legati alla settimana della moda. Fu l'inizio di ciò che anch'io subito paragonai ad una terza guerra mondiale. Milano infatti in poche settimane, tra febbraio e aprile 2020, ebbe più morti da coronavirus di quanti ne ebbe nella seconda guerra mondiale; l'unico mezzo che scoprirono potesse attenuare il contagio fu il distanziamento sociale, che il governo italiano impose per decreto, subito dopo la Cina, che isolò tutta la provincia di Wuhan, grande quanto l'Europa.

All'inizio di febbraio, almeno nell'Italia meridionale che non aveva ancora nessun affetto palesemente da coronavirus, ci fu un po' di confusione tra le imposizioni del governo di "stare tutti chiusi in casa" e le diverse deroghe da parte dei governatori regionali, che permettevano di fare almeno la spesa con le mascherine ed i guanti, la passeggiata solitaria o l'esercizio fisico con due metri dall'altro; si chiusero scuole, bar, alberghi ristoranti, tribunali e tutte quelle fabbriche che non potessero garantire il distanziamento tra gli operatori, tranne i panifici, gli alimentari, le edicole, le farmacie e le poste.

Nelle pubbliche amministrazioni dei Ministeri, come la nostra, si decise di chiudere le officine e di ridurre a metà il personale degli uffici, pur di mantenere un distanziamento minimo di due metri da un impiegato all'altro,

al quale fu comunque imposto di indossare una mascherina, allo scopo di trattenere ogni goccia di saliva emessa respirando da bocca e naso. L'altra metà degli impiegati iniziò a lavorare da casa in regime di lavoro intelligente a distanza, sfruttando le reti informatiche ed i computer personali; come gli alunni con gli insegnanti a casa invece d'andare a scuola, creando quindi discriminazione tra chi aveva già un computer a casa e chi non l'aveva.

Nella confusione dei primi giorni di febbraio, alzandomi presto un sabato, presi la bicicletta da solo e puntai su Acitrezza, portandomi appresso l'autocertificazione che mi permetteva d'andare in ufficio a giorni alterni, con la motivazione che ero indirettamente dipendente dal Ministero della Difesa e che svolgevo un'attività annoverata dal decreto governativo come necessaria per la difesa nazionale.

Rosa non fu d'accordo, perché interpretava sempre in maniera restrittiva leggi e regolamenti o perché è stata sempre ligia al dovere malgrado soffrisse qualsiasi costrizione, e quindi rimase a casa, raccomandandomi di non esagerare con la bicicletta, di non farmi prendere multe e di tornare a casa presto. Lei avrebbe chiamato Elisa per chiederle le condizioni in centro Italia.

Invece di scendere a mare da via Etnea, presi il viale che porta direttamente alla rotonda di Piazza Galatea; ancora non avevo trovato nessuno per strada ed effettivamente tutti i negozi erano chiusi, tranne i panifici e le edicole. Indeciso su quale direzione prendere, andai dritto salendo in piazza tramite la scivola per disabili, per andare subito a verificare le condizioni del mare e della costa.

Non c'era nessuno nemmeno nel porticciolo Rossi, pieno dei più lussuosi cabinati usati d'inverno per le scappatelle della gente benestante, tranne i gabbiani che si erano spinti fin sopra la piazza, impossessandosi anche dei binari della ferrovia, perché tutti i treni e la littorina della Circumetnea erano fermi. L'unico segno di vita alle mie spalle era un'accesa discussione tra un finanziere ed un signore con gli occhiali che gli serravano al naso un'enorme mascherina da chirurgo, che era appena sceso dal suo furgone con un foglio in mano, mentre l'altro ufficiale nell'auto delle "Fiamme Gialle" parlava, portandosi un microfono alla bocca coperta da una mascherina verde chiaro.

Realizzai che quello che avevamo sentito la sera prima alla televisione lo stavano già mettendo in pratica, che quel signore travestito da chirurgo era un operatore dell'azienda del gas e che i due finanzieri stavano verificando la

veridicità dell'autocertificazione; mentre il finanziere con la mascherina sulla bocca in auto non riusciva a farsi capire dal suo collega, che non aveva trovato come verificare se l'attività degli operatori del gas fosse tra quelle listate in decreto come strettamente necessaria anche il sabato mattina.

Mentre quei finanziari cercavano di dipanare quella matassa che avevano creato, prendendo come cavia, per la loro prima interpretazione del decreto governativo del giorno prima, quel povero operaio del gas, che sudava dietro una mascherina da guerra batteriologica, mi allontanai. Passeggiai con la mia bicicletta senza fare rumore finché scomparvero dalla mia vista i finanziari dietro gli alberi, ai cui piedi vidi stiracchiarsi al risveglio un branco di cani randagi. Erano quelli che avevano approfittato dei resti del "paninaro" del posto, che la sera prima aveva fatto gli ultimi panini del mese, senza saperlo.

Molti di quei cani stavano ancora dormendo e forse si era svegliato solo il capo branco, ma lo vedevo tanto satollo, che preferii passargli vicino piuttosto che farmi vedere di nuovo dai finanziari, che mi avrebbero potuto contestare che noi non lavoriamo alla base il sabato, contrariamente agli operatori della manutenzione delle cabine del metanodotto. Mi misi in sella alla bicicletta e m'allontanai da cani e finanziari, pian piano per non farmi notare, fin quando dovetti accelerare, perché mi suonò il telefono in tasca e mi preoccupai di lasciare subito quel pericoloso viale. Era Rosa che, dopo le ultime notizie che aveva appreso dai telegiornali, voleva sapere come stavo, dov'ero e se mi avessero preso già la multa, che avrebbe probabilmente sfiorato i cinquecento euro, pregandomi di tornare subito a casa.

Sentivo al telefono che era veramente preoccupata, ma non solo della multa che avrebbe sconvolto la sua metodica programmazione delle spese mensili, per inciso solo lei sapeva come arrivarci alla fine del mese con un solo stipendio, ma l'infastidiva il fatto che per quelle settimane avrebbe avuto alternativamente almeno un maschio a casa a sconvolgere la sue abitudini; con il rischio di ritrovarsi con due uomini a cui preparare il pranzo, che lei faceva a sua discrezione, mentre noi la pausa pranzo la potevamo fare alle dodici solo per mezz'ora, e dopo dovevamo tornare in ufficio tramite i computer di casa.

Aveva parlato anche con Elisa che oscillava tra la preoccupazione del virus che stava per cambiare le abitudini di tutti gli italiani e la gioia che le scuole erano chiuse, che doveva restare a casa in attesa di ulteriori indicazioni del ministero, e la buona sorte che comunque si poteva evitare per due settimane

d'alzarsi presto la mattina oltre ai settanta chilometri dal suo liceo. Anche Carlo ricevette dal capo ufficio l'ordine di lavoro un giorno a casa ed uno in cantiere. Modalità lavorativa che in Italia si chiamò "lavoro intelligente", perché ci si accorse che prima, per andare a lavorare, eravamo proprio stupidi a riempire di veleni le strade, bruciando in un secolo quanto la terra aveva accumulato in millenni, continuando a deforestare i boschi e renderla invivibile, bucare la calotta terrestre protettiva d'ozono con tutti gli altri veleni usati per il clima artificiale, mentre bastava progettare bene le case, climatizzandole con le energie naturali, e cambiare i mezzi di trasporto con quelli non inquinanti, molto meglio andando in bicicletta.

Risposi a Rosa di non preoccuparsi, perché avevo la mia autocertificazione firmata dal Comando, che diceva comunque che il mio accesso alla base per la difesa nazionale era a tempo indeterminato da lunedì mattina a domenica sera. Non ci pensai più di tanto a leggerle l'autocertificazione, perché comunque dopo più di quarant'anni di vita insieme, sapevo che una donna, anche Rosa, non crede più al compagno, che è statisticamente superficiale; per cui chiusi, sapendo che lei si sarebbe preoccupata lo stesso, convinta che se avessi incontrato quel Carabiniere che si fosse alzato storto, me l'avrebbe comunque fatta la multa.

Ero già alla spiaggia di ciottoli lavici di San Giovanni li Cuti e non c'era nessuno; al piccolo porto tutte le barche dei pescatori erano all'ancora, così come tutti i bar e ristoranti chiusi, con le lunghe catene che serravano le sedie ai lucchetti delle saracinesche, per non farsele rubare di notte. Continuai sulla stradina dei pescatori fino a risalire alla pista ciclabile, laddove s'interrompe, prima di una piazza panoramica chiusa da almeno dieci anni, per la cattiva manutenzione alla ringhiera di sicurezza. Nemmeno in piazza c'era nessuno, nessuna auto posteggiata e quindi nemmeno un posteggiatore abusivo; ma appena voltai lo sguardo per riprendere la pista ciclabile, vidi un paio di persone con la mascherina con il proprio cane al guinzaglio attorno all'area del monumento al milite ignoto, che di solito è pieno di ragazzi con lo skateboard che cercano d'innamorare le ragazzine più sportive sulle loro coloratissime bici e viceversa.

Continuando con la bicicletta sulla pista ciclabile vidi solo una signora con il viso coperto da una mascherina variopinta, che correva elegantemente sul marciapiede indossando un completo sportivo alla moda. Piazza Nettuno era deserta, vuoti sia il campo di pallavolo e pallacanestro, sia l'area con le

attrezzature ginniche. Tanto la piazza era vuota che gli stessi gabbiani, che spesso stazionano oltre la ringhiera a strapiombo sul mare, si erano addensati attorno ai rimasugli degli spuntini della sera, mentre gli altri aspettavano il loro turno accovacciati sui vagoni del trenino al posto dei bambini che facevano la coda di domenica per salirci su.

Fortunatamente almeno l'Etna con la neve era al posto suo ed in fondo alla costa continuavo a vedere da lontano i Faraglioni di Acitrezza; il che mi diede un minimo di sicurezza. Loro, pensai, non avevano bisogno di mascherina, perché questo virus attaccava soltanto gli uomini, fra i quali ci fu “chi avrà fatto la solita storica cosa insensata, di cui tutti noi dovremo pagare il conto, come succede almeno ogni cinquant'anni”. Sembrerà questo il classico discorso qualunquista dell'operatore ecologico che, come ogni sabato mattina, puliva anche quel giorno la piazzetta dell'Ognina; ma non pensate che sia andata molto diversamente da quanto aveva appena detto quel ragazzo, perché comunque era laureato in Scienze Politiche ed aveva studiato bene in filosofia anche il nostro filosofo Vico, di cui tutti noi dal liceo ricordiamo soltanto la perifrasi “corsi e ricorsi della storia”, e la cui tesi era stata sempre valida, anche nel duemila.

In fondo alla piazza in cima alla scala che porta all'imbarcadero era salito il cigno più anziano, che chiamava sempre il suo branco quando passava ogni giorno il vecchietto a sminuzzare loro le brioches dure per le quali loro stravedevano. Blaterava tra sé e gli altri cigni, che lo seguivano sulla scala, nella sua lingua incomprensibile ma dall'evidente atteggiamento contrariato perché quel giorno ancora non era passato nessuno; e quando gli passai vicino, continuò alzando la voce, come a rimproverarmi che quel giorno ero solo senza nemmeno quel po' di pane duro che portava spesso Rosa, ed a chiedermi che cosa fosse successo al vecchietto ed a tutta la gente che non c'era quel giorno a portar loro qualcosa da mangiare.

L'avessi saputo dove abitava quel vecchio, ci sarei andato a chiamarlo, ma visto che almeno il forno del panificio di via Messina lo vidi fumare da lontano andai a comprare quanto potevo con le monete che mi ritrovai in tasca. Mi diedero cinque pagnotte con il sesamo, appena tirate fuori dal forno; tanto fumanti e profumate che non seppi resistere dall'addentarne almeno una. Ne portai quindi quattro e mezza ai cigni, che mi aspettavano impazienti; li sminuzzai come avevo imparato dal vecchio e corsi subito via,

perché sapevo comunque che non sarebbe bastato quel po' di pane e che rischiavo qualche beccata.

Continuai oltre Ognina dove finisce la pista ciclabile, ma di persone e di auto nemmeno l'ombra. Vidi venire contromano un altro ciclista, ma era uno di quei solitari semi-professionisti che si cronometrano da soli per “fare il loro tempo migliore” e quindi mi salutò a stento con un gesto del capo. Al confine tra il comune di Catania e quello di Acicastello, vidi da lontano un'auto dei Carabinieri, con i due militi che verificavano l'autocertificazione di un paio di persone che attendevano in auto il responso della loro centrale operativa. Oltrepassai quel blocco stradale, più preoccupato delle reazioni di Rosa che dei Carabinieri, con i quali avevo maturato una certa confidenza negli anni in cui anch'io ero stato investito delle mansioni d'ufficiale di collegamento, avendo cura comunque di rallentare ed evidenziare che, nonostante non coprissi bocca e naso, la mascherina ce l'avevo anch'io, saldamente ancorata alle orecchie e sotto il mento, solo perché ero in bici e dovevo pur respirare.

Sembrava che stessi percorrendo una strada di quei film sulla seconda guerra mondiale, quando era appena suonata la sirena che avvisava un attacco aereo nemico e tutti erano andati nei rifugi; ma di aerei non ne sentivo il rumore e non eravamo tra le due guerre di cui m'aveva parlato mio padre; eravamo agli inizi del febbraio del 2020 ed io, che stavo andando da solo in bicicletta nella mia Acitrezza, tra pochi giorni avrei compiuto sessantasei anni.

Non avrei mai pensato di vivere una guerra mondiale durante la mia esistenza, ma, nonostante nessuno sparava un colpo di cannone né di fucile, e che nessuna nazione avesse invaso la nostra Sicilia con le armi, c'era un'atmosfera da coprifuoco anche di giorno, perché un nemico invisibile, che ce l'aveva contro tutte le nazioni, aveva invaso la Cina e stava per invadere l'Italia partendo dalla Lombardia, con le uniche armi del contagio. Continuai con la mia bicicletta, che non mi avrebbe mai contagiato perché non la davo a nessuno, la curavo sempre ingrassando catena e cambio, e lei mi trattava bene. Oltrepassai la scogliera fino ad Acicastello, nella cui piazza desolatamente vuota, passeggiavano solo piccioni, gabbiani e tanti gatti, che ogni tanto facevano uno scatto per evitare che quegli uccelli invadessero un'area che avevano sempre considerato di propria pertinenza, quando non

c'era alcuna persona che accompagnava qualche bambino a giocare su altalene, pertiche, scivole e trenino.

Mi fermai un momento sulla ringhiera che delimita a nord la piazza, piena di quei catenacci arrugginiti che testimoniavano quante centinaia di coppie si erano promesse eterno amore davanti a quell'incantevole vista tra il castello saraceno ed i tre grandi faraglioni di Acitrezza. Non riuscivo a capacitarmi come eravamo arrivati a subire questa catastrofe, in un'era in cui scienza e tecnologia sembrava avessero potuto risolvere tutti i problemi dell'umanità. Ma il problema non era la tecnologia ma l'uomo, che, nonostante i millenni di cultura ed esperienza, non era più in grado di gestire i rapporti interpersonali, né quelli tra le diverse popolazioni, con sempre più ricchi e miliardi di poveri ancora più disperati in Africa e Sud America, nella continua e distruttiva guerra del futile consumismo, tra le potenze economiche occidentali contro Cina ed India.

Non era proprio cambiato niente; bastava uno storico errore umano che si ritornava subito nelle tenebre del medioevo, durante il quale la morte con la lebbra raccolse qualche milione di persone nei vari continenti, come agli inizi del Novecento fece l'epidemia spagnola ed oggi stava facendo il COVID-19, come l'Organizzazione Mondiale della Sanità denominò questa pandemia. Dopo essermi assicurato da quel belvedere che non ci fosse nessuno nemmeno sul lungomare tra il Castello ed Acitrezza, ritenni inutile proseguire e pensai almeno di non far preoccupare troppo Rosa, tornando a casa presto. Rifeci la stessa strada al contrario, ma non vidi nulla di diverso, solo qualche cane con il padrone mascherato e dei ciclisti con le stesse mie perplessità.

Più mi avvicinavo alla città e maggiore era il numero di ciclisti e dei cani al guinzaglio, tanto che le stesse tre pattuglie di pubblici ufficiali, che avevo incontrato prima, avevano aumentato il tono della voce, togliendosi anche la mascherina, per litigare con le centrali operative, che forse non riuscivano a dare delle indicazioni precise su chi fermare ed a chi fare la multa e di quale entità, tante erano in quei giorni i decreti governativi, quelli regionali e le note esplicative dei sindaci, che facevano a gara per apparire sui telegiornali ed a complicare una situazione, che era già diventata tragica per tutti. Mi spiegavo quindi quella strana notizia che avevo raccolto la sera prima su internet; subito dopo il decreto "state tutti a casa" della sera precedente, tutti i canili pubblici, furono subissati di telefonate da parte di liberi cittadini che

chiedevano cani in adozione, proprio perché una delle poche giustificazioni ammesse per decreto per lasciare temporaneamente le mura domestiche era quella di acconsentire ai bisogni fisiologici degli animali domestici. Tornai a casa risalendo per le strade deserte della città, avendo cura di non percorrere le vie principali, per evitare altri possibili blocchi stradali, con l'obiettivo di raggiungere il garage senza prendere nemmeno una multa.

Vidi squarci della città che non avevo mai notato, perché era la prima volta che percorrevo alcune traverse dei viali con la mia bicicletta ed anche perché non c'era nessuno in giro, tutte le auto erano ferme e l'aria era senz'altro più pulita; come me, anche gli alberi e le piante sembrava che respirassero meglio. Rosa, appena mi sentì aprire la porta, tirò un sospiro di sollievo e mi abbracciò come non faceva da tempo; le continue notizie di morti in Lombardia ed in Veneto stavano terrorizzando tutti gli italiani soprattutto al nord, ma, nonostante Elisa stesse al centro e le avesse dato la confortante notizia che da lei non c'era stato nessun morto, né alcun contagiato negli ospedali del posto, anche Rosa, che si è sempre sentita più siciliana che italiana, si era lasciata coinvolgere dal terrore del contagio da Covid-19: è proprio vero che l'informazione ha un potere enorme.



*Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:*

## **PETITION UPDATE Con la Stazione Metro-CT-Stesicoro il nostro nuovo TRE.NO.SICILIA. ci collegherà all'Aeroporto-CT**

Paolo Graziano, Italy, MAY 6, 2023 —



Buon sabato mattina agli amici sostenitori del progetto TRE.NO.SICILIA., con questa foto della nuova stazione METRO-CT di Piazza Stesicoro, pronta per l'inaugurazione e che ci porterà tra un paio d'anni direttamente all'Aeroporto Bellini di Catania. Ringrazio tutti i 27.883 visitatori di questa petizione <http://chnq.it/yRxW9Lgb> , i primi 1.901 firmatari ed i 1.650 gruppi ambientalisti amanti della Sicilia che l'hanno condivisa fino a stamattina.

Augurando a tutti un buon fine settimana, vi chiediamo ancora di firmare questa petizione, per prolungare METRO e CIRCUMETNEA con la nuova FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA. Ciò affinché anche i turisti possano raggiungere direttamente dal Porto, Stazione FS, Interporto e dall'Aeroporto di Catania, tutti i comuni Etnei e gli isolati centri di Randazzo fino all'Alcantara, Maniace, Cesarò, San Teodoro, Troina, Cerami, Gagliano, Nicosia, Sperlinga, Gangi, Petralia Soprana e Sottana, Geraci, Castelbuono, Isnello, Pollina, Tusa e Cefalù!

TRE.NO.SICILIA. con il quale potremo portare con noi le nostre biciclette, mountain-bikes ed E-Bikes, per goderci in silenzio in ambienti incontaminati anche i sentieri dei nostri meravigliosi parchi Etnei, dei Nebrodi, delle Madonie, dei Peloritani e delle Valli Demone e d'Alcantara!

Ricordo infine a tutti voi, ai turisti ed agli amanti della nostra Sicilia che domani è la prima domenica del mese, in cui avrete accesso libero a tutti i musei nazionali ed a buona parte dei musei regionali e comunali. ...Ricordatevi di firmare la petizione... e grazie ancora per continuarci a seguire ed a passare parola a colleghi, amici e parenti.

**9) *La mia bicicletta continuerà a salvarmi e la vostra salverà voi ed i vostri figli.***

Crebbero le restrizioni in Italia e s'istituirono le zone rosse dei pericolosi focolai di contagio in comuni, provincie e regioni, dalle quali nessuno poteva uscire e nelle quali si poteva entrare solo per motivi di sicurezza nazionale e con il permesso del prefetto. Si fermò praticamente tutta l'Italia e solo a poche categorie fu ordinato di continuare a lavorare negli ospedali, nelle forze armate e di sicurezza, in farmacie, edicole, tabacchini, supermercati e panifici, evitando il contagio con il distanziamento sociale tra i cittadini.

A me ed ai nostri figli toccò una via di mezzo; fummo costretti ad andare in ufficio, nei cantieri per le opere d'interesse nazionale, e nei laboratori scolastici, a giorni alterni. Un giorno lavoravamo in presenza con mascherina ed almeno a due metri di distanza dal collega, e l'indomani lavoravamo da casa, inventandoci il lavoro d'ufficio, ispezione e lezioni scolastiche con quel computer e quei collegamenti telematici, che non tutti avevamo a domicilio. Anche Carlo ed Elisa aiutarono Rosa e me stesso ad usare meglio i computer domestici, mentre negli altri giorni lavorativi in ufficio mi godevo le strade deserte con la mia bicicletta, rallentando comunque ad ogni incrocio.

C'era sempre il pericolo infatti, nelle città apparentemente vuote, d'incrociare le autoambulanze che trasportavano a velocità elevate invalidi ed anziani, auto e moto della polizia per multare gli abusivi, camion e furgoncini che facevano la spola dai mercati generali, ed i ragazzi con moto e biciclette, che portavano la spesa ed il cibo pronto a coloro che se lo potevano permettere ed a quelle famiglie piene di soggetti ipocondriaci; ne nacque una nuova tipologia di lavoro, senza contratti, né assicurazioni; uno dei pochissimi lavori che si poterono offrire ai milioni di ragazzi disoccupati in Italia, tanto quanto in Europa, oltre a dare un'opportunità operativa anche agli immigrati clandestini, che si attrezzarono subito con biciclette e motorini usati di qualsiasi tipo, targati o meno, bastava che si muovessero con il carico dei sacchetti della spesa.

Per questo motivo Rosa, da sempre un'ottima biologa e, suo malgrado, medico della nostra famiglia e di tutti i parenti, veniva subissata dalle loro telefonate per sapere come evitare il contagio, quanto fidarsi dei ragazzi che portavano la spesa, se farli salire per le scale, oppure andare a prendere

le sporte del cibo in strada, per evitare che infettassero androne, mancorrenti, ascensori, citofoni e maniglie di porte e portoni.

Dopo i primi giorni Rosa infine decise di non rispondere più, anche perché ad alcune domande non sapevano rispondere nemmeno i virologi, che riempivano i telegiornali ogni giorno, figuriamoci lei che sente sempre la responsabilità di ciò che può consigliare da biologa esperta in buona fede. Rosa si preoccupava soprattutto di noi tre e preferiva che andassimo a lavorare in auto, anziché in bici o in moto; ma io ero tanto affascinato dall'approfittare delle strade vuote con la mia bicicletta che ogni tanto riuscivo ad usarla. Avevo infatti un chiodo fisso e feci di tutto per escogitare una strategia per raggiungere il mio obiettivo, senza farla preoccupare, proprio come facevo da bambino in via Luigi Capuana con i nonni. E' proprio vero che, andando avanti con l'età, ci si vuole permettere il lusso di ritornare ragazzini.

Per di più m'ero accorto che con il mio vespino primavera, che tenevo sempre lucido, si viaggiava con piacere ed immaginavo quindi quanto sarebbe stata meglio la bicicletta con l'aria pulita, perché di auto ce n'erano pochissime e quasi tutte venivano controllate dai vigili. Anzi fu proprio la Vespa una parte della mia strategia; partivo sempre prima con la mia "Primavera" per farmela con calma ed arrivare in ufficio in orario, ma sfiorando il mio record storico di consumo, con motore a combustione interna, dei cinquanta chilometri con un litro di benzina, non superando i trenta chilometri all'ora, che era quasi la velocità media che riuscivo a mantenere con la bici, emettendo solo del vapore acqueo non inquinante.

Dall'ufficio nella Piana di Catania notavo infatti che quelle dense nuvole grigie, che erano solite coprire la città fino al mare, non c'erano più. Di fabbriche ormai ne erano rimaste poche e quelle poche erano quasi tutte chiuse per decreto anti-contagio, e quindi era bastato evitare che molta gente usasse l'auto, che l'inquinamento urbano dell'aria fosse sparito. L'avevamo detto in tanti, sin dal mio professore d'aerodinamica del politecnico, poco prima che fosse licenziato da dirigente Fiat per le sue convinzioni; ma oggi tutti ne avevamo la riprova a portata di mano. Nessuno poté negare che, per la prima volta dall'ultima guerra, da Bergamo Alta si riuscisse a vedere nitidamente la Madonnina dorata brillare anche di giorno sulla guglia più alta del duomo di Milano.

C'era voluta questa terza guerra mondiale affinché anch'io dalla piana potessi vedere riflettere al sole la cupola dell'osservatorio astronomico della Università di Catania, fondata molto prima che Cristoforo Colombo scoprisse l'America invece delle Indie; la poté avvistare allora perché ancora non avevano ricoperto di smog le città della costa Atlantica. Si scoprì infatti che il contagio da Covid-19 colpiva soprattutto i cittadini delle città più inquinate del mondo, sia perché i polmoni di quegli ignari pendolari erano già stati quotidianamente rovinati dai gas di scarico di auto e vecchie caldaie, sia perché la stessa aria inquinata più pesante trasmetteva meglio il contagio tra le migliaia di persone che passeggiavano di corsa sullo stesso marciapiede. Ma fu un ultimo indizio a rendermi ancor più determinato a ripetere la pazzia d'andare in bicicletta all'Oasi del Simèto.

Per un mio progetto di prevenzione dalle esondazioni dei fiumi accanto all'aeroporto, ero salito sul punto più alto del terrapieno di contenimento del fiume Dittàino, proprio dove avevo visto per l'ultima volta correre spensierato quel giovane cane pastore bianco, che mi aveva lasciato da solo in bicicletta sulla statale per l'aeroporto. Restai sbalordito dalla consistente portata d'acqua, dovuta ad alcune piogge torrenziali dei giorni precedenti, ma mi colpì soprattutto il neutro colore trasparente di quell'acqua, che non avevo mai visto così limpida, tanto che le stesse pecore dopo l'ansa del fiume, forse con lo stesso pastore marocchino, ma senza il loro cane bianco, restarono lì a dissetarsi a centinaia, quando io completai i rilievi altimetrici.

Decisi quindi d'andare all'Oasi del Simèto l'indomani, quando sarei dovuto tornare in ufficio all'aeroporto. Ero stato svelto ad uscire da casa poco dopo le sei, venti minuti prima del solito, senza che Rosa s'accorgesse che andavo di fretta in bicicletta; appena entrai in garage misi in moto lo scooter e mi feci un giro nel cortile per farle capire che sarei andato come al solito in Vespa, per battere il mio record di minimo consumo. Presi invece la bici metallizzata da passeggio con i rapporti corti ed i copertoni parzialmente tassellati da sterrato. Appena arrivai in via Etna, mi sentivo già pronto per la mia giornata lavorativa, che prevedeva l'avventura di andare a scoprire le condizioni della foce del fiume più lungo della Sicilia, durante quest'ultima guerra mondiale, che aveva bloccato il mondo a casa.

L'adrenalina di quel giorno mi rendeva ancor più spericolato lungo la discesa, anche perché con il blocco del traffico avevano finalmente rifatto il

manto stradale. Noi con la bici eravamo gli unici a cui veniva consentita la corsia degli autobus e noi ciclisti ne approfittavamo, insieme agli universitari con i pattini, le tavole a rotelle, i monopattini e le bici a pedalata assistita, che andarono allora a ruba con gli eco-incentivi del governo. Quest'ultimo finalmente capì che stavamo morendo soffocati dai gas di scarico delle auto, che per altro invadevano quotidianamente i centri storici delle città, per creare dannosi ingorghi e posteggiare sui marciapiedi.

Erano invece un immenso spettacolo di spensierata e bella gioventù quelle due ragazze che incrociai a piazza Università, mentre loro salivano con delle fiammanti bici a pedalata assistita, Lombardo da Trapani e Daricello da Palermo, senza sforzo visibile sulle loro belle gambe, lo zainetto sulle spalle, mentre l'una ripeteva all'altra qualche lezione, forse una dimostrazione analitica o un racconto di Camilleri sulla sua bici Montante. Uno scambio di sguardi mi confermò che anche loro stavano pensando come sarebbero state belle e salubri da vivere le nostre città, per quanto vecchie e malandate, ma senza auto né camion lungo le strade.

Sul basolato lavico della piazza duomo, laddove si restringe per passare sotto il Corridoio dei Chierici, il rumore dei miei copertoni da fuori strada veniva amplificato dall'assenza dello svolazzare dei piccioni, tutti addensati attorno alla fontana dell'Elefante. Erano comodamente accostati lungo i bordi delle piccole vasche, che raccolgono i quattro zampilli d'acqua potabile; proprio perché non c'era nessuno ed i volatili si stavano godendo quella bevuta, laddove erano stati sempre costretti a far di fretta, prima che i vecchietti li scansassero o qualche bambino cercasse d'acchiapparli.

Mi seguì con lo sguardo il custode di villa Pacini, che sentendomi arrivare aveva aperto il grande cancello proprio per accorciarmi la strada; lo consolava il fatto che anche io dovevo andare a lavorare in quei giorni, come lui che si sentiva costretto a farlo, mentre la maggior parte degli altri dipendenti comunali restavano a casa per il "lavoro intelligente". Forse stava pensando che prima o poi avrebbero inventato un'applicazione al computer, che gli avrebbe consentito di spazzare finalmente tutta la villetta, standosene a casa davanti ad un bel televisore, che riuscisse a vedere bene e raccogliere quelle foglie che s'infilavano nelle caditoie dal cui fondo si dovevano toglierle; cosa per la quale soffriva d'un fastidioso mal di schiena, che gli ricordava comunque l'avvicinarsi del pensionamento.

La bicicletta m'aveva già insegnato che pedalare lungo una strada vuota non era affatto restare da soli, ma avere l'opportunità di condividere la strada con le creature che le danno vita. Anche quel giorno, per quanto sembrasse tutto chiuso, gli operai dell'Enel erano gli stessi, come i pescherecci che tornavano al porto; i bulli del quartiere sui calessi venivano tirati dai cavalli che grondavano sudore e qualche autobus a metano continuava la sua corsa quasi vuoto. Ma non c'erano i fiorai per il cimitero chiuso, molti impiegati rimasero a casa, così come la tifosa sulla sedia a rotelle ritenne inutile scendere al duomo; qualche prostituta c'era, ma non aveva a chi chiedere un passaggio perché anche l'aeroporto era chiuso, le famiglie dei rom rimasero nei vecchi capannoni perché non c'erano auto di cui lavare i vetri agli incroci ed anche i ciclisti pensionati, considerati per di più "soggetti fragili", restarono tutti a casa per evitare contagi.

Al contrario i cani randagi si godevano le strade libere dalle auto e gironzolavano spensierati proprio al centro delle carreggiate. Quando mi videro passare, riconoscendomi, si guardarono l'un l'altro per chiedersi se era il caso di abbaiare per un solo ciclista e poi decisero, di fare "lavoro intelligente" anche loro; rinunciarono a sprecare inutilmente energie per inseguirmi, tanto sapevano già che non avrei dato fastidio come al solito. E meno male che non lo fecero, perché con i rapporti corti della bicicletta di quel giorno forse non ci sarei riuscito a distanziarli, come feci più volte con la mia rossa Legnano da corsa, oppure con "La Prima" bici a pedalata assistita con le batterie nuove e cariche.

Non so se per l'assenza delle auto, o per l'aria fresca e pulita che arrivava dal porto sul quale era appena apparso il sole o perché riuscivo ad andare bene anche con la mia bici francese da sterrato, ma fatto sta che mi sentivo proprio bene, come quei cani che avevo già salutato. Lo stesso mio udito, senza i soliti rumori del traffico, riusciva a percepire in anticipo che il cane dei Finocchiaro si stava avvicinando pericolosamente al cancello sulla strada, come i muli per bambini e stranieri all'ingrasso dell'agriturismo "Gelso Bianco". Preferivo nettamente andare in bicicletta a lavorare in America, anziché restare a casa a timbrare il cartellino virtuale e lavorare otto ore nel mio studio, dando per di più fastidio a Rosa.

Arrivai puntuale anche quella mattina e vidi con molta soddisfazione che anche Vittorio era venuto in bici, perché mi sorpassò sulla sua fiammante bici nuova; mi salutò più calorosamente del solito, sempre riconoscente del

fatto che fu proprio per emulazione, vedendomi in bici su quella strada, che decise d'abbandonare l'auto, diventando un ottimo ciclista alto, capace di vincere molte gare per dilettanti, lungo le trazzere vulcaniche della nostra montagna etnea che sputa cenere. Gli confidai il mio programma d'andare all'Oasi del Simeto alle sedici, ma lui non poté spostare gli impegni presi per la sera e gli dispiacque. Ma forse fu meglio poterci andare da solo, anche perché temevo che non avrei più potuto competere con Vittorio, ormai in perfetta forma fisica, alto più di me e con le sue bici professionali.

Espletai molte pratiche quel giorno e pensai che non era indifferente, dal punto di vista del datore di lavoro, quanto la bicicletta incrementasse la produttività degli impiegati. Bastava pensare alla brillante carriera di quel Comandante che prese i gradi in Sicilia di Ingegnere Capitano, vincendo i campionati militari di triathlon. Alle quattro di pomeriggio, come in tutti gli uffici che si rispettino, anche noi facemmo a gara per raggiungere i nostri mezzi e lasciare l'aeroporto. Io fui il primo ad uscire, proprio perché con la bici si ha il posto riservato nella rastrelliera, che aveva fatto installare quel capitano davanti all'ingresso; poi ovviamente lungo la statale mi sorpassarono tutti, anche Vittorio, che mi ricordò di fargli vedere l'indomani le foto che avrei fatto dove solo lui sapeva che sarei andato.

La solita brezza contraria quel giorno non era granché sostenuta e quindi arrivai dopo una mezzoretta a Zia Lisa, dove presi per l'aeroporto civile, che mi avrebbe portato sulla statale per Siracusa. Le strade erano tanto vuote quanto lo erano state di mattina; solo passando davanti al vecchio mercato ortofrutticolo vidi i soliti ambulanti che riassettavano le cassette vuote della frutta e verdura. Passai su via San Giuseppe La Rena, lungo la quale sfilai davanti a tutti quei capannoni vuoti, che erano stati fabbriche negli anni sessanta e tra i quali c'è ancora quello della ditta di trasporti di mio suocero che fallì dopo l'alluvione, che causò la sua prematura dipartita. Dopo la rotonda che porta agli sterminati parcheggi dell'aeroporto Bellini di Fontanarossa, m'inoltrai nella strada che circonda la pista dell'avio-stazione e conduce alla zona industriale, che d'industrie ne ha ormai ben poche, e quasi tutte erano chiuse per i numerosi decreti governativi, sempre per evitare i contagi.

Attraversai l'incrocio con il semaforo a quattro fasi, che immette sulla statale per Siracusa, e mi ritrovai sulla destra il controviale che porta agli ingressi della multinazionale dove lavora anche mio cognato Manfredi, che

mi ricorda sempre quanto sia difficile educare i figli, soprattutto in una terra piena di genialità, cultura, orgoglio e tradizioni, ma costantemente incapace di programmare il proprio sviluppo economico e di creare lavoro per i giovani. Nonostante le evidenze che sorpassavo mi avevano riportato alla mente quelle due esperienze dolorose della nostra vita coniugale, pensai che comunque con Rosa eravamo riusciti a superare anche quelle e che nessuno poteva negare che ce l'avevamo fatta da soli, proprio come avevamo pensato quando decidemmo di metter su famiglia; non ci saremmo dovuti lamentare, in quanto eravamo stati liberi di decidere il nostro destino anche in bicicletta, ringraziando chissà chi ce lo avesse concesso. E comunque le biciclette ci aiutarono anche nei periodi più stressanti, sfortunati ed in quei giorni in cui pensammo che invece non ce l'avremmo fatta più a tirare avanti da soli.

Aveva ragione quel capitano ciclista della marina statunitense che la bicicletta è meglio dello “strizzacervelli”, perché senza accorgertene ti costringe alla autoanalisi, impari a stare da solo con te stesso, ed a non farti sopraffare da tutti coloro che fanno finta di cercar te per aiutarti, mentre ti propongono mutui, contratti energetici, telefonici ed assicurativi più convenienti o sconti sui beni di consumo. Anche per questo non utilizzo mai il cellulare, ma un vecchio telefonino noto solo a Rosa ed i miei figli, che mi porto dietro solo per le situazioni d'emergenza.

La mia razionale determinazione a continuare ad andare in bicicletta a lavorare in America, non la vedo più come una dura esigenza della vita per poter mantenere la famiglia senza emigrare, ma come la quotidiana opportunità di riflettere che, se vuoi qualcosa nella vita, devi continuare a pedalare convinto di fare bene, per rimediare agli errori che portarono la nostra generazione a questa pandemia; come se l'umanità, non contenta d'aver sprecato tanto nelle guerre, volesse distruggere quanto rimasto sulla terra con il coronavirus.

Eppure era bastata questa pandemia a costringere tutti a restare chiusi in casa e riflettere su cosa avesse causato questo disastro sanitario, guardando nel contempo quanto la terra, l'acqua e l'aria del nostro paese, come nel mondo intero, stesse tornando a ritrovare il proprio equilibrio, senza la presenza invasiva dell'uomo. Quella strada vuota, dritta, allineata agli eucalipti che lasciavano appena filtrare solo parte della luce del sole al tramonto, i cani che passeggiavano nei controviali, lungo i quali scorgevo

un gruppo di carabinieri in bici, che andava verso sud, ed una coppia di forestali sui loro possenti cavalli di San Fratello, che sembravano tornassero dal fiume, erano tutte evidenze di quanto la terra e l'uomo stessero bene, senza correre in auto per arrivare prima, e poi chissà dove.

Quei governi che l'avevano già capito e s'erano resi energeticamente autosufficienti con le energie eoliche, solari e del moto ondoso dei mari del nord, erano riusciti a movimentare anche le reti ferroviarie con le energie rinnovabili, ed a vietare i voli aerei interni, pur di rispettare l'ambiente e quindi i propri cittadini. Se l'America avesse fatto altrettanto vent'anni fa, non ci sarebbe stato nemmeno l'attacco alle Torri Gemelle secondo me, e chissà cosa si sarebbe inventata l'umanità pur di continuare a farsi guerra l'uno contro l'altro; perché ogni volta che i potenti si riunivano a ragionare del surriscaldamento globale terraqueo, c'era sempre stata una potenza che s'era opposta ad attuare le risoluzioni del protocollo di Kioto, della conferenza di Nuova Dehli, del trattato di Rio, del plenum di politica ambientale alle Nazioni Unite di New York o degli accordi di Parigi.

Fatto sta che in questi ultimi anni gli scienziati erano riusciti a far comprendere che già la terra consuma molta più energia di quanto ne recupera nei suoi cicli vitali, che ai poli i ghiacciai si stanno sciogliendo e che nel 2030 sarebbe bastato mezzo grado centigrado in più d'aumento della temperatura media terrestre per causare un'irreversibile catastrofe planetaria, rendendo invivibile la terra; ma subito dopo scoppiava una guerra per distrarci. Pensavo che l'odierna pandemia si potesse considerare un campanello d'allarme sulle condizioni della nostra generazione, che continua a sottovalutare gli evidenti disastri ambientali, solo perché non avevano interferito direttamente sulla vita nostra e di coloro che gestiscono la finanza mondiale e le comunicazioni di massa a livello planetario.

Quando migliaia di uomini muoiono nelle guerre tribali per le miniere ed i pozzi petroliferi, intere popolazioni scompaiono per fame da carestia, l'esonazione di un fiume in Cina o Brasile cancella milioni di vite, lo scioglimento dei ghiacciai del polo sud spinge milioni di pinguini ad invadere il sud Africa, e milioni di bambini vengono costretti a lavorare invece d'andare a scuola, basta un servizio giornalistico, qualche pianto e via ad un altro servizio d'attualità nel telegiornale della sera più seguito.

Ma quando in un paio di mesi muoiono più di cento mila cinesi in una delle città più tecnologiche al mondo, trentamila milanesi con quasi

altrettante vittime in ciascuna delle capitali europee, più di centomila in Brasile ed in ciascuna delle grandi città d'America, allora non basta più un servizio televisivo a dire giornalmente cosa devi e cosa non puoi fare. Oggi tutti noi abbiamo la possibilità d'andare a constatare con i nostri sensi come stanno le nostre città, andando a buttare i rifiuti fuori da casa, a passeggiare il cane, a farci un giro in bici, due passi con la compagna a respirare aria pulita ed impossessarci nuovamente delle nostre strade e piazze, a goderci i giardini, i fiumi, il mare, finalmente privi dall'inquinamento ambientale dalle più insensate attività umane, spesso più inquinanti di quanto si possa immaginare.

Riflettendo su quanto stava accadendo in quei giorni, arrivai subito allo svincolo per l'accesso all'Oasi del Simèto. Era chiuso, né c'era il custode all'ingresso, ma non mi sforzai più di tanto a scavalcare la staccionata di castagno per immettermi sulla pista ciclabile. Avevo fatto bene a portarmi la bicicletta con i copertoni tassellati, anche perché lo sterzo largo mi consentiva facilmente a stare in piedi sui pedali e godermi l'esperienza che avevo tanto atteso in quei giorni.

E' difficile raccontare lo spettacolo di vita che mi si presentò allo sguardo, tanto che mi sentivo anch'io un intruso in mezzo a quella miriade di cicogne, aironi, gazzette, folaghe, fenicotteri, gabbiani che volavano intorno, illuminati dal sole al tramonto dietro gli altopiani dei Nebrodi; esso sembrava proprio che mirasse la mezzeria del fiume, pieno da lambire le sponde, e che rifletteva, senza abbagliare, una tonalità arancione, che cangiava sul rosa, rifrangendo sulle cime piumate dei canneti, battute dalla brezza umida da oriente.

Uno stormo di aironi si lasciava trasportare dalla termica formata sul più caldo alveo del fiume e sembrava cercassero, innalzandosi, un posto meno affollato per riposarsi e bere quell'acqua limpida; la stessa che avevo visto due giorni prima nel Dittàino dissetare il gregge di pecore che conoscevo bene. Mi fermai a metà strada dalla foce per guardare meglio anch'io il fiume e notai molti pesci, tra i quali distinti delle grosse carpe, che a tratti si contendevano l'una all'altra qualche boccone prelibato, tanti erano gli spruzzi che producevano con le possenti code accanto alla riva.

Accanto a quegli spruzzi d'acqua notai avvicinarsi, saltando, alcuni conigli, e subito dopo li vidi scappare velocemente, ora a destra e poi a sinistra, come se avessero paura delle stesse carpe che avevano spinto verso

la riva quello che sembrava un pesce in balia dei propri carnefici. Mi abbassai istintivamente sul telaio della bici di scatto anch'io, quando sentii alle mie spalle il sibilo creato da un forte flusso d'aria; mi passò velocissima a pochi metri dalla testa una poiana, che puntava sulla stessa preda. In un attimo allargò le ali, tirò fuori gli artigli ed afferrò quel pesce conteso da tanti, balzando sull'altra riva del fiume per gustarselo in pace, tanto quanto smisero di litigare le carpe e di correre spaventati i conigli.

Pensai che forse tra quelle carpe c'era anche qualcuna che avevo visto giorni prima in aeroporto dal sovrappasso sul grande canale di drenaggio delle acque reflue, sotto la torre di controllo del nostro aeroporto, in quel periodo in cui avevamo collaudato e messo a pieno regime l'impianto di trattamento delle acque nere, che venivano fuori dall'effluente principale tanto limpide, che sembravano acqua potabile da un pozzo artesiano.

Dietro il grande canneto vidi le chiatte dei pescatori che tiravano su delle reti piene di pesci, come avevo visto solo a Milazzo quando un fratello di mio nonno m'insegnò a nuotare ad appena tre anni; perché durante la pandemia e la serrata a casa di tutti noi, la natura aveva riacquistato il proprio equilibrio, come sessanta anni fa. Altro che divieto di pesca e di balneazione alla foce del Simèto; era quello il momento giusto per farsi finalmente un bagno nel fiume, che a noi siciliani ed ai turisti è concesso di fare solo nelle freddissime acque che dai ghiacciai dell'Etna scorrono tra le Gole del fiume Alcantàra a sud di Taormina; acque limpide perché non attraversano nessuna città.

Rinunciai soltanto per la curiosità che mi venne di raggiungere la foce ed ammirare il mare prima che il sole tramontasse del tutto; lasciai la bicicletta, facendomi largo tra una decina di gabbiani che stavano ordinatamente facendo pulizia delle ultime evidenze della presenza umana, accanto al cartellone dei divieti, che in quei giorni era diventato completamente inutile, tanto non c'era nessuno e non ci sarei dovuto essere neanche io. Scesi sul sentiero che portava alla riva e vidi che anche l'acqua del mare era limpida e che le vongole, le telline con le loro luccicanti conchiglie madreperlate erano tornate anche su quel bagnasciuga, vicino alla foce del fiume, tanto che non riuscivo a distinguere se fosse acqua salata o dolce.

Gli aironi stavano atterrando dall'altra parte del fiume, all'ombra del canneto, quasi al riparo dalla mia presenza; avvertii che mi guardavano

sospettose tanto quanto i gabbiani che sembravano mi chiedessero per quale motivo la mia bicicletta la dovevo lasciare proprio laddove loro avevano già pulito tutto e sembrava minacciassero che l'avrebbero beccata.

La brezza giornaliera che veniva dal mare continuava a risalire dolcemente il corso del fiume, ma non volli disturbare tutti quegli uccelli, che finalmente potevano mangiare del pesce fresco, per cui mi allontanai dalla foce verso nord, come avevo fatto con Rosa l'anno prima, per giocare anch'io a non farmi bagnare i piedi dalle onde, che si alternavano a toccare le canne e poi a far rotolare le conchiglie sul bagnasciuga, facendo loro riflettere di colori cangianti la luce sempre più rossa e tenue del sole alle mie spalle.

Avevo voglia di farmi un bagno, ma pensai che mi sarei riempito di sabbia, e quindi decisi d'arrivare a quello scoglio dove ci riposammo con Rosa, per toglierci la sabbia dai piedi. Vidi uno spettacolo che non potevo evitare di fotografare: tante stelle marine erano emerse e si erano distese a godersi direttamente un po' d'aria pulita e di sole, tanto non c'era nessuno a rubarle. Ne fotografai una, per fargliela vedere a Vittorio, come gli avevo promesso, e decisi di tornare a casa, lasciando quell'oasi a tutti coloro che sapevano mantenerla pulita e che se la stavano meritando, dopo aver sofferto per tanti anni a condividerla con chi correva il rischio di rovinarla del tutto; né potevamo dire a nostra discolpa di non saperlo.



Furono contenti i gabbiani che mi videro prendere la bicicletta per andare via sulla pista ciclabile, quando già di sole non ce n'era più; ma la luce c'era ancora e, durante il tragitto all'incontrario, mi sono potuto godere anche lo spettacolo del fiume che scorreva dalla piana, con gli uccelli in alto ancora scaldati dall'ultimo sole della giornata, che cambiavano di colore entrando nel cono d'ombra per dissetarsi a riva o in picchiata a beccare qualche pesce.

Meno male che la nostra vista e la nostra mente funziona meglio delle telecamere e non ha alcuna limitazione tecnologica sull'ammontare delle immagini che può memorizzare, perché la batteria della mia piccola fotocamera era già esaurita. Per di più tutti noi non abbiamo bisogno di scaricare i filmati e le foto al computer, portarle allo sviluppo e farci stampare le più belle; anch'io, avendole tutte, ve le sto potendo descrivere.

Quello che avevo visto e le sensazioni che avevo provato ormai erano tutte mie e me le sarei potute rivedere quando volevo, le avrei potute raccontare a chi volevo o mi sarei potuto tenere per me le più belle; come se quelle piante, gli animali, le acque, i suoni, l'aria, gli odori e quei colori avessero permesso solo a me, di vedere come sarebbe andata su quella piccola oasi della nostra terra, se non ci fossimo stati noi a distruggerla; o forse loro stessi mi avevano appena detto di raccontarlo alla gente, proprio per far sapere a tutti che avrebbero preferito che li lasciassimo in pace e che non fossimo venuti più in quell'oasi.

Scavalcai la staccionata ed imboccai la strada del ritorno, dopo aver acceso le luci lampeggianti della bici, perché il sole era già tramontato e s'erano fatte le sette di sera. Pensai a Rosa e che sarebbe arrivato prima o poi quel giorno, in cui le avrei raccontato quanto avevo appena visto. Non mi sarei potuto tenere tante belle sensazioni senza dividerle con la donna della mia vita; nonostante sapevo che si sarebbe arrabbiata comunque perché ci sarebbe voluta venire anche lei, anche negando che in questi giorni aveva paura delle multe, che ci avrebbero fatto arrivare a fine mese in scopertura bancaria.

Sulla statale Siracusa-Catania ero da solo con la mia bicicletta che lampeggiava di bianco davanti e rosso di dietro, grazie agli ultimi fari a led che avevo comprato alla fine dello scorso anno, perché era molto facile ricaricarne le batterie tramite il computer e perché duravano almeno due ore piene. Mi sentivo sicuro, nonostante la strada fosse ormai buia, e

pedalavo con scioltezza, conscio che comunque avevo più di un'ora per ritornare a casa, mentre mi venivano in mente tutte le emozioni che avevo appena provato all'Oasi del Simeto, e che non vedevo l'ora di poter raccontare a qualcuno o di scriverne a caldo, per evitare di dimenticarmene.

Al semaforo del bivio d'ingresso nel comune di Catania, preferii andare a destra, invece che proseguire per l'aeroporto da dove ero venuto, pensando che comunque sul lungomare avrei trovato la nuova illuminazione stradale sulla pista ciclabile della Playa. Il cielo era terso e c'era la temperatura ideale per andare in bicicletta; anche la brezza di grecale che veniva dalla spiaggia era comunque mitigata dalla fitta pineta e si riduceva ad un gradevole flusso d'aria da destra che non m'impediva di mantenere la traiettoria rettilinea sulla corsia d'emergenza, perché ogni tanto qualche veicolo rallentava, per assicurarsi che le mie luci intermittenti non chiedessero aiuto.

Arrivato alla seconda rotonda rallento la mia corsa, perché intravedo un posto di blocco dei carabinieri con una fila di qualche auto, i cui conducenti gesticolavano per confermare che la loro autocertificazione fosse valida. Notai che anche i carabinieri erano stanchi di chiedere alla centrale, se quel lavoro della gente fermata fosse elencata nell'ultimo decreto governativo; un paio di questi infatti stava scherzando con un ciclista all'inizio della pista ciclabile, che imboccai anch'io, rallentando ancor di più per evitare che pensassero che scappavo dai loro controlli o che fossi privo di documenti. Appena li ebbi alle spalle, mi sentii chiamare: «Zio; ma che ci fai tu in bici, da queste parti ed a quest'ora ? »

Mi voltai e riconobbi a stento, in quel nerboruto ciclista che scherzava con i carabinieri, mio nipote Giuseppe, figlio di mia sorella Agata, che non vedevo da una ventina d'anni. Appoggiai la bici al palo della luce e corsi ad abbracciarlo, dimenticando che avrei dovuto indossare la mascherina e mantenere le distanze. Mi abbracciò anche lui, e dal contatto della sua pelle, riconobbi quel bambino che educammo Giuseppina ed io, perché Agata lo ebbe a soli diciotto anni e lo lasciava dovunque, soprattutto dai genitori a casa nostra.

I commilitoni con cui scherzava continuarono a ridere ancora più forte, perché erano sorpresi dalla repentina trasformazione di colui, che forse riconoscevano come il più duro del gruppo, in un ragazzino che s'era tanto lasciato andare all'emozione d'incontrare lo zio dopo tanto tempo.

Giuseppe ed io non ce l'eravamo mai detto, ma ognuno di noi due nutriva una viscerale ammirazione l'uno per l'altro; forse dovuta al fatto che avevamo trascorso insieme alcuni degli anni più belli e spensierati della nostra vita.

Ricordo che sua madre Agata lasciava lui, primogenito di pochi mesi, ogni pomeriggio nella casa di via Ingegnere, quando c'erano ancora i miei e mamma Giuseppina, che anche lui ricorda ancora con affetto. Lei, malgrado l'età, aveva sempre avuto un'istintiva attrazione per i neonati maschi, anche perché era il terzo che le si prospettava di svezzare, avendo avuto tanto successo con i primi due. Ma ci giocai anch'io con mio nipote, soprattutto quando ebbe cinque anni, io ero al biennio d'ingegneria e Giuseppina non aveva più la forza per accompagnarlo al centro sportivo vicino a casa nostra, in cui Agata l'aveva iscritto, sicura che tra nonni e zio, qualcuno glielo avrebbe portato Giuseppe per i suoi allenamenti in piscina.

Non mi dispiacque affatto fare a giorni alterni una pausa tra le mie lezioni per portarlo in piscina alle cinque del pomeriggio e riportarlo a casa alle sette; e fu proprio in quelle passeggiate, in cui lo rassicurai agli inizi che era soltanto per gioco che lo portavamo in piscina, non per vincere le gare, ma che comunque lo sport aiuta alla più dura competizione della vita, che nacque quella familiarità, che fece riconoscere dopo tanti anni la mia pelle alla sua e viceversa. Io che mi sentivo in torto per non aver chiesto come stava dopo tanti anni, fui subito messo a mio agio dal suo confessarmi, che doveva la sua maturità e la sua carriera proprio a quelle passeggiate, nelle quali, senza saperlo, gli diedi sicurezza nelle sue capacità; capì che non sono necessari i genitori per far qualcosa da piccoli e che la famiglia è molto più grande di quanto la si immagina quando si nasce. Fu proprio la piscina a fargli capire che lui era molto più portato per gli sport che non per lo studio; seguendo le proprie attitudini, passò più tempo in acqua di quanto facevano i suoi coetanei sui banchi di scuola, tant'è che divenne un campione di pallanuoto.

Anche lui dopo il liceo passò al CUS Catania e poi, invece di continuare gli studi universitari, come il nonno da parte di padre, entrò all'Accademia Sottufficiali dei Carabinieri a Firenze, che gli permise di gareggiare in Serie A nella squadra Firenze di pallanuoto, conquistando l'oro europeo con la nazionale italiana a Barcellona. Mi raccontò quanto fu bella Firenze tra la piscina e le corse in bicicletta nel centro chiuso al traffico; poi mi

disse che cercò di continuare la carriera sportiva nella squadra di pallanuoto dei Carabinieri. Ma dopo aver portato questa squadra militare dalla C alla serie A, come giocatore e poi allenatore, il divertimento finì e gli assegnarono uno dei marescialli più pericolosi: quello dei quartieri spagnoli di Napoli. Fu costretto a fingersi spacciatore, girando in bici tra i quartieri altolocati del Vomero, dove aveva creato una potente muscolatura da “scalatore”, per scappare alla bisogna.

Mi raccontò inoltre che mise su famiglia con una bella universitaria da Potenza, che aveva due figlie e che, per farsi la casa con lo stipendio da carabiniere, si fece tutte le guerre a supporto delle forze di pace della NATO, per permettersi di pagare il mutuo: Kosovo, Iraq, Libano ed Afghanistan. Fortunatamente s'era salvato in tutte, grazie anche alla sua prestanza fisica ed alle biciclette, che spesso gli affidavano per missioni di perlustrazione preventiva delle strade più pericolose, che sarebbero poi state il tragitto di alcuni convogli particolarmente rischiosi. Ogni tanto mi chiedeva di me, mentre io glissavo, perché ero tanto affascinato dai suoi racconti di guerra in terre lontane, come quando ascoltavo quelli della buonanima di mio padre.

Ma lui, dopo avermi raccontato che, dopo tante gratifiche, invece della promozione gli permisero di scegliere il trasferimento a Catania, insistette; sinteticamente gli dissi: «come la pallanuoto e le tue biciclette ti hanno accompagnato e salvato la vita in giro per il mondo, il calcio, la pallavolo e le mie bici hanno colorato e salvato la mia vita in Sicilia, permettendomi di continuare ad andare in bicicletta a lavorare in America alla mia età.»

Capì che non gli avrei detto altro, pensando a chissà quali segreti militari non gli potessi raccontare, magari paragonandoli alle indagini sugli intrecci tra malaffare e politica, proprio nei grandi lavori di difesa internazionale contro il terrorismo. Salimmo sulle nostre biciclette e facemmo in silenzio la pista ciclabile, scambiandoci soltanto dei sorrisi di complicità ogni tanto.

Eravamo ambedue eccitati da quel fortuito incontro e riflettevamo sul come eravamo arrivati alla stessa conclusione, nonostante avessimo scelto due strade diverse, fossimo di due generazioni distinte, cresciuti da genitori di età, paesi e culture dissimili; eppure avevamo capito che l'unico modo per salvarci era quello di mantenerci in forma, come se fossimo convinti che, prima o poi, sarebbe arrivato il tempo in cui tutti avremmo dovuto pedalare.

E la bicicletta ci aiutava a mantenere i piedi saldi ai nostri pedali, che avrebbero potuto portarci anche sull'Etna, per quanto fossimo ancora al livello del mare su via Cristoforo Colombo. <<Io salgo da via Etnea per tornare a casa, dopo una giornata di dieci ore in aeroporto, e tu?>> gli dissi; e lui:<<Io invece, passo un attimo dalla caserma sul viale a fare il mio rapporto e poi me ne torno in bici ad Acicastello, dove ho affittato un appartamento proprio sopra il bar di piazza Castello>>.

Ce ne salimmo insieme su per una via Etnea illuminata, che sembrava nostra tanto era vuota; ogni tanto qualche signora con la mascherina cercava di costringere il cane a fare dei bisogni che aveva fatto già di pomeriggio, un'autoambulanza era ferma davanti all'albergo a cinque stelle, mentre la statua di Garibaldi guardava la vuota via Umberto, di fronte ai cancelli chiusi della villa Bellini. Svoltai sul viale anch'io, programmando di fare un giro un po' più lungo, pur di stargli ancora vicino, anche per capire dove lavorava da un paio di mesi a questa parte. Lui fu contento e quando arrivammo mi abbracciò ancora più forte di quanto non avesse fatto al primo incontro; mi disse: «questa domenica mattina t'aspetto al bar della piazza di Acicastello, così saprai anche dove vivo ed eviteremo di perderci per altri vent'anni.»

Tornando a casa in bicicletta ero sereno, quasi che la conferma della mia tesi di ritrovare senza l'inquinamento umano l'equilibrio naturale all'Oasi del Simeto, ed il pensiero che anche qualcuno della generazione di Giuseppe ragionava altrettanto, mi davano la consapevolezza che non ero più solo ad aver capito che bisogna fare tutti insieme qualcosa di veramente diverso dagli ultimi secoli per salvare questa terra; chissà se basterà che tutti vadano in bicicletta, ma per certo non sarò il solo a provarci.

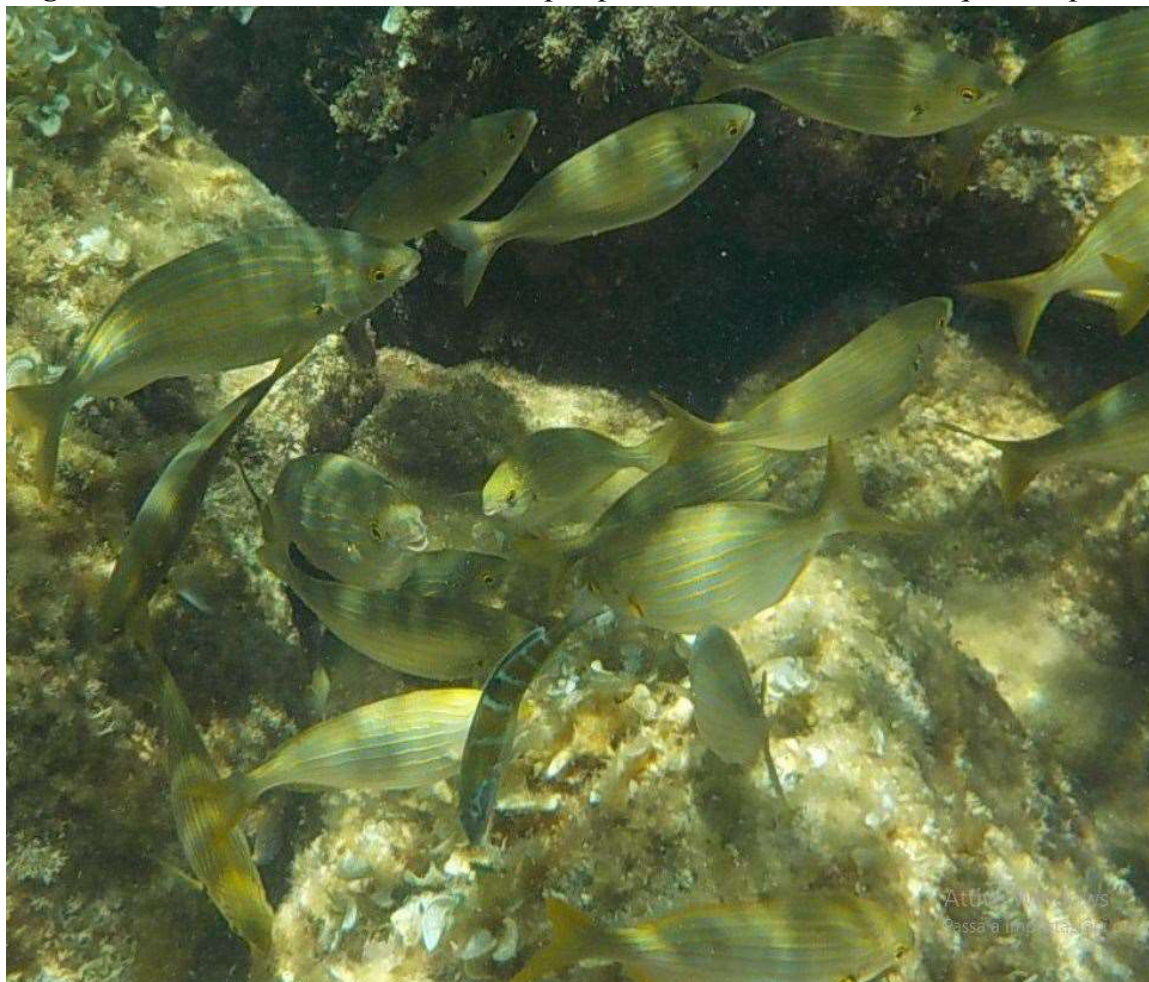
Io comunque ce la metterò tutta, continuando ad andare in bicicletta a lavorare in America, come chi la usa ogni giorno, prendendo l'auto solo quando serve e si vuole andare fuori porta con bambini, parenti o amici. Sono sicuro infine che come la bici ha salvato spesso la vita mia e di molte persone di cui vi ho raccontato, la vostra bicicletta salverà anche voi ed i vostri figli, e, forse, se continueremo a pedalare sempre più numerosi, anche la nostra meravigliosa terra.



Dedico questo mio primo racconto a mia moglie ed ai miei figli, ringraziandoli per avermi perdonato per quelle volte che non c'ero, magari proprio quando loro ne avevano più bisogno, e per la pazienza che hanno avuto ad aspettarmi quando ero in bicicletta a lottare contro le salite, la brezza e le mie paure, ed a quella che avranno a leggere la storia che ho vissuto, magari arrivando a conclusioni diverse, ma comunque consapevoli che «meglio dello strizzacervelli c'è solo la propria bicicletta»;

Vi voglio tanto bene, Paolo Graziano

Importante Nota Generale: Questo libro racconta storie romanzate e quindi qualsiasi riferimento a persone, cose ed avvenimenti reali è puramente casuale, non avendo lo scrivente nominato alcuna persona realmente vissuta.  
*Fatto sta che, mentre stavamo tutti a casa per il coronavirus, anche il mare dei faraglioni di Acitrezza è diventato tanto più pulito e sono tornati tutti quanti i pesci!*



*Alla fine di ciascun capitolo s'interpone una pagina di supporto al progetto della FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, come segue:*

PETITION UPDATE **FERROVIA DEI PARCHI NATURA DI SICILIA già dei Normanni, con opzione del binario a doppio scartamento**

Paolo Graziano, Italy, JAN 6, 2023 —

Buona Epifania agli amici sostenitori della nostra proposta FERROVIA DEI PARCHI NATURA IN SICILIA, già dei Normanni, con un grazie ai 20.177 visitatori e soprattutto ai 1.699 firmatari di questa petizione popolare <http://chnng.it/yRxW9Lgb>, che vi chiediamo ancora di firmare e far firmare ad amici e parenti. Ammirando le Ferrovie Giapponesi, condividiamo la foto degli amici delle FERROVIE DEL MONDO, che mostra una fermata panoramica di una linea a doppio scartamento, per poter sostare ed ammirare il fiume Niskini, che scorre nel sud della più grande isola nipponica di Honshu, tra Yamaguchi e Hiroshima.



Anche dal nostro ECOTRENO, sia prolungando verso Maniace, Cesarò e Troina, l'Alcantara-Randazzo con scartamento normale, sia estendendo l'esistente tratto nord-occidentale della Circumetnea con scartamento ridotto, potremo ammirare le valli ed i fiumi Simeto, Alcantara, Troina ed i torrenti loro affluenti alle pendici settentrionali dell'Etna, oltre a combattere l'isolamento dei PIU' BEI BORGHI PEDEMONTANI DELLA SICILIA.

Oltre alle due opzioni rispettivamente lunghe 38 km (Stazione RFI Randazzo-Troina) e 35 km (Randazzo-Murazorotto-Troina), la foto ci mostra una ulteriore possibile alternativa; infatti in Giappone la tratta panoramica che si dipana lungo la vallata del detto fiume, ci mostra una strada ferrata a doppio scartamento, ovvero percorribile sia da motrici e convogli a scartamento ridotto come l'esistente Circumetnea e sia da treni a scartamento normalizzato come quello della tratta Alcantara-Randazzo delle Ferrovie dello Stato Italiano, tutti i comuni della cui area, fino a Riposto e Taormina, stanno chiedendo il ripristino. Di nuovo buona Festa dell'Epifania e felice lungo fine settimana a tutti...ricordandovi di firmare la petizione...magari chiedendo aiuto ai nipoti, che sono molto più bravi di noi con i loro cellulari !



Ringrazio i lettori di quest'inedito romanzo, soprattutto se vorrete ricambiarmi l'amicizia su FACEBOOK in <https://www.facebook.com/paolo.graziano.140/> nella quale Vi chiedo cortesemente di firmare e far firmare la petizione al link <http://chng.it/yRxW9Lgb>, anche a parenti ed amici e, se volete, in modalità anonima, per rilanciare l'economia dell'entroterra siciliano, valorizzando i Parchi di Nebrodi, Madonie, Etna-Nord e d'Alcantara. Si tratta del nostro progetto del TRENO DEI PARHI NATURA IN SICILIA, già dei Normanni sin al progetto UE-1996 "URBAN e ROGER", che raggiungerà i suddetti parchi naturalistici da Catania, Riposto e Taormina con la CIRCUMETNEA e METRO-CT, ed anche da Palermo tramite Cefalù con una seconda tratta. Il tutto grazie ad una nuova strada ferrata di soli 50 km che collegherà Randazzo a Troina, tramite Maniace, Cesarò e San Teodoro fino a Nicosia. Ciò nell'interesse di alcuni dei più bei BORGHI D'ITALIA come Randazzo, Troina, Gagliano, Cerami, Nicosia e dopo Sperlinga, Gangi, Petralia, Geraci, Castelbuono, Isnello, Pollina fino a Cefalù e la vicina Tusa, che si collegheranno con la seconda tratta per raggiungere Palermo, Enna, Messina e Catania. Ringrazio pubblicamente i primi 3.255 cittadini del mondo, che hanno già firmato e condiviso la petizione, oltre ai 54.170 visitatori, ad oggi 08-06-2025. Il romanzo, che palesa ulteriori motivazioni per realizzare il TRE.NO.SICLIA, sarà inviato gratuitamente in copia a tutti voi, anche per ringraziarvi delle vostre benvenute firme. Passate parola e pure copia dei miei "Racconti di Sicilia", come questo a tutti coloro che voi sapete amino leggere...per costruire questa nuova ferrovia, che cancelli l'isolamento di tanti cittadini siciliani che vivono in quelle antiche e salutari cittadine che rischiano l'abbandono. Grazie, Paolo Graziano

